Conquistare Palermo

I Siciliani

Direttore Giuseppe Fava

E la Sicilia salterà in aria

Mafia e camorra chi sono e chi comanda

ANNO I - n. 3 MARZO 1983 - L. 2500 Sped. in abb. post. gr. III/70

Da un grande paese, un grande Brandy.

Da un grande paese, un grande Brandy.
Questo sarà lo slogan del più grande investimento pubblicitario mai fatto fino ad ora per il Brandy Oro Pilla, slogan che, da Ottobre 1982 a tutto Maggio 1983, apparirà su tutti i più importanti veicoli d'informazione; tra cui, le televisioni Rai e le private, la stampa e le radio, su tutto il territorio nazionale, per ottenere milioni e milioni di contatti utili a tutti noi.

Quindi, il prestigio del Brandy Oro Pilla, legato ad una massiccia campagna pubblicitaria e, a una capillare organizzazione di vendita che presenta ai clienti moltissime iniziative promozionali, farà salire vertiginosamente le vostre vendite.

E tutto questo senza dimenticare gli altri prodotti Pilla:
Grappa del Lupo,
Sambuca, Select,
Amaretto, Wodka,
Amaro Erbert.

OROPILLA
BRANDY.

Sommario

5 milioni di siciliani bruceranno in un lampo

Le testate nucleari della Nato non saranno soltanto a Comiso: l'intera Sicilia è destinata a diventare un immenso deposito di missili. E se scoppia una guerra...

Mesto declino del cinema italiano. Trame banali, personaggi volgari, i grandi interpreti della commedia all'italiana ridotti a comprimari di Abatantuomo e Vitali

Editoriale	**Rendiamo onore alla P2**	4
Attualità	**5 milioni di siciliani bruceranno in un lampo** *di Giuseppe Fava*	6
	Né acqua, né turisti: solo cannoni *di Miki Gambino*	9
Politica	**Se non sono uomini di paglia**	18
Attualità	**Mafia e camorra: chi sono, chi comanda** *di Giuseppe Fava*	26
	Robin Hood, Pulcinella e Al Capone *di Antonio Roccuzzo*	29
	Poi arrivò Lucky Luciano e anche a Napoli fu Cosa Nostra *di Michele Pantaleone*	40
Economia	**L'onorata economia** *di Raimondo Catanzaro*	46
Attualità	**Tecnica della corruzione al Sud** *di Claudio Fava*	48
Natura	**Pianeta arancia** *di Vittorio Lo Giudice*	58
Fantapolitica	**I verbali della mafia** *di Politicus*	60
Attualità	**Come si conquista e si distrugge Palermo** *di Enzo Fazzino*	68
	Furono spogliati della loro città *di Ornella Di Blasi*	72
Immagine	**Sicilia Solitudine** *foto di Mario Torrisi*	81
Spettacolo	**Ridendo, ridendo, il cinema muore** *di Giovanni Iozzia*	98
Sport	**Napolicalcio: serie A o Terzo mondo** *di Fabio Tracuzzi*	110
Economia	**Tra Sicilia e CEE il barometro segna tempesta** *di Paolo Castorini*	122
Costume	**Lo spinello in tribunale** *di Enzo Musco*	125
Umorismo	**Crokodil; «Sedicesimo» di satira e varia umanità**	129
Itinerario	**La dolce Ibla** *di Gabriella De Nicola foto di Bruno Pelligra*	145
Cultura	**Il cinema e la purezza**	161
Teatro	**Il sindaco è effimero e non lo sa** *di Gaetano Caponetto*	162
Cinema	**Vietnam vince perché spara** *di Giovanni Iozzia*	164
TV	**Sei puntate «rosa» shocking** *di Roselina Salemi*	166
Musica	**Il tuo suono è come un Rock** *di Roberto Milone*	168
Arte	**Una collettiva sulla confusione** *di Elena Brancati*	170
Attualità	**Cavalieri non si nasce** *di Rosario Lanza*	172
Attualità	**La rivolta dei giudici siciliani** *di Lillo Venezia*	182
Giochi	**Proviamo a spiegare gli arcani** *di Giusy Caudullo*	190

Elzeviri del Sud

Rendiamo onore alla P-2

All'epoca della P2 lo scandalo fece tremare lo Stato e vacillare la Repubblica. Intellettuali intrepidi e spiriti eletti, (Bocca, Biagi, Sciascia, Baget Bozzo, Scalfari) anime guida della nazione scrissero che mai la democrazia italiana aveva corso un pericolo così mortale. Cos'era la P2? Era una associazione segreta (ma non tanto: lo sapevano tutti, anche Pietro Longo che era devotissimo iscritto, anche Maurizio Costanzo che riempiva delle demenze di Gelli intere terze pagine del Corriere, anche il generale Dalla Chiesa che aveva inoltrato rispettosa domanda per farne parte), un'associazione che aveva lo scopo - partendo dall'antico fatidico motto massone: Dio, Patria e Famiglia - di aiutare tutti i propri aderenti a salire quanto più rapidamente la scala del prestigio e del potere sociale: chi era deputato diventava ministro, chi era colonnello presto promosso generale d'armata, chi intrattenitore al salotto subito show-man della televisione, chi capocronista veniva chiamato alla direzione di un grande giornale, chi artigiano delle scarpe cominciava improvvisamente a fabbricare cannoni, chi piccolo funzionario sbalzato a direttore di rete televisiva, chi usuraio alla presidenza di una grande banca, e così via dicendo. Il merito non c'entrava, né il talento, né l'onestà, e profondità di pensiero, e attitudine creativa. Niente!.

In tal modo anche canaglie, o perfetti imbecilli, o rozzi disonesti, fecero carriere tumultuosamente rapide, raggiungendo in poco tempo i vertici del sistema, laddove giunti continuarono ad aiutarsi l'un l'altro, ad agevolarsi, concludere affari, aumentare il rispettivo potere, contribuendo altresì in modo determinante a sospingere in alto tutta la piccola folla di piduisti che scalmanava più in basso chiedendo strada. Altri pretori che diventavano magistrati, reporter che diventavano direttori, colonnelli che ricevevano i gradi di comandante di armata, altri gaglioffi impreparati, ignoranti immorali (per il fatto stesso di avere scelto la via della P2 non potevano essere altrimenti) nei posti di maggiore responsabilità della società italiana.

Praticamente era come se la P2, morbidamente, stesse completando una specie di colpo di Stato impadronendosi dei gangli vitali della Nazione (il loro obiettivo ultimo: il Quirinale) senza nemmeno spargimento di sangue. Nella realtà - ripeto - tutti lo sapevano, soprattutto chi aveva giornalisti fidati, servizi segreti, conti bancari per saperlo, ma nessuno faceva motto, c'era uno stato di amabile compromissione, talvolta di gradevole alleanza, finché qualcuno evidentemente non si sentì tradito, e n'ebbe troppo danno, o s'impaurì che la concorrenza si stesse facendo troppo micidiale, e troppi eventi e fatti, e interessi, e posizioni di potere stessero sfuggendo dalle mani. E fu lo scandalo! Anzi venne fatto scoppiare lo scandalo. Gli spiriti eletti vennero avanti a spiegarci il tentativo di assassinio della Repubblica italiana.

In verità la P2 era cosa immonda sia per il fine, sia per il mezzo, sia infine (ma questa è solo valutazione intellettuale) per la pochezza degli uomini. Stare sull'attenti dinanzi a un torvo pazzoide come Gelli, dice tutto. Era in effetti una laida congiura da sradicare, soprattutto come idea, come concetto, dal corpo della democrazia, e i suoi uomini da disperdere, che sprofondassero ai livelli della loro mediocre qualità morale (ma stanno risalendo tutti ai vecchi ruoli, tirandosi l'un l'altro per mano: la P2 è soprattutto una idea maligna).

Tutto questo ci viene da ricordare dinnanzi alla vicende del governo Fanfani, alle selvagge contese fra democristiani, socialisti, socialdemocratici, non sui principi di governo, la scelta degli strumenti di politica e di economia, ma sulla spartizione clientelare e brutale del potere, le nomine ai vertici dell'Eni, dell'Iri, delle grandi banche, degli Enti di Stato, una contesa che non verte mai sulle qualità tecniche, professionali, morali dei candidati, ma sulla loro devozione nei confronti dell'uno o dell'altro partito e quindi sulla certezza da parte di quest'ultimo di poter controllare quella posizione di potere e quindi l'amministrazione di centinaia di migliaia di miliardi.

Nella pagina accanto, vicino al titolo, Licio Gelli al tempo in cui ovunque gli si rendevano onori. Sotto a destra rispettivamente Di Donna e Gianni De Michelis, protagonisti, ognuno per la sua parte del cosiddetto balletto ENI

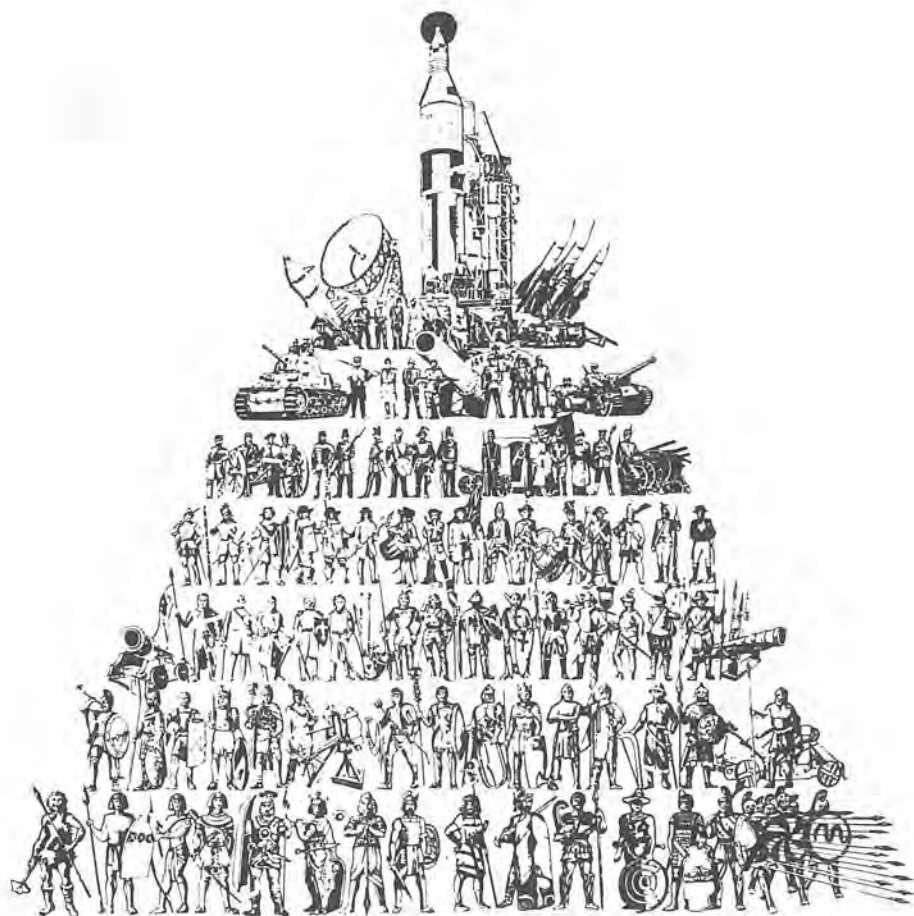
E tutto questo valutando e conoscendo, ci viene spontaneo e amarissimo ammettere che in Italia la P2 è soprattutto un'idea di governo. Una dottrina. Ci furono Nazioni che furono governate da un'idea fascista o nazista, altre che lo sono da un'idea marxista, o liberale, o socialdemocratica, o keynesiana, altri ancora da una fanatica idea islamica, o maoista, o tribale. In Italia è sempre la P2 l'idea di governo democratico. Perfezionata a livello di dottrina politica. Non stupirebbe se il professore Fanfani (è lui l'occasionale ma non per questo meno appassionato interprete di tale dottrina) desse alla stampa un suo «Mein Kampf». A questo punto c'è da chiedere alla magistratura competente (la Procura generale di Roma? o il pretore di qualsiasi luogo italiano dove questi infami episodi di spartizione clientelare si verificano) se quello che accade non configuri in taluni casi ipotesi di reato perseguibile a norma di codice penale. È da chiedersi infatti se la spartizione clientelare del potere al vertice di una grande azienda di Stato, che amministra cioè denaro pubblico, ad opera di uomini politici che hanno cariche ufficiali e responsabilità precise; cioè la imposizione di uomini inadatti e impreparati alla gestione di aziende pubbliche, e tutto questo nell'interesse del proprio partito (che non è un ente pubblico, ma una semplice associazione di cittadini) non possa configurarsi come interesse privato in atti di ufficio.

È naturalmente una ipotesi di fantapolitica poiché una interpretazione del genere autorizzerebbe il potere giudiziario a intervenire in tutte le scelte di governo per l'amministrazione degli Enti di Stato e sostanzialmente ad una sovrapposizione incostituzionale sul potere esecutivo. Sarebbe una guerra civile. E tuttavia ci sono dei casi così clamorosamente infami, delle spartizioni clientelari così palesi e ignobili, delle situazioni in cui gli estremi del reato emergono così palesi e inquietanti, che una volta almeno bisognerà cogliere una di queste occasioni. E se confronto duro ha da esserci, che sia, per dimostrare almeno che il potere giudiziario non è destinato solo ad amministrare giustizia ordinaria per cittadini ordinari, ma esiste per colpire qualsiasi violazione di legge, a qualsiasi livello, anche quelle più difficili e pericolose da perseguire. E indurre infine il Parlamento che dovrebbe essere l'autentico sovrano della Nazione, a sentire profondamente il prestigio, l'importanza fondamentale della propria funzione, ben al di là e ben più in alto dei partiti, e intervenire finalmente con quella che è la sua facoltà suprema: nuove leggi che stabiliscano perfettamente gli strumenti per l'affidamento della pubblica amministrazione negli enti di Stato, alle persone tecnicamente più preparate e sicuramente oneste. Da quarant'anni a tutti i livelli dello Stato, nei Comuni, nelle province, nelle regioni, nei ministeri, nei grandi Enti che gestiscono il denaro pubblico, la Nazione si porta la zavorra degli inetti, degli imbecilli, degli ignoranti, dei corrotti, degli incapaci. Una moltitudine di individui, quasi sempre inseriti a livelli decisionali, designati dai partiti, quasi mai selezionati per merito, quasi sempre scelti e dunque premiati per supina acquiescenza, fedeltà, obbedienza cieca e devozione. Quasi sempre un individuo che, nei confronti del potentato politico, si contraddistingue per questi attributi, è un emerito coglione. Nell'ente pubblico porta sempre la sua stupidità, la sua ignoranza e corruttibilità.

Per il cinquanta per cento l'Italia è amministrata da emeriti coglioni. Questa la ragione fondamentale della nostra decadenza civile, economica, sociale e soprattutto politica.

Comiso
è soltanto
un bluff!
I missili
sono altrove

5 milioni di siciliani bruceranno in un lampo ?

di Giuseppe Fava

Inimitabile destino della Sicilia, posta sempre al centro della storia, di tutte le sue civiltà e di tutte le sue violenze. Un'isola esattamente sulla linea di confine fra due mondi eternamente diversi e nemici, l'Europa e l'Africa, e perciò eterno luogo di battaglia, il posto della confluenza perfetta fra gli interessi militari, economici, politici, persino culturali dei popoli che avanzavano dal mare o calavano dal continente. Chi era padrone della Sicilia era certamente protagonista della civiltà del suo tempo.

Fra l'altro era una maniera suggestiva e romantica di fare la storia, poiché venivano qui a farsi la guerra, lontano dalle loro case e palazzi, reggie e campi di grano, sulla terra dei siciliani, gli essere umani presi nel mezzo delle battaglie, calpestati dai cavalli, massacrati alla fine di ogni assedio vittorioso o d'ogni battaglia perduta, erano soltanto siciliani, così le donne stuprate, i bimbi decapitati, i vecchi chiamati a seppellire i morti,

»

le case distrutte, i monumenti abbattuti, i palazzi incendiati. Decidevano, proclamavano: andiamo a conquistare il nostro tempo. E venivano in Sicilia, partivano da due o tre luoghi diversi della terra, cartaginesi, greci, romani, oppure saraceni, svevi e angioini, oppure francesi, spagnoli, inglesi e tedeschi insieme.

Anche nell'ultima guerra per decidere le sorti del conflitto mondiale dovettero prima scannarsi per conquistare la Sicilia; all'appuntamento c'erano tutti, americani, tedeschi, inglesi, canadesi, australiani, italiani, marocchini, indiani, polacchi, persino mafiosi e assassini tirati fuori da Sing Sing. Bombardarono con i cannoni, le fortezze volanti, le corazzate, demolirono città e paesi, massacrarono decine di migliaia di donne e bambini, svuotarono anche i magazzini del frumento, per un mese a Catania molti sopravvissero cibandosi con bucce di fico e scorze di cetriolo.

Io ero un ragazzo e rimasi ferito sotto un bombardamento aereo che distrusse il mio paese. Ebbi una gamba e un braccio spezzati, e un occhio quasi lacerato da una scheggia. Mi tennero una settimana in un ospedale da campo, mi ricucirono le ferite e tolsero le schegge senza anestesia. Ci davano un pomodoro al giorno per sopravvivere, dopo una settimana finirono anche i pomodori. Allora scappai; avevo ancora le stesse bende insanguinate e putrefatte del primo giorno, avevo perduto dieci chili, con quella gamba spezzata percorsi venti chilometri per tornare al mio paese, volevo soprattutto disperatamente sapere se mia madre era ancora viva.

Quando arrivai alla periferia del mio paese distrutto, c'erano i soldati inglesi che rastrellavano i vecchi contadini e i ragazzi delle campagne. Presero anche me e mi dettero una vanga. "Seppellisci quei morti!" dissero. Lungo la strada, accanto al cimitero, c'erano quattrocento miei compaesani morti nel bombardamento di sette giorni prima, una montagna di corpi spezzati, divelti, gonfi, dilaniati, putrefatti, e in mezzo a loro c'erano esseri umani che per anni io avevo salutato per strada, ragazzi con cui avevo giocato, certo anche miei compagni di scuola, nessuno tuttavia riconoscibile poiché nessuno aveva sembianza umana. Con le baionette innestate i soldati inglesi ci spinsero verso quella cosa orrenda. "Seppelliteli!". Con i bulldozer avevano scavato un'immensa fossa in un campo. Io ero un ragazzo, con la gamba e il braccio spezzati, una crosta di sangue su mezza faccia e almeno cinque o sei schegge ancora dentro che l'ufficiale medico non aveva avuto tempo di estrarmi, pesavo altri dieci chili di meno e soprattutto ero convinto che sarei morto per la fame. Ero cioè in uno di quei momenti eccezionali della vita (può capitare una volta, talvolta non capita mai) in cui ci si sente disposti a un gesto di eroismo. Perciò finalmente dissi: "Perché io?". E l'ufficiale inglese, con la benda bianca sul naso e il berretto rosso disse dolcemente su per giù: "because you fall the war and those are your dead people!". Pressappoco: perché tu hai perduto la guerra e questo è il tuo popolo sconfitto!

Il sindaco di Pantelleria, Giovanni Petrillo:"La nostra isola è una specie di piccola vedetta lombarda dell'Italia". A destra una prima pagina del Panteco, il giornale che da anni conduce una inascoltata battaglia contro l'inerzia degli amministratori locali e contro la militarizzazione di Pantelleria.

Solo molto più tardi nella vita capii che per tremila anni innumerevoli eserciti si erano dati battaglia per conquistare la Sicilia e che comunque i siciliani erano stati sempre sconfitti e avevano dovuto alla fine sempre seppellire i loro morti.

Questo concetto mi si para perfettamente dinnanzi, autentica verità storica, al cospetto della cosiddetta sindrome-Comiso, cioè della installazione della base di missili nucleari in Sicilia e di tutto quello che sta accadendo intorno. La viltà, anzi la vile menzogna del mondo politico italiano, la impaurita inerzia dell'opinione pubblica italiana dentro la quale ognuno tende ad arroccarsi in cima alla propria montagna nella speranza che i saraceni si limitino a menare strage nella valle, e la sprezzante, quasi crudele indifferenza (sprezzante perché non ha dato spiegazione di niente; e perché crudele lo vedremo subito dopo) degli alti comandi militari che hanno adottato la inaudita soluzione: invece cioè di dotare le difese del Mediterraneo di altri due sommergibili atomici, con missili nucleari, istallare la base a Comiso, nel centro della Sicilia, esponendo l'intera regione e tutti i suoi cinque milioni di abitanti a un pericolo mortale. E qui sta il punto: poiché nell'ipotesi atroce di un conflitto fra grandi potenze (dun-

panteco

L'ECO DI PANTELLERIA

INTERVISTA AD ALEX TRIGONA, MINISTRO DEGLI ESTERI DELLA REPUBBLICA DI MALTA - IL PROBLEMA DELLA MILITARIZZAZIONE - POSSIBILI SCAMBI CULTURALI FRA LE DUE ISOLE

«CON I MILITARI NON C'È TURISMO»

NO basi militari

que né voluto, né deciso dai siciliani) non è Comiso e il suo hinterland - 50-70 chilometri di raggio - a correre il rischio di sparire in un globo di fuoco, ma tutta la Sicilia.

Qui, sia chiaro, non si sta facendo alcun discorso di politica internazionale, poiché non vedo come possa esistere idea o ideale (a meno della venuta di un nuovo Cristo) tale da turbare o deformare l'equilibrio dei massimi sistemi politici ed economici mondiali. La Nato esiste e l'Italia ne fa parte per libera scelta parlamentare; ovvio quindi che sia fedele ai principi e alle necessità strategiche della grande alleanza occidentale. Qui si discute semplicemente - come è nostro inalienabile diritto - la vita e la morte della Sicilia e dei siciliani, e quanto sia giusto, anche strategicamente, scegliere Comiso per la installazione di una base nucleare, e quanto infine sia morale ingannare la nazione, i siciliani innanzitutto, continuando a far capire che, nell'ipotesi spaventosa di una guerra, solo Comiso sarebbe bersaglio di totale distruzione. Il ragionamento che segue (che non rivela alcun segreto militare ma è frutto di semplice logica) dimostra infatti esattamente la terribile verità contraria.

Ora è chiaro che, al momento in cui si decida di installare una base di missili nucleari in un territorio delimitato, nessuno stato maggiore, pur formato da paraplegici, stabilirebbe di mettere gli ordigni, ammucchiati tutti insieme in uno spazio ristretto e ben determinato, anzi addirittura pubblicizzato da polemiche, articoli, inchieste, pubblici dibattiti. Già è strategicamente suicida (o idiota se più vi piace) installare una base missilistica su uno spazio individuato e su un'area di pochi chilometri quadrati, poiché significa segnare un cerchietto su una carta geografica, con ordinate e coordinate, e consegnare il progetto all'eventuale nemico: ecco, questo è il vostro bersaglio, potete perfettamente puntare i vostri missili atomici. All'occorrenza premete il pulsante. Ma sarebbe sommamente inutile concentrare in questa base, distruggibile comunque implacabilmente in meno di tre minuti, anche le rampe di lancio e relativi ordigni nucleari, cioè destinare all'annientamento certo, non soltanto il territorio prescelto, ma anche gli stessi mezzi bellici di offesa e ritorsione per i quali la base è stata realizzata. Così fosse il comando supremo della Nato sarebbe una pura convocazione di mentecatti. Un po' come quegli strambi giocatori della infantile battaglia navale sui vecchi quaderni a quadretti, giocata al riparo da pile di libri e vocabolari, i quali ammucchiavano corazzate, incrociatori e sommergibili tutti in un angolo. Basta la solita corazzata di sondaggio dell'avversario e la partita finisce in tre mosse.

E non crediamo che i reggitori delle sorti militari dell'Occidente siano tali. Nello studiare le posizioni più opportune per una base missilistica, non gliene fotte decisamente niente della sorte di un territorio, del destino delle città, magari nobilissime e antiche che per millenni sono sopravvissute a inondazioni, assedi, pestilenze, terremoti, né della vita di milioni di esseri umani che abitano in quelle contrade; tanto, antiche città e esseri viventi sono italiani, anzi peggio, stavolta sono siciliani, ci sono molti mafiosi in mezzo a loro; ma quanto a mettere tutti insieme in bel mucchio, su quel bersaglio predestinato, tutti i missili atomici, crediamo proprio che siano stati molto più saggi. Cinismo e saggezza infatti possono coabitare. E appunto secondo saggezza hanno certamente deciso di decentrare l'autentico deterrente di offesa-difesa, cioè sparpagliare i missili atomici in luoghi ben distanti dalla base di Comiso, quanto più lontani e mimetizzati possibile in modo da sfuggire certamente ad un primo attacco contro la cosiddetta base madre, e costituire comunque un bersaglio imperscrutabile e difficilissimo, tale che, scampando i missili alla prima imprevedibile aggressione nucleare, possono essere subito utilizzati per un'immediata azione di ritorsione atomica.

Un missile atomico non è una corazzata; con tutto il suo vettore terrestre è un poco più grande di un Tir, può viaggiare in qualsiasi strada o campagna, essere facilmente mimetizzato in un bosco, nella vegetazione di un fondo valle, in una caverna, in un grande capannone industriale, perché no in una vecchia chiesa requisita come magazzino, in un vecchio tunnel ferroviario. Perciò è logico, perfettamente, inesorabilmente logico,

»

Poliziotti tedeschi trascinano via un dimostrante durante gli scontri tra pacifisti e forze dell'ordine a Francoforte nell'ottobre del 1981.

inoppugnabilmente, spaventosamente logico che i missili atomici in dotazione alla base di Comiso saranno decentrati in tutta la Sicilia, in ogni luogo si presti ad una completa mimetizzazione e ad un costante controllo militare. La base di Comiso, quella attorno alla quale schiuma l'ingenua protesta di migliaia di pacifisti, avvengono i sit-in delle femministe, sfilano con cartelli e bandiere i cortei dei lavoratori, è praticamente solo una semplice base logistica e organizzativa, dove avranno sede gli uffici, gli alloggi per la truppa, il villaggio per le famiglie di militari, gli schedari, la mensa, le cucine, la fureria, l'ospedale, il circolo ricreativo, i campi da tennis e la piscina per la giusta ricreazione, forse anche un paio di night club per scapoli, le piste di atterraggio per i carghi volanti che trasporteranno vettovaglie e truppe, probabilmente nemmeno le centrali elettroniche per intuire l'eventuale attacco nemico, centrali di calcolo e punteria per elaborare in pochi secondi, quanti ne restano dall'allarme al grande lampo, i dati di reazione, difesa e offesa. E forse nemmeno i rifugi atomici per coloro che dovranno sicuramente sopravvivere per guidare il lancio dei missili. I missili dislocati in tutta l'isola, in boschi, caverne, tunnel, fondovalli, capannoni e chiese sconsacrate.

Comiso, come base nucleare, è un grande bluff del quale gli alti comandi e probabilmente anche gli strateghi politici italiani sorridono da due anni.

E sorridono tutti quegli intrepidi intellettuali e scienziati, sociologi, firmano manifesti contro la base di Comiso, e partecipano alla marcia della pace, fanno i primi dieci chilometri marciando col pugno levato, e poi sgattaiolano in un vicolo dove hanno nascosto la BMW (la Sicilia maledizione è così lontana, c'è anche la mafia, vaffanculo!) e a sera se ne stanno in un salotto o una bettola romana a disegnare cartine e fare calcoli per valutare il raggio del fall-out di un ordigno nucleare che colpisca esattamente Comiso, e quante altre città, paesi e villaggi distruggerebbe tutt'intorno, e quanti milioni di siciliani del territorio morirebbero subito bruciati dal lampo, e quanti altri contaminati potrebbero orribilmente sopravvivere, ciechi, mutilati o rimbambiti. C'è sempre qualcuno che alla fine conclude positivamente che - meno male - alla fine le correnti del vento trasporterebbero la nube radioattiva verso il mare in direzione dell'Africa.

Qualcuno fa anche dello spirito: così Gheddafi non ci potrà mai colpire con un'atomica perché dopo due giorni la nube radioattiva gli rotolerebbe indietro. Alla maniera di Angelo Musco ("Domani il sole illuminerà uno dei nostri cadaveri!" - "Cumpari e ssi chiovi?") l'imbecille di turno conclude: E se cambia il vento?

La verità è che gli alti comandi - e naturalmente anche alcuni politici italiani di vertice - sanno che la situazione è ben più terrificante. I missili atomici in dotazione ufficiale alla base di Comiso, saranno dislocati in tutta la Sicilia, sicché in caso di un conflitto, l'aggressore non colpirà soltanto l'impianto di Comiso, ma sarà costretto a colpire tutta la Sicilia, ogni luogo, ogni paese, bosco, profonda vallata, montagna dove i missili atomici potrebbero essere nascosti. La previsione è logica come un teorema: cinque, sette, dieci testate atomiche si abbatterebbero su tutta l'isola per distruggere sicuramente il potenziale di offesa nucleare. Non una città o una provincia, o territorio più remoto potrebbe sfuggire alla tragica successione di lampi atomici. L'ipotesi è di una distruzione totale per milioni di siciliani. Questo va garbatamente spiegato anche a catanesi, palermitani, trapanesi i quali magari sulla questione avranno avuto un maligno, spontaneo pensiero: tanto Comiso è nel centro degli Iblei. Certo mi dispiace, però... Comunque una bella lettera di protesta, voglio scriverla. Subito, anzi domani, per ora mi vedo in TV Pippo Baudo con i Siculissimi!

Giuseppe Fava

Né acqua né turisti solo cannoni

di Miki Gambino

Ancora una fase della manifestazione di Francoforte. Per disperdere i dimostranti fu fatto uso di manganelli, idranti e gas lacrimogeni.

Mistretta, due mesi fa. Il paese era pieno di militari, giovani tenentini dai visi puliti che giravano di casa in casa, per convincere la gente a cedere all'Esercito i propri terreni. L'imponente sforzo del governo italiano per la militarizzazione della Sicilia cozza in quel minuscolo paesino arroccato sui Nebrodi contro l'ostinazione mansueta di qualche migliaio di allevatori per niente disposti a perdere la terra e il lavoro. A Mistretta e in altri otto paesi del messinese,riguardo ai quali militari hanno decretato l'esproprio di 22.000 ettari di terreno da trasformare in rifugio per i missili di Comiso, si combatte una guerra strettamente legata a quella per Comiso ma profondamente diversa nei modi e negli obiettivi: a Comiso ci sono quelli del movimento coi loro slogans antireganiani; a Mistretta la gente del paese, sindaco comunista in testa, a gridare "vogliamo allevare le vacche, non i missili". A Comiso si discute di pace e disarmo, a Mistretta, più prosaicamente, di terra e di mucche.

Eppure la lotta contro i missili in Sicilia passa inevitabilmente per i Nebrodi, così come passa da Sigonella, da Birgi, da Pantelleria e da Lampedusa. Perchè se Comiso va benissimo come simbolo, molti altri sono gli obiettivi reali della militarizzazione dell'isola, ed è su tutti questi terreni che bisogna combattere la battaglia "per Comiso".

Purtroppo non tutti hanno compreso questa semplice equazione: ricordo a Mistretta un manifesto dal bruttissimo colore viola. Diceva semplicemente "No ai missili sui Nebrodi". Pioveva lentamente, non si vedeva anima viva in quella strada di Mistretta, e il manifesto aveva cominciato a stracciarsi per la pioggia. Però era lì, stampato sul muro come un grido. A Pantelleria invece non ci sono manifesti, e non c'è nemmeno un sindaco disposto a condurre crociate. Il sentimento più diffuso in quest'isola italiana per legge e africana per morfologia, è la noia. C'è noia sui visi dei due soldati che incontro sull'aereo per l'isola, lo sguardo fisso in avanti, nemmeno l'ombra di interesse per lo spettacolo che scorre ai nostri piedi. Per loro, di stanza da otto mesi a Pantelleria, il volo 383 da Palermo è pura routine, meglio affondare nei propri pensieri che guardare di sotto. C'è noia sul viso del contadino al quale chiedo se non gli dia fastidio il fatto che una Jeep dell'esercito, sbandando, gli abbia buttato a terra un muretto di pietre; c'è noia ed una punta di inavvertibile fastidio sul viso del sindaco, Giovanni Petrillo, che stravaccato su una sedia, la faccia distesa sulla palma della mano, assiste, gli occhi semichiusi, alla seduta del consiglio comunale.

Strana persona questo sindaco: ha fatto ridere ed incazzare mezza Italia con la sua ordinanza contro "i seni flaccidi" delle turiste ed è

»

Contadino di Pantelleria sorride al fotografo. In questa terra, da sempre emarginata dalla storia, l'indifferenza è una componente primaria dell'anima umana. Nella foto a destra un altro momento della manifestazione di Francoforte.

pure finito in carcere un anno e mezzo fa per una stupida, meschina storia di concussione, dalla quale, fra l'altro, non ha ricavato una lira.

''Pantelleria -dice- me la figuro come la piccola vedetta lombarda dell'Italia; attualmente sull'isola ci sono circa trecento militari, che si alternano di mese in mese per fare il campo, e poi cè la NATO, ma non sappiamo bene quanti uomini abbia nè cosa faccia. Certo se verranno altri militari protesteremo, ma tanto è tutto tempo perso; quelli quando si mettono in testa una cosa non c'è verso di convincerli''.

Una frase sintomatica, che denuncia un atteggiamento tipico di queste zone che sono state per tanto tempo emarginate dalla storia. Lo Stato è lontanissimo, quasi inesistente, però è forte e inviolabile. Si subisce, accucciandosi quanto più si può in fondo alla propria tana, così come si subiscono le calamità della natura, la grandine, la tempesta, il terremoto, l'incendio. E poi, chi sa cosa diavolo vuol fare questo Stato, cosa nasconde dietro i suoi modi rassicuranti. Come si fa a combattere contro una cosa che non si capisce.

Una cosa che a Pantelleria nessuno capisce, per esempio, è la nuova pista dell'aereoporto. In questa isola, dove dai rubinetti esce acqua salmastra, dove non c'è strada che non sembri mulattiera, dove persino il municipio sta cadendo a pezzi, il governo italiano ha deciso di costruire una pista di atterraggio più grande di quella già esistente, che costerà 70 miliardi; una cifra che divisa per il numero degli abitanti, 9000, fa qualcosa come 10 milioni a testa, compresi i vecchi e i bambini. 10 milioni a testa per costruire una nuova pista mentre le case cadono a pezzi e l'unico porto dell'isola viene rosicchiato giorno per giorno dalla salsedine. Ma è davvero l'assurdità che sembra? Questa volta, probabilmente, le apparenze ingannano. Benchè da Roma si continui a sostenere che la nuova struttura servirá a rendere più fluido il flusso turistico, poichè permetterà l'atterraggio dei DC 9 al posto dei piccoli Fokker a turboelica, in realtà a Pantelleria persino i bambini sanno che ad usare la seconda pista, quando sarà pronta, saranno più gli Hercules e i caccia della Aviazione militare che gli aerei carichi di turisti. Anche perchè, a voler veramente disciplinare il traffico estivo, sarebbe bastato ampliare ed illuminare la vecchia pista (attualmente a Pantelleria si atterra solo con la luce del sole) e potenziare il traffico marittimo, di modo che i miliardi spesi sarebbero stati dieci o quindici al massimo e il resto della somma si sarebbe potuta spendere per tutte quelle infrastutture turistiche e civili che sull'isola sono completamente assenti. Accade così che quello che viene presentato come uno sforzo del governo italiano in favore di Pantelleria è in realtà esattamente l'opposto, per il semplicissimo motivo che quando l'isola si riempirà di militari saranno pochi i turisti disposti a passare le vacanze confusi tra il verde smeraldo del mare e il grigioverde delle divise.

Nella realtà, qualunque possa essere l'atteggiamento ufficiale degli ambienti ministeriali, la militarizzazione dell'isola è in atto oramai da otto, nove anni, da quando cioè Malta uscì dal Commonwealth e la NATO fu di conseguenza costretta a smantellare le sue basi su quell'isola di enorme importanza strategica. Poichè questo settore centrale del Mediterraneo non poteva essere abbandonato, apparve fatale la scelta di Pantelleria e Lampedusa come nuovi avamposti della NATO. In questa storia ci sono anche particolari grotteschi, quasi una specie di piccola guerra combattuta dai servizi segreti italiani e libici, nel corso di quella che nel ricordo dei panteschi (così si chiamano gli abitanti dell'isola) è ormai diventata ''la volta che Gheddafi cercò di comprarsi Pantelleria''. Accadde che una società maltese con capitale libico, la National Investiment Company, rappresentata dai signori Pisani, Briffa e Schariff, acquistò per 325 milioni il monte Bugeber, una desolata distesa di pietra lavica al centro dell'isola, con lo scopo dichiarato di costruirvi sopra un complesso turistico. Alla firma del contratto, avvenuta il 30 agosto del 1974 in un albergo di Trapani, erano presenti i rappresentanti della N.I.C., il ras del paese, don Vito Valenza, che appena tre giorni prima aveva acquistato per 150 milioni il terreno dagli eredi del defunto proprietario, e Gaetano Valenza, che quegli eredi aveva scovato a Pa-

rigi dopo aver girato mezza Europa. Di quell'incontro, e di ciò che vi si era determinato, la NATO venne a sapere quando la frittata era ormai fatta, e i libici si erano impadroniti non solo di Bugeber ma anche di un albergo, il "Tre Pietre", acquistato per conto della Corinthia Palace, un'altra società libico-maltese. Ai programmi sbandierati dai libici, costruire un complesso turistico da 2000 posti, non credettero nè la NATO nè il governo italiano;per loro l'obiettivo reale era un'altro: Creare sull'isola una base d'appoggio, che servisse a spiare gli insediamenti che la NATO andava costruendo nella migliore delle ipotesi; a spianare la strada ad un'invasione nella peggiore.

Per scongiurare questa evenienza furono mobilitati i migliori avvocati dello Stato, che da vecchi scaffali polverosi tirarono fuori pergamene ingiallite: "legge 1/6/1931 n. 886 - regime giuridico delle zone militarmente importanti: chiunque voglia edificare su aree superiori ai 100 mq in zona compresa nella tabella "A" della legge 886 dovrà richiedere preventivo nulla osta al comando militare territoriale di zona allegando copia del progetto". E poi quell'altra che vieta l'acquisto di terreni da parte di cittadini stranieri in zone di confine, la 898 del 3 giugno 1935, oppure ancora la 1095 del 21 dicembre 1939...

I libici insomma non costruirono mai niente a Pantelleria, pur rimanendo proprietari della lava di Bugeber e dell'albergo sul mare.Svani il grande sogno di trasformare Pantelleria in un lussuoso centro turistico, e svanì anche il piccolo sogno di ricchezza del tuttofare Gaetano Valenza. Magro, segaligno, col volto scuro che richiama le origini africane, Valenza era considerato al tempo dei libici l'uomo di Gheddafi a Pantelleria, anche se in realtà Gheddafi non lo ha mai visto nemmeno col binocolo. Intelligente traffichino dalle grandi ambizioni, diventò il rappresentante della società libica durante le trattative per l'acquisto dei terreni, e nonostante il fallimento dell'impresa venne Generosamente ricompensato dai suoi ricchi amici.I soldi però finirono nel giro di pochi mesi tra viaggi e belle donne, e Gaetano Valenza tornò a Pantelleria, a coltivare la speranza di un ritorno in grande stile dei libici.'

"Ma chi mai può pensare -dice alterandosi un poco- che per spiare le mosse della NATO a Pantelleria Gheddafi abbia bisogno di costruire un villaggio turistico; oppure, ragionando per assurdo, a che gli servirebbe essere proprietario dell'albergo "tre Pietre" nel caso decidesse di invadere l'isola. La verità è che per colpa della NATO Pantelleria ha perso la più grande occasione di sviluppo della sua storia. Noi comunque non ci arrendiamo di fronte a nessuno. Quando il piano regolatore dell'isola sarà approvato ci presenteremo a Palermo con un progetto di valorizzazione turistica da cinquanta miliardi. Dovranno pur trovare delle ragioni convincenti per dirci di no dinnanzi alla pubblica opinione".

Vinta a colpi di codice la battaglia contro i libici, i militari ne inscenarono un'altra, simulata, ma non per questo meno terrificante per i pacifici abitanti di Pantelleria: fra il cinque e l'otto novembre del '75 intorno all'isola si svolsero misteriose quanto rumorose manovre aereo-navali, alle quali presero par-

»

LA «VELINA LAGORIO»

Dalla relazione del ministro della Difesa Lagorio al Consiglio dei Ministri sulla scelta di Comiso come base per l'installazione di 112 missili "cruise" il 7 agosto 1981: "La presenza della base in relativa prossimità di un insediamento urbano non rappresenta, di per sè, un grado di rischio particolarmente elevato per la popolazione locale dato che, al momento di emergenza precrisi, le unità missili dovranno lasciare la base principale per dirigersi verso aree di diradamento operative. Il reparto cruise deve, infatti, all'emergenza farzionarsi in tante aliquote minori autonome (squadriglie), da disperdere in altrettante zone su un'area assai ampia, prevedendo continui spostamenti da una zona all'altra; viene resa così assai difficile l'individuazione dell'unità e ridotto il suo rischio complessivo. L'operatività del reparto cruise è prevista in modo che il reparto abbandoni all'emergenza, immediatamente, la base, cancellandone praticamente il significato operativo e, di conseguenza, il suo interesse e pericolosità come potenziale obiettivo pagante"

In questo documento, noto come "velina Lagorio", il ministro della Difesa conferma , senza volerlo, la tesi secondo la quale tutta la Sicilia diventerà, dopo l'installazione dei cruise a Comiso, un potenziale obiettivo per gli SS-20 sovietici. La conclusione del suo discorso è naturalmente un'altra, e cioè che Comiso non diventerà "obiettivo pagante"poichè i missili,in caso di guerra, verrebbero disseminati su vaste aree dell'isola. Il ministro dimentica però di dire che ogni SS-20 sovietico può sganciare sull'obiettivo fissato tre testate nucleari da 150 chilotoni (ognuna cioè 11 volte più potente di quella lanciata su Hiroshima), e che sull'Europa sono puntati attualmente 160 SS-20 pronti al lancio. Il che significa che per i russi distruggere soltanto Comiso o invece l'intera Sicilia è soltanto una questione di maggiore o minor dispendio di forze, vale a dire di qualche miliardo in più o in meno.

te due aerei da trasporto, una fregata portaelicotteri e numerosi caccia dell'aviazione italiana. Approfittando della confusione fece la sua apparizione una piccola imbarcazione militare, probabilmente una posacavi, che stazionò a lungo sul tratto di costa di Suvachi. Secondo molti fu quell'imbarcazione a sistemare il sonar antisommergibile che, simile ad un lungo serpente di gomma, si snoda dalla collina di Gelkamar fino agli scogli di Suvachi.

Dopo questi due episodi eclatanti (del primo si occupò tra il serio e il faceto anche la stampa nazionale), la militarizzazione dell'isola continuò senza ulteriori clamori ma con ostinata perseveranza. Un'altra piccola base della NATO fu installata a Punta Spadillo sul versante orientale dell'isola, e fu aggiudicato l'appalto per la costruzione della nuova pista, inserito in un lotto che comprendeva anche l'ampliamento degli aereoporti di Trapani, Catania e Lampedusa. La gara fu vinta da un consorzio catanese, la Re.Co.Gra, dietro il quale non è difficile indovinare i nomi dai tre più grossi cavalieri del lavoro catanesi (Finocchiaro stava iniziando allora la sua brillante ascesa).I lavori, iniziati nel '79, avrebbero dovuto essere consegnati alla fine dell'82, con una spesa di circa 9 miliardi. I miliardi diventarono invece 70 e la fine dei lavori è prevista, salvo complicazioni per i primi mesi del prossimo anno.

Altri consistenti passi in avanti i militari li fecero nell'81: due vecchie caserme, quelle di Raudazzo e quella di Buccuram furono ristrutturate, con qualche problema per la seconda, che era abitata da alcune decine di famiglie di panteschi. Oggi nella prima sono alloggiati 50 uomini del genio pionieri, mentre l'altra serve da alloggio per i reparti che si alternano a Pantelleria durante il periodo del campo. Sempre nell'81 fu requisita il tratto di costa di Balata dei Turchi, che funge da poligono di tiro.

Ma sopratutto nel 1981 vennero iniziati i lavori, ormai quasi ultimati, per la costruzione del "fungo", una impressionante costruzione circolare, alta un centinaio di metri, che sorge sulla cima di Montagnagrande, la vetta più alta dell'isola.

GITTATA OLTRE 10.000 Km

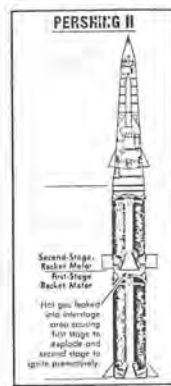
10.000 Km

5000 Km

3000 Km

2000 Km

Questo grafico è stato concepito tenendo conto solamente della gittata di ciascun missile, e non è quindi in nessun modo indicativo riguardo alla loro pericolosità. Il Pershing II ad esempio, pur avendo la gittata minore, è fra i più micidiali grazie alla sua velocità (può raggiungere Mosca da qualsiasi punto dell'Europa occidentale in meno di quattro minuti).

Per rendersi conto della potenza di ciascuna missile può essere utile sapere che la bomba atomica sganciata su Hiroshima aveva una testata da 12,5 chilotoni. l'MX, il nuovo missile americano, sarà in grado di portare 10 testate indipendenti da 350 chilotoni ciascuna.

	PERSHING (USA)	«CRUISE» (USA)	SS-20 (URSS)
GITTATA	1.600 Km	2.500 Km	4.400 Km
POTENZA della testata in chilotoni	20 Kt	300 Kt	3 testate da 150 Kt una da 1 megaton
CEP *	20 - 45 m.	80 - 90 m.	400 m.
VELOCITÀ	10.800 Km/h	1.000 Km/h	
CARATTERISTICHE	Missile balistico a medio raggio autoguidato nell'ultima fase; lancio da rampa a terra	Missile da crociera completamente autoguidato col sistema Tercom a medio raggio lanciabileda terra - aereo- sommergibile	Missile balistico a lu go raggio lanciabile rampa a terra
PESO	4,5 tn.	1,5 tn.	15 tn.
LUNGHEZZA	10 m.	6 m.	12 m.
COSTO	2.700 per unità	2.000 per unità	—
GIÀ INSTALLATI	34	—	250
DA INSTALLARE	108	464	—
DISLOCAZIONE	Germania Ovest	Gran Bretagna - Italia - G. Ovest - Belgio -Olanda	URSS - Estre Oriente - due te puntati sull'Europa un terzo sulla Cina

* CEP = probabilità di errore circolare. Indica il margine di errore possiblile rispetto al bersaglio

TRIDENT II (USA)	MX (USA)
9.600 Km	13.000 Km
17 testate Mark 12/A da 350 Kt	10 testate Mark 12/A da 350 Kt
500 m.	100 m.
—	—
Missile balistico intercontinentale lanciato dal sottomarino	Missile balistico lanciabile da rampa a terra
63 tn.	—
13 m.	1,5 m.
progetto per 100 esemplari circa 26.000	per l'intero progetto circa 25.000
—	—
200	alcune decine
Sommergibili Ohio e Trident - 24 missili per sommergibile	Utah e Nevada basi sotterranee, oppure basi sotterranee mobili

Una costruzione che non rassomiglia a nessun'altra. Potrebbe essere un gigantesco apparato radar in grado di sorvegliare mezzo mediterraneo (ma in tal caso la sua posizione sarebbe troppo allo scoperto, nel senso che sarebbe un bersaglio troppo facile per chi volesse bombandarlo). Alcuni affermano - ma sono anche queste voci che non hanno consistenza nè dimostrazione tecnica - che si tratti di una costruzione mimetica, cioè di una costruzione che serve a celarne un'altra la cui sagoma deve restare segreta. Si tratterebbe, in questo caso, di qualcosa che sia la prova inconfutabile e definitiva di un rapporto diretto tra la base nucleare di Comiso e la struttura militare impiantata a Pantelleria. La prova cioè del coinvolgimento dell'isola nell'apparato nucleare che sembra purtroppo destinato a coinvolgere tutta la Sicilia. Fantascienza? Forse soltanto in parte, dal momento che sicuramente esiste un rapporto più o meno stretto tra i missili di Comiso e il"fungo" di Pantelleria. Ed è questa una realtà amara, poichè allarga a dismisura il pericolo atomico per tutti i siciliani e trasforma in bersaglio nucleare non solo la base di Comiso, come ingenuamente si pensava, ma tutta l'isola, comprese le sue appendici.

Alle autorità amministrative di Pantelleria che qualche volta e con infinita timidezza hanno chiesto cosa stesse ad indicare l'andirivieni di militari e macchine sull'isola, nessuno ha dato risposta; tutto, ovviamente, è coperto dal segreto militare.

"Purtroppo le richieste di chiarimenti inoltrate dai nostri amministratori non hanno avuto risposta, nè si può dire che da parte loro ci sia stato un grande interessamento, tanto riguardo al "fungo" quanto in merito a tutto il problema della militarizzazione dell'isola". A parlare è Filippo Casano, editore di un mensile, "il Panteco", che da nove anni, con commovente ostinazione, si sostituisce nell'impegno civile ad una giunta comunale che è di volta in volta o addormentata o impelagata in piccole lotte intestine e clientelari.

"Da quando la Democrazia Cristiana è riuscita ad aggiudicarsi 14 seggi su 20 l'amministrazione comunale si è praticamente trasformata in una fabbrica di voti -aggiunge Salvatore Gabriele- redattore dello stesso giornale- Qui abbiamo problemi civili drammatici; anzitutto l'acqua, la cui penuria costituisce un autentico problema di sopravvivenza. Abbiamo il problema delle strade che vanno a pezzi, ed ancora il problema dell'igiene (l'estate scorsa si sono registrati trenta casi di epatite virale. n.d.r.). Qui si dovrebbero spendere miliardi per soccorrere una popolazione che non ha aiuti da nessuno, e invece i soldi vengono spesi per creare strutture militari. Mangeremo capperi e cannoni".

Pantelleria, estesa per 83 chilometri quadrati, vive infatti quasi esclusivamente di agricoltura, e il suo prodotto più famoso è appunto il cappero, che attira agronomi da tuto il mondo, oltre ad un vino secco e dolciastro che viene servito sulle tavole dei buongustai;per il resto solo pietre, piccole vallate riarse senza un filo d'acqua, vecchie casupole di stile arabo ("dammusi" li chiamano), villette pretenziose, campeggi, un porto sconquassato, la nuova grande pista aereoportuale e quella misteriosa costruzione che dall'alto della montagna incombe sull'isola. Ma qui la gente è fatalista, è abituata ad un distacco, ad una solitudine secolare.

Giovanni Casano, contadino: "l'importante è che non ci tocchino la terra e non ci sparino addosso: per il resto possono fare quello che vogliono".

Pantelleria dunque, isola sperduta in mezzo al mare con i suoi misteriosi impianti, poi la centrale di Comiso, ormai in fase di realizzazione, contro la quale vanamente si abbatte la protesta di pochi irriducibili; poi i 22.000 ettari dei boschi sui Nebrodi, che dovrebbero trasformarsi in immenso nascondiglio per i T.E.L. i micidiali camion in grado di trasportare i Cruise da un punto all'altro della Sicilia e di trasformarsi in rampe di lancio autonome. Non è detto però che questo progetto debba sicuramente realizzarsi: Per Comiso è stato facile, con un tratto di penna, trasformare il vecchio aereoporto in base missilistica.

»

Intanto, anche nella zona di Siracusa....

Stazioni radio, radar e depositi off-limits

Tutta la provincia di Siracusa è dotata di imponenti sistemi radar e radio. Basi dell'aeronautica sorgono a Siracusa città e nella vicina frazione di Belvedere; si tratta di stazioni radio per l'avvistamento aereo, protezione delle frontiere e comunque da supporto per le aerolinee civili. Ma è nei pressi di Noto, in località Testa dell'Acqua, che è stata recentemente ultimata una delle stazioni radar più potenti d'Europa. La base è costruita da una «cupola geodetica» per radar direzionali che già sono stati installati; sui muri di cinta spiccano alcune telecamere oltre naturalmente alle torrette, una decina, di avvistamento. All'interno sono state costruite una dozzina di palazzine per uffici e abitazioni e alcune migliaia di militari sono attesi nel volgere di poco tempo. A conferma del numero elevato di personale militare che dovrà stabilirsi nella stazione radar, è stato pure impiantato un grande depuratore biologico.

Quando circa due anni addietro si registrarono le prime proteste sul costruendo insediamento militare da parte di organismi politici e associazioni culturali della zona, il comando militare dell'aeronautica di Siracusa ufficiosamente puntualizzò che si trattava solamente di «normale potenziamento». E non c'è dubbio che di potenziamento si tratti. Prende, però, sempre più consistenza l'ipotesi che la base sia nata come appoggio alla base missilistica di Comiso. Nel frattempo presso il comune di Noto giacciono numerose pratiche di esproprio riguardanti i terreni intorno alla base. Alcuni proprietari dei terreni in questione hanno intenzione di opporsi all'esproprio lamentando lo stato di abbandono in cui versa contrada Testa dell'Acqua, la mancanza di servizi pubblici e di strutture igieniche (la rete fognante ad esempio) e sottolineano che alcuni lavori fatti iniziare dall'amministrazione comunale sono stati interrotti in coincidenza della creazione della base militare. Un esposto è stato inviato anche al presidente Pertini.

Un altro importante e potente centro di avvistamento radar è quello situato sull'asse Sortino-Pachino e proprio il territorio del pachinese non è nuovo ad esercitazioni di guerra organizzate dalla Nato. Cinque anni fa, nel corso di una di queste «grandi manovre», perse la vita un ignaro contadino e venne sterminata un'intera mandria di buoi.

Lungo la costa a Nord di Siracusa, si individuano altri insediamenti tutti sotto il controllo della Marina italiana. Proprio nel cuore dell'area industriale siracusana la Nato è di casa. Tra il cementificio Unicem e alcuni impianti della Montedison si trova il pontile di cui la Nato si serve abitualmente per il buncheraggio della VI flotta che batte il Mediterraneo. Almeno tre navi americane ogni mese attraccano nel pontile della rada di Augusta per provvedere al rifornimento di gasolio che arriva direttamente tramite «pipeline», le tubazioni collegate ai serbatoi della Esso e della Montedison. Al largo avviene poi l'approvvigionamento dei sommergibili nucleari e delle portaerei.

Un capitolo a parte merita l'arsenale della marina di Cava Sorciaria: posto sui monti Climiti; vi si accede da un viale off-limits contrassegnato dal numero civico 5, a pochi passi dal cimitero di Priolo. Tutta la zona militare si snoda verso l'alto e dirigendosi alla volta di Melilli, si raggiunge un bivio che porta all'ingresso della stazione radio di Palombara, presidiata all'interno da soldati della Marina italiana che fanno la guardia a bombe, esplosivi e missili. Anche qui il via vai degli americani è continuo. Che questa base abbia in sé qualcosa di misterioso non è una novità: si parla di ascensori ciclopici costruiti nel cuore della montagna e di depositi che conservano un'infinità di vettovaglie e di materiale medico-sanitario. In sostanza una vera e propria base di partenza per operazioni Nato.

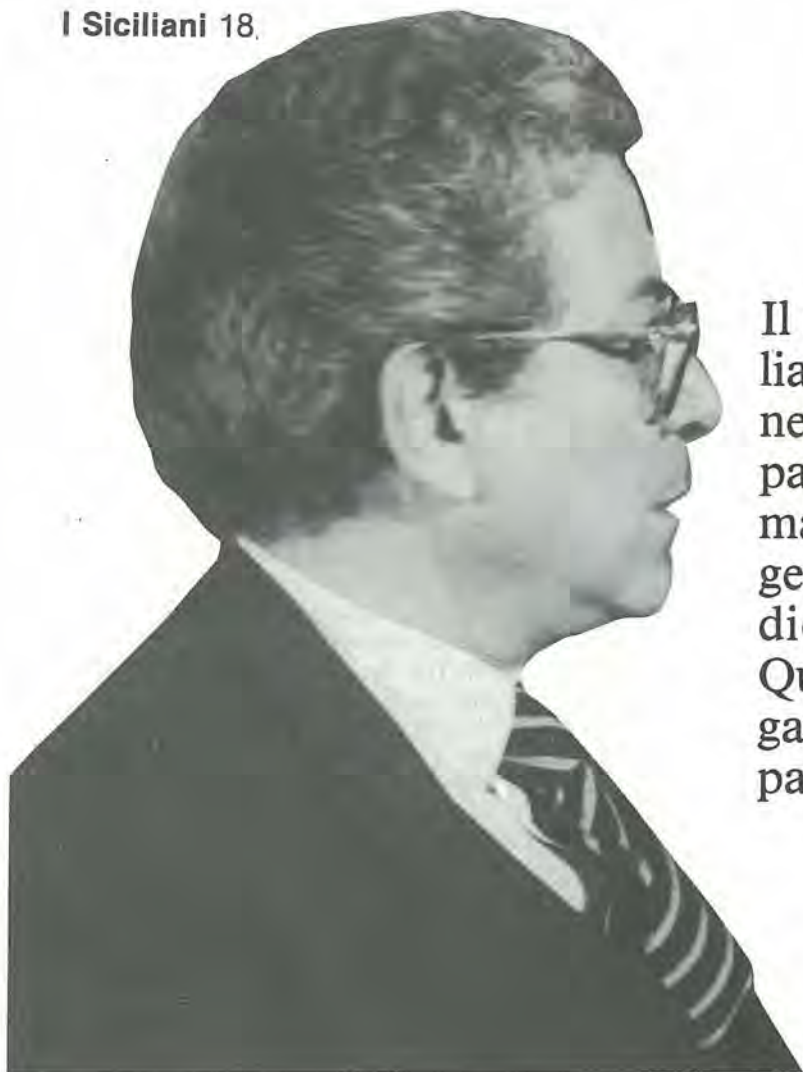
Carmelo Maiorca

La polizia attacca. Per disperdere i dimostranti fu fatto uso di manganelli, gas lacrimogeni, idranti. Poi intervennero i buldozer per radere al suolo le baracche di legno che i pacifisti avevano eretto fra gli alberi.La dimostrazione di Francoforte era stata organizzata per protestare contro la decisione del governo tedesco di costruire una pista d'atterraggio per velivoli militari. Esattamente quello che a Pantelleria accade nella più totale indifferenza

Per i Nebrodi l'opposizione sarà più dura; qui ci sono migliaia di pecorai, bovari, agricoltori, che non vogliono cedere un palmo della loro terra. E i missili non possono certo essere sistemati in mezzo alle mandrie.

È indubbio comunque che in un modo o nell'altro, al di là e anche contro la volontà dei siciliani, tutta l'isola si sta trasformando in una specie di grande fortezza che in caso di guerra (qualunque possa essere il nemico, il piccolo colonnello Gheddafi o l'immane potenza dell'armata rossa) diventerebbe subito prima linea. La base missilistica di Comiso, gli espropri sui Nebrodi, la base NATO di Sigonella, specializzata nell'appoggio ai mezzi navali, le basi militari di Pantelleria e Lampedusa, l'aereoporto militare Birgi di Trapani, dove il traffico militare si va sempre più intensificando, le piccole, misteriosi basi sparse dappertutto sull'isola, come quella che si trova nel siracusano (vedi scheda); è tutto un moltiplicarsi di iniziative militari, che stanno trasformando l'isola in un gigantesco arsenale e quindi, di converso, in un sicuro bersaglio.

Gli abitanti di Mitretta, Comiso, Pantelleria, o almeno quelli fra loro che hanno intuito l'importanza di ciò che sta accadendo, sono, senza saperlo, uniti nei soprusi, nelle reticenze, nei silenzi che i rappresentanti dello Stato mettono in mostra nei loro confronti rifiutando chiarimenti, incontri, spiegazioni. È la conferma dell'infallibile teorema secondo il quale lo Stato si fa sempre arrogante, sfruttatore e persino bugiardo laddove più amara, più pesante e più palpabile è stata storicamente la sua assenza. Anche per questo, non solo per calcoli strategici, i missili devono andare in Sicilia e non in Piemonte, a Mistretta e non a Segrate; è destino.

Miki Gambino

Il rinnovamento della DC siciliana parte dalla emarginazione totale di tutta la frangia del partito compromessa con la mafia e soprattutto dall'emergere di uomini nuovi, Lo Giudice, Nicolosi, Campione. Quali prove dovranno dare per garantire la nuova realtà del partito...

Se non sono u

Valutando l'annuncio di trasformazione e rinnovamento della DC nel Sud e soprattutto in Sicilia, bisogna partire da tre concetti inequivocabili: i difetti, le virtù, le realtà. I difetti sono sono noti e clamorosi: l'immobilismo, la spartizione clientelare, l'incultura politica, la corruzione, la disponibilità a qualsiasi complicità o violenza anche estrema, pur di mantenere il potere. Le virtù sono soprattutto la prudenza storica e il rispetto politico con cui, per quarant'anni di regime, la DC ha saputo difendere la libertà democratica. E essenziale riconoscerlo! La realtà infine è che non si può prescindere dalla DC in qualsiasi ipotesi politica della nazione: la DC esiste, continuerà ad esistere, probabilmente continuerà ad avere sempre un terzo dei suffragi elettorali, insomma tutto quello che accade politicamente in Italia si può fare con la DC o contro, mai ignorando che essa esiste.

Bisogna dunque tenere conto di queste tre cose, tutte e tre, in egual modo, nel tentare di capire esattamente quale sia la sincerità del rinnovamento democristiano e quale significato esso abbia e quali prove infine la DC debba fornire all'opinione pubblica per dimostrare la sua vera capacità di rinnovamento e quindi l'importanza di una nuova proposta politica dal Sud. Alcune cose sono in verità accadute: ad esempio l'emergenza di nomi nuovi al vertice della DC, Lo Giudice, Nicolosi, Campione, tutti abbastanza giovani, senza vergogne politiche alle spalle, di buona presenza intellettuale; e soprattutto l'eliminazione dei cosiddetti cianciminiani, cioè la parte più oscura e compromessa del partito, quella che è finita nei tribunali dei processi mafiosi, che viene tristamente definita nei verbali dell'antimafia, quella che ha consentito la conquista, la devastazione edilizia, il saccheggio urbanistico e morale di Palermo, che è stata la subalterna e l'alleata di Gioia in tutte le operazioni di potere, che ha prestato una maschera torva a tutta la DC siciliana.

Ora bisognerà vedere quanto effettivamente valgano questi uomini nuovi al vertice del partito: se essi cioè

Nelle foto sopra il titolo da sinistra: Pippo Campione, Rino Nicolosi e Calogero Lo Giudice

omini di paglia

siano soltanto uomini di paglia schierati dal partito sugli avamposti dell'opinione pubblica, o reali protagonisti di una idea più moderna e onesta di governo. E questo è importante soprattutto per chi democristiano non è e tuttavia non può prescindere dal fatto che la Democrazia cristiana esista.

Il nuovo segretario regionale democristiano ha un ritratto incoraggiante: non rassomiglia a nessuno dei precedenti. Pippo Campione è un uomo simpatico e garbato, di giusta intelligenza, cioè non è stupido e nemmeno un genio il che lo induce ad un'astuta prudenza in ogni scelta e a capire tempestivamente le necessità del suo tempo, è piccolino di statura ma di gradevole aspetto, anche elegante, non parla mai ad alta voce, non grida, non va in collera, è riflessivo, quasi sempre sorridente, gli piace un po' dar spettacolo di sé, ha percorso quasi in punta di piedi tutta la carriera del potere democristiano, presidente della Camera di Commercio a Messina, presidente dell'EPT, presidente del Festival del cinema di Taormina, sa perfettamente fare il baciamano a una bella donna, probabilmente le belle donne gli piacciono pure, il che significa che è anche un uomo rallegrante, ha una buona cultura, con buone letture tradizionali, è professore d'università, per molti anni è stato ritenuto la testa d'uovo della DC di Messina. Gullotti era il grande manager del potere, morbido, sommesso, delicato, uno che aveva perfettamente studiato lo stile di Moro, sapeva manovrare centinaia di migliaia di voti, appagando tutti e distribuendo equamente il potere, evitando qualsiasi agguato, resse due ministeri chiave, le Partecipazioni statali e i Lavori pubblici, senza sucitare scandali, proteste, polemiche, scansando tutte le trappole; e Pippo Campione era il suo delfino culturale, gli americani li chiamano «uomini con il libro sotto l'ascella», riusciva a dare una spiegazione intellettuale a tutte le manovre di potere.

L'uomo insomma sembra realmente nuovo nella genetica democristiana, senza l'avidità, la rozzezza cultu-

»

Alcuni big democristiani assistono stancamente ad una fase del congresso. Ne hanno sentito di parole nella loro carriera. Decine di milioni....

rale, la tracotanza, arroganza, prepotenza di quasi tutti i piccoli leader dc degli ultimi tempi. Ha solo un difetto. Parla con un linguaggio politicizzato, cioè sontuoso e sofisticato, proprio di colui che ha fatto le scuole di partito. Dopo la sua elezione, nel cosiddetto discorso della Corona, dinnanzi a una folla democristiana che lo aveva eletto quasi plebiscitariamente e alla quale avrebbe dovuto quindi parlare nei termini più semplici, ha detto: «Dobbiamo riuscire a determinare nella società siciliana una nuova capacità di indignazione e rifiuto nei confronti della mafia... quello degli esterni è un luogo molto frequentato dal dibattito politico... ma non è possibile trasformare gli esterni in interni e tanto meno istituzionalizzare un nuovo collateralismo... il rapporto con i comunisti non si pone in termini di consenso ma di competitività tra forze alternative... per cui si pone una presa d'atto della nuova situazione del PCI in termini di realismo». In realtà ha detto tutto e il contrario di tutto, senza praticamente dire niente e soprattutto in modo che lo potessero semmai capire solo gli addetti ai lavori. Insomma il linguaggio induce ad un'amara prudenza nel valutare la annunciata modificazione politica della DC e quindi una sua effettiva rinascita morale. Prima e dopo il congresso di Agrigento, nei discorsi e nei documenti ufficiali, la Democrazia cristiana ha continuato infatti a dire cose che ha sempre detto e che appartengono alla retorica degli ultimi quarant'anni: prudenza civile, difesa degli emarginati, capacità di rinnovamento, consenso popolare, garanzia di governabilità. La verità è che qualunque cosa la DC abbia detto negli ultimi anni, le parole sono apparse sempre prive di significato. Suoni e basta. Gli elettori siciliani non le intendevano, anzi non le ascoltavano più: si limitavano a votare DC per un semplice motivo, e cioè che gli avversari politici non proponevano altra alternativa che non fosse fatta anch'essa soltanto di parole, che a loro volta avevano anch'esse smarrito il loro significato, anzi più maledettamente, altro non rappresentavano che l'identica proposta politica della DC, cioè una maniera di governo (più sottilmente anzi di stare dentro il governo e quindi dentro l'amministrazione pubblica, e quindi nel governo del pubblico potere e del pubblico denaro) al fine soprattutto di curare i propri interessi, le grandi parentele, le grandi amicizie, i clienti, gli elettori personali, i posti, i concorsi, gli appalti, i contributi, quella immensa ragnatela che letteralmente imprigiona tutte le energie siciliane, e la cui sottilissima bava arriva dovunque e contamina ogni cosa, dal posto di bidello nella scuola di Re-

galbuto ai quattromila miliardi per il risanamento di Palermo.

Il resto sono state chiacchiere! Parole che anche i filosofi esitano a usare: spinta morale, forza della verità, privilegio della ragione, libertà della coscienza, sono state dissipate e irrise, non hanno avuto più peso di un coriandolo. Non crediamo che nell'ultimo decennio la DC in Sicilia abbia mai preso un solo voto per forza delle parole, per convinzione delle dichiarazioni ufficiali. Il cittadino votava, semplicemente, talvolta cupamente DC, senza alcuna speranza di riscatto politico o evoluzione sociale, ma semplicemente perché, in assenza di una grande proposta politica alternativa (ma veramente grande, veramente appassionata, lucida, chiara, nuova), finiva per rassegnarsi ancora alla DC in quanto almeno sapeva con certezza chi avrebbe potuto soccorrerlo a risolvere il proprio problema personale, il posto d'usciere, maestro, bancario, primario, la licenza di commercio, la licenza edilizia, l'appalto, l'affare, il contributo, la sovvenzione, una grande fiera in cui erano disposti in bell'ordine anche gli uomini che all'occorrenza era necessario corrompere, talvolta persino con il cartellino dei prezzi. Si narra di un onorevole, di cui peraltro nessuno fa il nome (per cui potrebbe trattarsi solo dell'invenzione di un bello spirito, tuttavia molto significativa), di un onorevole dicevamo che è stato lungamente indicato come l'onorevole «dieci per cento» nel senso che tale era la percentuale che puntualmente esigeva per ogni contributo o previdenza elargiti dal suo assessorato. Dieci per cento: e il contributo era puntualmente garantito nelle forme e secondo regole di legge, il che poneva almeno tutti i pretendenti nella chiarezza di sapere a chi chiedere e quanto pagare per ottenere il legittimo. Gli altri, alleati o avversari della DC, facevano polverone, parole anche loro ma più confuse, e semmai nella pratica proponevano l'identico sistema. In mancanza di una grande proposta civile, una grande, nuova, impetuosa, logica, convincente, moderna, precisa, proposta di risanamento civile e politico, l'infelice elettore siciliano, nella sua ormai cristallizzata maggioranza relativa, non ascoltava più parole ma andava flaccidamente sul sicuro. Io so che sono concetti amari questi, e provocano dolore, e forse in taluni galantuomini persino sdegno, ma in verità cos'è accaduto di diverso negli ultimi decenni: qual è stata l'alternativa, quale lampeggiante, adamantina, veramente rivoluzionaria idea politica, soprattutto chiara, soprattutto capace di convincere i siciliani sulla onestà degli intenti e sulla capacità politica di realizzarla? Uomini capaci di dire: o questo o niente! Ogni tanto qualcuno che emergeva veniva afferrato da mille mani e tirato giù nel mucchio selvaggio: è squilibrato, ma chi crede di essere, silenzio, cacciatelo via, è pazzo!

Nella politica italiana, e in quella meridionale (dico siciliana e napoletana) in particolare, pericoloso non è il saggio, il filosofo, lo scrittore, il giornalista che critica, polemizza, si oppone, denuncia, pericoloso non è Leonardo Sciascia poiché i suoi saggi sono godibili anche dagli stessi nemici, commuovono o indignano, ma danno semplicemente l'innocuo perché di una situazione che peraltro tutti conoscono e variamente accettano; pe-

»

Nino Gullotti il grande manager della DC nella Sicilia orientale. Tranne Catania che è rimasta un'isola di Nino Drago, il leader messinese è riuscito a conquistare una leadership pressochè incontrastata. Pippo Campione è stato per anni il suo interprete intellettuale.

Stavolta sembrano tutti estremamente attenti: sta parlando Pippo Campione nuovo segretario regionale il quale fa il suo discorso della corona. Il presidente dell'aaemblea regionale Lauricella (terzo da sinistra) sta con gli occhi quasi a meditare. La trattativa con la DC probabilmente diventa più difficile e sofisticata. Come direbbe Dario Fò, Pippo Campione è più temibile: conosce mille parole in più. L'onorevole Urso, vecchia guardia della DC (quinto da sinistra) ha un atteggiamento piuttosto sprezzante. Arroccato nella sua inespugnabile fortezza della coltivatori diretti pare che voglia dire: ma questo Campione che vuole, che sta dicendo? Ultimo a destra, braccia conserte, con grinta piuttosto minacciosa, l'onorevole Pippo Aleppo, ex assessore all'agricoltura. La sua roccaforte elettorale è continuamente squassata dalle spallate del compagno di partito e compaesano, l'emergente Rino Nicolosi.

ricoloso per il politico non è nemmeno il giudice poiché è legato dalla necessità di infinite prove, cavilli, istruttorie, ricorsi, appelli, testimoni falsi o reticenti, e può essere blandito, deviato, trasferito, ammansito; per l'uomo politico pericoloso è soprattutto, anzi esclusivamente, l'altro uomo politico, in ispecial modo quello del suo stesso partito, perché può avere più fascino e loquela, più amici, simpatia, idee, cultura e quindi gli ruba voti di preferenze, oppure gli sottrae l'assessorato, o addirittura proprio da sotto il culo la poltrona di onorevole. Se è anche onesto è micidiale. Se è anche intelligente, cioè portatore di una nuova autentica proposta, è devastante.

Allora noi sentiamo questo annuncio di rinnovare la DC siciliana e vediamo i protagonisti emergenti, Campione, Lo Giudice, Nicolosi, tutti garbatamente ancora giovani, non compromessi, di buona cultura umanistica, anche educati, persino con una punta di impercettibile ironia intellettuale e, rifiutando le parole (anche Gioia o Ciancimino a palazzo delle Aquile per anni parlarono di «forza morale», «rinnovamento civile», «recupero degli ideali cristiani») aspettiamo la loro proposta operativa, cioè di capire se sono realmente portatori di un'idea nuova di governo nella quale siano riconosciute le necessità più moderne e drammatiche della Sicilia e del Sud. E aspettiamo innanzitutto tre cose essenziali per verificare la sincerità di una definitiva modificazione e quindi il loro diritto politico di rivolgersi ancora ai siciliani per chiedere il loro voto.

-Anzitutto un distacco totale dalla mafia, che non sia soltanto una presa di distanza dagli ambienti e dagli interessi mafiosi, ma una emarginazione definitiva, quanto più ufficiale e plateale possibile, di tutti gli uomini che ebbero comunque compromissioni con la mafia.

-Una legge, non morale (poiché la morale non è codificabile, esiste semplicemente ma violarla non prevede sanzioni e in Italia se ne fa quotidianamente strame) ma perfettamente scritta e quindi giuridica, per la trasparenza in tutte le assegnazioni di pubblico denaro: opere, progetti, contributi, crediti, sovvenzioni, finanziamenti.

- Una difesa del territorio, litorali, spiagge, montagne, boschi, che sia onesta e intransigente e impedisca che di esso si impadroniscano e su di esso speculino solo gruppi di individui i quali, camuffati da intraprese industriali e turistiche, devastano e inquinano, spesso addirittura con le compiacenti sovvenzioni pubbliche.

-Infine che tutti gli uomini del «dieci per cento» siano esclusi da qualsiasi posto di governo e di potere. Noi non sappiamo chi siano, né abbiamo prove perchè altrimenti stamperemo nomi e cognomi, ma chi ha nelle mani il partito quasi certamente lo sa. E se non lo sa (o fa finta di non saperlo) vuol dire che non sono reggitori o rinnovatori del partito ma semplicemente uomini di paglia.

Noi, voglio dire noi siciliani, aspettiamo.

A. LA MORELLA

Cari Amici e Clienti,

poter legare la presenza di un piccolo oggetto fatto di materia preziosa e d'arte ad un momento di felicità da non dimenticare è l'augurio che LA MORELLA vuol farVi giungere, presentandovi le sue Collezioni 1983 di ori, cristalli e argenti

E' un augurio fatto di simpatia e stima: anche queste, nel rapporto con i nostri Clienti, sono per noi preziose. Come le nostre gemme.

A. LA MORELLA
oreficeria argenteria cristalleria
via Milano ang. Martino Cilestri 72
telefono (095)372915
Catania

Qual è il rapporto fra i due fenomeni criminali che stanno insanguinando il Sud, che fanno tremare la nazione, che sembrano avere l'identico volto e sono invece totalmente diversi

Mafia e camorra chi sono chi comanda

di Giuseppe Fava

Una prima differenza è fondamentale tra mafia e camorra. La mafia nasce, cioè concettualmente si forma in Sicilia, una grande isola per tremila anni violentata da decine di invasioni diverse e che, nonostante guerre, rivolte, ribellioni, splendori e grandezze, battaglie e rivoluzioni tutte tese a conquistare una dignità di nazione, non è mai praticamente riuscita a essere uno Stato. Lo Stato erano gli altri. Lo Stato erano i conquistatori. Lo Stato che amministra, garantisce, impone, costruisce, preleva, insegna, percepisce, fa le leggi, esercita giustizia, questo Stato erano gli altri, cioè i nemici. Per tremila anni lo Stato in Sicilia è stato nemico, cioè una entità quasi sempre assente e che si appalesava soltanto per infliggere danno: le tasse, decime, gli arruolamenti, le confische. Né l'unità d'Italia ha dato questa certezza dello Stato presente e amico, semmai per successivi abbandoni e continue delusioni ha reso più amara questa solitudine. Gli avvenimenti politici per i quali in questi ultimi quarant'anni la capitale Palermo è stata soltanto colonia del potere romano, il fallimento della Cassa per il Mezzogiorno, il bluff delle grandi opere pubbliche mai realizzate, la collusione sempre più spavalda fra vertici di violenza e rappresentanti politici che hanno saccheggiato, diviso, lottizzato, devastato, spartito potere ed economia, e infine la crisi paurosa della giustizia (Scaglione, Terranova, Costa, Ciaccio Montalto, quattro alti magistrati impunemente uccisi) ha dato una certezza drammatica a questa sensazione che lo Stato fosse assente, cioè a questa solitudine del siciliano. Siamo dinnanzi a un dato storico e culturale terribile che tuttavia bisogna riconoscere e ammettere perfettamente. Il contrario sarebbe solo lamentazione imbecille e retorica.

Da questo dato storico bisogna partire per definire quale possa essere il rapporto sociale -cioè identità, semplice rassomiglianza, oppure diversità e quale tipo di diversità- tra mafia e camorra. In verità, secondo immagine (stavamo per dire secondo spettacolo) mafia e camorra sembrano possedere la stessa facies criminale, cioè la medesima immoralità nel rapporto fra clan criminale e società, e altresì l'identica maniera di delinquere, cioè l'anonimo potere di realizzare qualsiasi delitto e contemporaneamente trasformare il delitto in potere. Infine sembrano identici anche gli obiettivi: la conquista passiva (senza offrire in cambio che la sola ipotesi della morte) di una percentuale sempre più vasta della economia di un territorio, soprattutto la economia emergente, i mercati più pingui, le attività più lucrose, siano esse legittime (grandi appalti o circuiti commerciali perfettamente in regola con le leggi) o anche beni economici fuori legge come il contrabbando e la prostituzione. Anche in questo la identità tra mafia e camorra sembra dunque perfetta.

Nella realtà, al di là di occasionali alleanze storiche o

»

Uno dei duecento. Questo è Nicola Cutolo (un cugino del boss), assassinato a Nola il 28 settembre 1982.

contingenti complicità, i due fenomeni criminali sono profondamente diversi. Una differenza che è culturale e politica e bisogna dunque perfettamente valutare quando si vuole definire la identità dell'una o dell'altra, e quindi capire quali siano i mezzi più opportuni per lottare (sconfiggere mai, storicamente non è più possibile poiché bisognerebbe distruggere il territorio umano delle due regioni) lottare, dicevamo, un fenomeno di violenza che è diventato la tragedia più profonda del Sud, che conduce allo sperpero di migliaia di miliardi, che costa ogni anno la vita ad almeno duemila esseri umani, che sta praticamente contagiando tutto il resto dell'Italia e che, attraverso una umiliazione quotidiana, spesso sprezzante, sempre sanguinosa, aggrava la debolezza di uno Stato i cui connotati sono già gracilità, paura, stupidità.

In Sicilia dunque da migliaia di anni una nazione senza Stato, ed a Napoli invece uno Stato che da secoli ha sopraffatto e talora schiantato la nazione, prevaricandola, angariandola, cercando di appropriarsi di ogni attività, idea, concetto della collettività. Napoli è la città nella quale il potere clericale cercò persino di appropriarsi del teatro popolare, negandogli spontaneità, imponendogli liturgie, temi, conclusioni e persino norme drammatiche. Negli ultimi secoli prima gli spagnoli, poi i francesi, infine i borboni e per ultimi i piemontesi hanno imposto la presenza ossessiva di uno Stato che cercava di governare anche nelle abitudini e nell'animo della gente. La presenza dello Stato a Napoli non sono state mai le buone leggi, ma le alte mura, i gendarmi, le prigioni, il capestro. Non è un caso che l'anima napoletana abbia cercato da secoli la sua libertà di esistere nell'unica, altissima cosa umana che nessun potere potrà mai sopprimere nello spirito di un popolo: la musica. La musica napoletana, per questo, è un continuo grido di amore, di bellezza e di libertà.

Il siciliano è vissuto in uno spazio di solitudine dentro il quale le città erano solo capisaldi di inimicizie. Il napoletano è vissuto dentro una sola immensa città che è stata la sua unica nazione, il suo fantastico ma angusto spazio e quindi anche la sua prigione. Se guardate bene anche dentro la letteratura, i grandi narratori siciliani, Verga, Pirandello, Tomasi di Lampedusa, Brancati, Vittorini, lo stesso Sciascia, raccontano soprattutto storie e drammi di individui dentro la società: i napoletani invece, Marotta, Viviani, Eduardo, raccontano soprattutto Napoli, popolata da una infinità di individui.

In Sicilia la mafia, cioè l'immensa, tragica, oscura forza criminale nasce così per sostituire lo Stato assente, per determinare leggi proprie al posto di quelle leggi che lo Stato non riesce a imporre, cioè stabilire comunque un ordine, una sia pur barbara regola di vita. E se lo Stato improvvisamente si appalesa, lo abbatte; e se qualcuno cerca legittimamente di rappresentarne leggi e giustizia, lo corrompe e lo fa suo, altrimenti lo uccide.

A Napoli invece la forza criminale, che non è una determinazione infame della storia e non ne ha quindi la tragica esperienza, grandezza e crudeltà, ma è soprattutto un prodotto umano della miseria, una necessità drammatica di sopravvivere, cerca disperatamente di ribellarsi allo Stato sempre presente e prevaricatore, e non potendo scegliere la rivolta armata, cerca di insinuarsi dentro lo Stato che già esiste, di conquistarlo dall'interno con un'opera di erosione pressoché invisibile che comincia necessariamente dal basso e coinvolge quasi tutta la collettività. Così paradossalmente accade che, a Palermo, mille grandi mafiosi insediati in quasi tutti i vertici economici, politici, burocratici, possano dominare una città di un milione di abitanti e da quella capitale quasi tutto il territorio dell'isola, in un distacco sprezzante dal resto della popolazione; ed a Ottaviano, un intero grande centro abitato di decine di migliaia di abitanti, possa vivere in una fedeltà cieca, assoluta e sopratutto palese a Cutolo e alla sua organizzazione camorrista.

Via via, così per successivi diagrammi, la mafia appare diversa dalla camorra. La mafia è Stato ed ha le sue colonie a Roma, Milano, Torino, Napoli (Napoli certo), Marsiglia, New York, Chicago; la camorra è dentro lo Stato di Napoli dovunque esso si estenda. La mafia governa migliaia di miliardi, le banche, la droga, i grandi sequestri criminali, gli appalti nazionali, probabilmente la elezione di taluni parlamentari, talvolta persino la designazione di uomini di governo; la camorra lotta ancora e si massacra per il pullulare delle estorsioni, anche le più miserabili, il contrabbando delle sigarette, le tangenti sulla prostituzione. La mafia uccide soltanto chi gli si para dinnanzi, la camorra fa soprattutto strage di se stessa per la spartizione del bottino.

Se cinque milioni di siciliani si ribellassero alla mafia, non accadrebbe niente. Alla mafia non gliene fotte. Ha un solo nemico che può batterla: lo Stato vero, lo Stato di diritto, con i magistrati che fanno veramente giustizia, funzionari incorruttibili, politici disposti a interpretare con assoluta moralità il loro mandato. Se tre milioni di napoletani si ribellassero alla camorra, la camorra sarebbe morta. Stiamo parlando di ipotesi di fantascienza, ma esse spiegano perfettamente una differenza storica, sociale, politica, umana, criminale, psicologica e in definitiva perciò culturale, poiché ogni cosa accade dentro una società umana, nel bene e nel male, nell'arte o nella violenza, nella filosofia o nell'omicidio, appartiene sempre alla cultura di un popolo.

Essendo dunque diverse le origini dei due fenomeni, mafia e camorra, pur quasi identiche nell' immagine, debbono essere diverse le valutazioni della lotta e gli strumenti, soprattutto politici e sociali. Che in questo tempo storico mafia e camorra siano alleate e sempre più profondamente complici nell'affare criminale per eccellenza, la droga, non significa che l'una si sia sovrapposta all'altra o sia riuscita a incorporarla. Guai se ciò dovesse accadere. Ci sarebbe un nuovo, terrificante regno delle Due Sicilie, dinnanzi al quale la battaglia dello Stato italiano sarebbe forse definitivamente perduta.

Giuseppe Fava

E alla fine venne Cutolo

Robin Hood, Pulcinella e Al Capone

di Antonio Roccuzzo

Al giornalista che gli chiedeva cosa pensasse dei boss che investono i propri soldi nel contrabbando o nel traffico di droga senza mai apparire e guadagnando molto col minor rischio, l'anonimo contrabbandiere napoletano rispose testualmente:«Che cosa pensate voi di Agnelli? Vedete, non siete in grado di rispondere. Anche lui si arricchisce e non rischia, non lavora come un operaio. Mi capite?». A Napoli, che lo si capisca o meno, avviene anche questo. Accade perfino che il "provvisorio" diventi certezza, che l'illegalità trovi una sua abberrante, ma disarmante e cruda ragion d'essere.

Alcuni sostengono che il metro di una società si misuri dai livelli tecnologici raggiunti; altri pensano che una civiltà si giudichi dalle sue forme di governo. C'è una piccola, provocatoria minoranza che ha perfino sostenuto-pensate quale "eresia"!-che lo stato di qualsiasi gruppo sociale deve essere valutato a partire dal tipo di criminalità che esprime.

Non si tratta di aderire ad una delle diverse tesi, nè di stabilire e codificare una nuova teoria sul grado di progresso civile di un certo popolo, ma è indubbio che chiunque, anche il più superficiale e sprovveduto osservatore che casualmente si trovi a dover scendere da un treno alla stazione di una grande città meridionale, Napoli, Palermo o Catania, avrà sempre la medesima intuizione, all'inizio superficiale, epidermica, poi sempre più cosciente. Qui la forma di governo è soltanto uno strumento utilizzato da chi capita o da chi è tanto furbo o prepotente da poterlo fare; di tecnologie neanche a parlarne: come fai a spiegare ad un terremotato di Avellino o del Belice, ad un disoccupato di Palermo o di Napoli che oggi nelle "lontane Americhe" il lavoro è interamente computerizzato e che in ogni casa ci sono servizi igienici, riscaldamento e perfino il praticello privato?

In realtà, al di là di interpretazioni o tesi scolastiche, quell'osservatore casuale si renderà presto conto che basta fare pochi passi e sedersi dieci minuti in un bar della piazza della stazione di Napoli, per esempio, per avere la prima traumatica prova della violenza strisciante, "indolore" che attraversa anche quella città; per capire quante tensioni e miserie ci siano dietro la richiesta di un barbone o l'offerta di un pacchetto di sigarette di contrabbando, oppure cosa significhino quelle cento lire che metti nelle mani di quel ragazzo dalla faccia smunta, distrutta.

Solitudine di una città che non è Nord e non è del tutto Sud. Il vicolo la taglia come un coltello.

»

«I napoletani non hanno voglia di lavorare»: una frase come questa riassume la maniera con cui troppa parte d'Italia cerca di rimuovere la coscienza del problema meridionale.

Per capire, infine, come mai la violenza di Mafia e Camorra, della criminalità possa essere frutto non casuale di un processo storico iniziato tanto tempo fa ed ora cresciuto e trasformatosi.

Mafia e Camorra: il sociologo le ha definite di volta in volta ''degenerazioni strutturali dell'organismo sociale'', oppure ''grossi problemi di mancato sviluppo civile''. Più semplicemente si potrebbero definire fenomeni sociali nati quando anche la gente del sud d'Italia viveva nelle campagne e nella società meridionale la violenza innescata dall'atavico malessere sociale si incanalava entro i binari della rivolta ''malandrinesca'' contro nemici invisibili o in carne ed ossa, eppure sempre presenti, chiamati Stato, padrone, ricco, latifondo e così via.

Ciò che di mitico, di leggendario, di facile e di iconografico c'era quando nacquero storicamente, in Mafia e Camorra oggi non esiste più. 'O pazzariello, 'o saporiello, Turi 'u sciancatu, temibili galantuomini mafiosi o camorristi di rispetto, hanno da tempo lasciato il campo a manager dei racket che hanno un nome ed un cognome, che rilasciano interviste, gestiscono aziende e processi politici, comprano e vendono armi e droga, che cioè agiscono nella società sui due diversi livelli della trasparenza e della clandestinità. Veri e propri uomini d'affari inseriti in mercati economici mondiali che hanno per oggetto non pomodori, agrumi o minicalcolatori elettronici, ma eroina, cocaina, armi.

A scorrere brevemente il curriculum di un camorrista e di un mafioso qualsiasi si avrà prova di quanto sia cambiata la criminalità.

Lo chiamano 'o malommo. Oggi vive ad Ischia. Uffcialmente commercia in tappeti persiani ed ha la rappresentanza di una grande casa di apparecchiature elettroniche. Si chiama Antonio Spavone ed ha, si dice, un esercito personale di circa 400 uomini. Nel 1979, dopo anni di permanenza in USA dove un chirurgo gli aveva rifatto la faccia devastata da una fucilata, rimise piede a Napoli con un preciso ordine di ''Cosa Nostra'': mettere a tacere la banda di Raffaele Cutolo. Spavone fu condannato negli anni sessanta per aver ucciso un guappo che aveva ammazzato suo fratello. Rinchiuso nelle carceri delle Murate, fu graziato per atti di eroismo compiuti, nel corso dell'alluvione di Firenze, in soccorso di suoi compagni di reclusione. Di nuovo arrestato per l'omicidio del trafficante italo-peruviano Gennaro Ferrigno, venne assolto in primo grado, condannato a 28 anni in Appello e quindi assolto definitivamente in Cassazione. Si trattò di una vicenda giudiziaria dai contorni poco chiari, tanto che un magistrato napoletano, sospettato di essere amico del boss e di averlo favorito, fu allontanato dal suo posto di lavoro. Oggi Spavone è uno dei più temuti boss della Nuova Famiglia, organizzazione camorristica rivale di Cutolo.

Simile a quella di Spavone è la storia del boss catanese Benedetto Santapaola, oggi latitante perchè accusato di aver partecipato agli omicidi del rivale Alfio Ferlito e del generale Dalla Chiesa, di sua moglie e del loro agente di scorta. Titolare di bar e ristoranti, gestore insieme alla sua famiglia di due concessionarie auto a Catania e di altre piccole imprese, Santapaola amministrava le sue ricchezze, controllava l'opera dei suoi prestanome con l'abilità del manager. Della lotta tra il suo clan e quello dei Ferlito sono frutto, secondo le indagini degli inquirenti, i 150 morti ammazzati dell'81 e dell'82 a Catania. Posta in gioco: il controllo del traffico degli stupefacenti.

Al cospetto di Spavone e Santapaola e di tanti altri, gli ''antenati'' inorridirebbero. Perfino i nomi, oltre che lo stile e gli obbiettivi, sono cambiati. Il ''don'', che un tempo era prefisso onorifico di rispetto, non si usa più; l'omicidio è un bene di consumo più che l'estrema punizione per uno sgarro o un tradimento (le cifre parlare chiaro: nel 1982, 190 morti ammazzati a Palermo, 100 a Catania, 200 circa a Napoli e dintorni). Che cosa è cambiato? Che cosa è oggi la Camorra in Campania e la Mafia in Sicilia? Quali trasformazioni sono intercorse da quando il rione Sanità era comandato da quel grande guappo e mito popolare che era don Luigi Campolongo, il ''Sindaco del Rione Sanità'', e da quando don Vito Cascio Ferro im-

»

C'ERA UNA VOLTA LA CAMORRA...

«Napoli, 12 settembre 1842. Articolo uno: la società dell'umirtà ha per scopo quello di riunire tutti quei compagni che hanno cuore, allo scopo di potersi, in circostanze speciali, aiutare sia moralmente che materialmente. Articolo due: la società si divide in maggiore e minore: alla prima appartengono i compagni cammurristi ed alla seconda i compagni picciuotti ed i giovinotti onorati. Articolo tre: la società ha la sede principale a Napoli ma può avere delle categorie anche in altri paesi. Articolo quattro: tanto i compagni di Napoli che di fuori Napoli, tanto quelli che stanno alle isole o sotto chiave o all'aria libera debbono riconoscere un capo che è il superiore di tutti e si chiama capintesta. Articolo cinque: La riunione di più compagni cammurristi costituisce la paranza ed ha per superiore un caposocietà. Articolo sei: la riunione di più compagni picciuotti si chiama chiorma e dipende anche dal caposocietà dei compagni cammurristi. Articolo sette: ciascun quartiere deve avere un caposocietà o capintrito che sarà scelto fra i cammurristi del quartiere e dura in carica un anno. Articolo otto: se fra le paranze ci fosse qualcuno di penna, allora dietro parere del capintesta e dopo sacro giuramento sarà nominato contajuolo. Articolo nove: Se fra le chiorme vi fosse qualcuno di penna sarà nominato contajuolo dei compagni picciuotti. Articolo dieci: i componenti delle paranze e delle chiorme oltre Dio i Santi e i loro capi non conoscono altra autorità...».

perava nelle campagne nei dintorni di Palermo?

Superata l'iconografia del "buon mafioso" tutto coppola e lupara e quella del camorrista che con uno sguardo ordina nei vicoli di Napoli, chi sono i protagonisti di una storia che comunque continua ad essere attorniata da miseria, disperazione, violenza, morte? Quali sono i rapporti tra i boss delle due organizzazioni criminali? Quali gli schieramenti?

A volere definire la figura del boss camorrista o mafioso si rischia di restare interdetti. Non si riesce, forse, a capire dove finisce il lecito e dove inizia l'illecito, poichè le imprese dei vari Riccobono, Bontade, Inzerillo, Greco, Santapaola, Ferlito a anche dei Cutolo, Spavone, Bardellino, Zaza, Nuvoletta e così via, hanno perduto da tempo i connotati tipici della tradizionale impresa criminale. In primo luogo perchè il mercato degli stupefacenti, per sua stessa caratteristica, non può avere dimensioni nè cittadine, nè regionali, ma è un mercato internazionale che non può essere controllato dalla comoda poltrona della casetta del rione Sanità, dalla Vucciria o da S,Cristoforo. È un mercato che assicura un volume d'affari di migliaia di miliardi all'anno a chi ne ha il controllo. È, per ciò stesso, un mercato assai conflittuale dove la concorrenza è spietata e il rischio ultimo non è nè la bancarrotta fraudolenta, nè tantomeno il crack finanziario, ma tre o quattro scariche esplose da un'arma automatica.

I protagonisti, i boss criminali attuali non sono eroi popolari nè figure leggendarie, ma efficientissimi capitani d'industria con amicizie negli ambienti che contano, in molti casi legati al potere costituito contro il quale i vecchi capirione dicevano di combattere (ed in qualche caso lo facevano davvero). Ma che cosa significa essere boss della Camorra e della Mafia? Quali le ferree leggi del comando? La logica del mercato ha sostituito, anche qui, quella dell'onore di un tempo. L'industria ha schiacciato l'artigianato.

Esplicita oltre il lecito era stata la risposta del boss del contrabbando Michele Zaza, detto 'o pazzo,che, intervistato da una televisione priva-

»

L'anima napoletana e la camorra

I bambini russi sono intelligentissimi. A dieci anni già sono campioni di scacchi. I bambini americani sono ancora più intelligenti. A nove anni già manovrano il computer. I bambini napoletani sono i più intelligenti di tutti. A otto anni già sopravvivono.

Ci sono cose feroci, a Napoli. Il silenzio per le vie di Barra dopo le sette di sera. Le siringhe per terra nei sottopassaggi di piazza Garibaldi. Gli sparati. Nessuna però fa tanto paura come l'intelligenza dei bambini napoletani. Ti guardano negli occhi da dietro la bancarella o attraverso il finestrino con una fredda precisa ostile volontà di sopravvivere ad ogni cosa. Al dopoterremoto, al dopoguerra, al dopocolera (è sempre un dopoqualcosa, qui).

Tutto questo, sia chiaro, non per fare del colore napoletano (il «colore» è una delle trappole che i bambini napoletani tendono ai forestieri. Ci campano) o dioguardi del populismo oltretutto anche fuori moda. Solo per dire che il problema napoletano, ancora oggi, è semplicemente quello di sopravvivere. La pizza, il sole, l'allegria napoletana, sono per i turisti. Il nàpoli lavora, lavora come nessun altro al mondo: solo che l'altro lavora per vivere meglio e lui per - eventualmente - vivere. Il nàpoli poi, di tutti i terroni, è quello che ha meno soluzioni davanti. Il siciliano può sempre sperare nel Ponte Sullo Stretto (o nella quarantanovesima stella, o in Garibaldi), il calabrese nel centro siderurgico o in Reggio capoluogo, il sardo nell'eventualità di essere finalmente promosso a italiano, o di andarsene per i fatti suoi. Il napoletano, niente di tutto questo. Proprio niente da sperare. E così, mentre quando si ribellano il siciliano o il calabrese lo fanno normalmente in nome di qualcosa di nobile elevato e inesistente, il napoletano si ribella solo in nome della propria concreta elementare sopravvivenza. E allora sono guai.

Così, un mese fa (sciopero napoletano contro la camorra), in tutta Forcella e a piazza stazione e nei quartieri spagnoli e a Secondigliano, c'erano tre o quattro botteghe aperte, e due o tre bancarelle. Forse qualcuna in più, ma non molte. Perché a questo punto Na-

poli, con riluttanza, aveva deciso che i camorristi - quelli di ora - rappresentavano un minaccia alle probabilità di sopravvivere che ancora ci sono in giro. Così, due manifesti e la città si ferma. Una cosa assolutamente impensabile a Palermo o a Catania (ma forse anche in ogni altra città). Qui succede.

Bisogna dire che la camorra, a Napoli, non era affatto impopolare. La mafia è impopolare, in Sicilia. E' temuta, ma non amata. La camorra invece era un pezzo di Napoli. Il mafioso stava con i signori, il camorrista coi poveri. Il mafioso sparava ai contadini, il camorrista gabbava la finanza. Il mafioso era per l'autorità costituita, il camorrista per conto suo. Il mafioso per soldi, il guappo per fame.

Non è mai esistita in Sicilia, e crediamo in nessun altro luogo del mondo, una figura paragonabile a quella del guappo. Forse non è mai esistita, nella realtà, nemmeno a Napoli: ma esisteva eccome nella tradizione, nella coscienza viscerale di ogni napoletano. Era la rabbia, l'ironia, la prepotenza di sopravvivere nonostante la Legge. Mangiare. Conquistarsi i maccheroni a coltellate. Altro che l'astratto onore dei siciliani!

Ora tutto questo è finito. I Cutolo, i Zaza, gli Spallone e gli altri sono semplicemente degli uomini d'affari, tipo Sindona Inzerillo Agnelli o Rockfeller. Businness. Il businnes, qui, è prevalentemente droga (ma non solo: anche bombardare commercianti o fucilare sindacalisti) e perciò si ammazza; ma sempre affari sono; niente a che vedere con Napoli e coi napoletani. «Prima», tutta Torre scendeva in piazza per difendere i «giovinotti onorati» dai «prubbechelli». Ora, il bancarellaro smonta il banco delle Marlboro e se ne va. E' un'altra cosa. Sono stati i boss a sgarrare, a violare il «frieno»; non quelli delle bancarelle. Se vogliono fare gli affari loro, se li facciano da soli, senza i napoletani. Così, mentre il commerciante di via Toledo non ha tempo per parlarti dello sciopero che ha fatto, il ragazzo della bancarella ti dice tranquillamente che lui se n'è ghiut'a' casa, quel giorno, perché st'infamità ha da fernì.

Le industrie di Napoli. Nessuna ironia, purtroppo, in questa frase. In basso:Tutta Napoli ruota attorno a questa bancarella (o ad una qualsiasi delle centomila altre). Nella pagina accanto: giochi di bambini per le vie di Forcella. Ma l'età dei giochi qui dura molto poco.

Il novanta per cento dei negozi e delle bancarelle di Napoli paga il pizzo (l'altro dieci per cento è quello che appartiene ai camorristi). Bisogna pagare per aprire la fabbrica, per sbarcare il pesce, per vendere le sigarette, per rubare persino. E bisogna pagare, adesso, a gente che non è quasi nemmeno di Napoli. Vicaria, Montevergine, Porta Capuana, sono parole vecchie, ormai, nella malavita napoletana. I nuovi vengono da Barra, da Ottaviano, da Nocera, dalla periferia feroce d'una metropoli di due milioni d'abitanti; molto più «americani» che napoletani. La stessa parola «camorra», ormai, è usata calcolatamente, scientificamente, come marchio per il lancio d'un prodotto studiato a tavolino. Cutolo - per dirne uno - doveva fare il suo businness, ha preparato e organizzato tutto per bene, da professore, e poi s'è messo a pensare che nome dargli. Chiamiamolo camorra, ha deciso alla fine, esattamente come il tecnico pubblicitario decide di chiamare biscotti della nonna i biscotti fatti a forza di chimica e macchinari o di chiamare Frascati una cosa imbottigliata a ventimila pezzi l'ora. Suona bene, è più familiare. Può funzionare. Il prodotto di Cutolo, e degli altri, finora ha funzionato abbastanza bene. Affari, morti ammazzati, e miliardi in tasca ai boss.

Adesso però comincia a stufare. Questa cosa col nome napoletano, che a Napoli però porta solo infamità e siringhe, al napoletano comincia a sembrare un cincofrunne. Uno schiaffo. E finchè lo schiaffo è per lo Stato, per quelli che comandano a Roma, Cutolo e gli altri possono restare tranquilli. Non c'è problema. Ma quando lo schiaffo se lo sente in faccia quello di vicolo Croce ai Miracoli o di vico Papparelle, allora le cose cambiano. Perché o' napuletano è ommo pusitivo.

Riccardo Orioles

ta nella villa di Posillipo dove si è chiuso da un paio di anni perchè teme di essere ucciso dai killer di Cutolo, al quesito del giornalista ''Cos'è il contrabbando?'', sostenne sicuro;«Il contrabbando a Napoli è come la Fiat a Torino. Se la levano crolla tutto. Non sono un contrabbandiere, le sigarette le compro dal tabaccaio!»

L'irrispettoso paragone potrebbe in un primo momento sconvolgere il nostro ipotetico osservatore che nel frattempo, lasciata la piazza della stazione di Napoli, passeggia già nei vicoli di Forcella e, passeggiando tra le bancarelle del mercato, comincia a capire cosa voglia dire doversi arrabbattare in una città (la stessa cosa potrebbe accadere a Palermo) nella quale il piccolo ''mariuolo'' non può sopravvivere più, se non delle briciole del piccolo furtarello o della piccola truffa ai danni del turista in cerca di emozioni pittoresche.

La Camorra già da anni controlla capillarmente il racket delle estorsioni. Nel marzo del 1982, il clan camorristico che controlla borgo S.Antonio Abate mise in atto un'azione che dimostra ampiamente quale libertà di movimento abbia raggiunto il racket in alcuni punti della città e della provincia. In quei giorni, cinque giovani ben vestiti e dall'aria decisa e cordiale quanto basta, setacciarono negozi, botteghe e bancarelle ambulanti. Stringevano cordialmente la mano ai titolari dei vari pubblici esercizi e consegnavano contemporaneamente loro un volantino anch'esso cordiale, ma risoluto nel quale si offriva protezione e addirittura si fissavano le tariffe: duecentomila i commercianti; centomila gli ambulanti; cinquantamila le bancarelle.

Un commerciante che si rifiutò di aderire ''all'invito'' di nome Angelo Manna, fu ucciso in un agguato mentre, alcune sere dopo la visita dei cinque giovani camoristi, chiudeva la propria bottega. Nei giorni che seguirono l'uccisione del commerciante, ci furono manifestazioni in tutta la provincia: migliaia di commercianti, per la prima volta, trovarono il coraggio di sfilare in corteo contro uno degli affari più tradizionalmente lucrosi per i clan camorristi. La Camorra agisce da

»

Raffaele Cutolo durante un processo. A destra: Michele Zaza, uno dei boss del contrabbando e poi della droga, legato alle "famiglie" siciliane, nemico di Cutolo; e Antonio Bargellino, capo di una delle principali componenti della «Nuova Famiglia» coalizzata contro la Nuova Camorra Organizzata di Cutolo.

VALENZI

Una speranza chiamata Napoli

Napoli era ferma, in quei giorni, per lo sciopero contro la camorra. Uno sciopero totale, assoluto; persino a Secondigliano, dove pochi mesi prima i boss avevano intimato la chiusura dei negozi in onore di uno dei loro ammazzati. Invidiavamo profondamente ai napoletani, in quel momento, questa unità, questa forza. L'abbiamo detto all'ex sindaco Valenzi.

- Qui a Napoli avete una forza che noi in Sicilia non abbiamo ancora. Non tanto come istituzioni, intendo, quanto come cittadinanza, come intellettuali impegnati contro la camorra. Come pensate di adoperarla, ora?

«Il napoletano è esasperato dalla camorra, si è passato un limite e ora c'è la reazione di rigetto. La città è molto più sana di quanto non sembri. Quanto a noi,intendiamo intanto colpire i collegamenti "politici" della camorra, che non mancano: anche ultimamente si sono avuti dei casi. Ci sono segni positivi; in un certo senso, il caso Cirillo è stato esemplare, visto che alla fine si è pur arrivati alle dimissioni di Granata. E' stato difficile, ma ci si è arrivati, e questo dimostra che anche la Dc non sta ferma. C'è il problema di Poggioreale; c'è quello di applicare le leggi antimafia; ci sono i collegamenti (vedi il caso Ammaturo) fra terrorismo e camorra. Ma noi lottiamo: il comune non ha mai perso l'occasione di dare i colpi che poteva dare. Ci siamo sempre impegnati contro la camorra, e non da soli: anche la Chiesa si è mossa, basti pensare a don Riboldi, allo stesso cardinale...».

-Come napoletano, cosa potrebbe dire a un siciliano, in questo momento, riguardo alla lotta contro mafia e camorra?

«Non vorrei sembrare presuntuoso, ma nell'esperienza napoletana vedo due cose che possono avere un valore positivo. Anzitutto il senso di responsabilità di tutte le forze politiche, che da sette anni consentono un'amministrazione senza maggioranza, mediante accordi parziali per superare i momenti più gravi. Oggi tutto questo mi pare compromesso; ma il senso di responsabilità non può essere scomparso. Nei momenti più gravi - attorno all'Italsider, per esempio - la città ha sempre fatto blocco. Questo è importante. In secondo luogo, dal baratro del terremoto abbiamo pur avuto qualche provvedimento: l'istituzione di due commissari straordinari, il sindaco e il presidente della regione; e la legge 219, che prevede la costruzione di ventimila alloggi, in pratica dodici nuovi piccoli quartieri. Si tratta di dare la casa a migliaia di famiglie, e si tratta anche di un fatto economico importante, di dare lavoro ai disoccupati; una speranza. Quanto alla Sicilia, c'è senz'altro una parte, che io conosco e apprezzo, dignitosa e combattiva; ma non vedo ancora sorgere una indicazione netta. La Chiesa si è mossa, il partito comunista ha avuto i suoi martiri. Ma ancora mi aspetto di più».

- La camorra, è napoletana?

«Quella del passato si senz'altro. Il guappo era visto come uno che difendeva gli oppressi... Ora tutto questo non esiste più».

- Si è "americanizzata"?

«In un certo senso sì. Comunque, è un fenomeno non radicato, oggi, a Napoli; fra l'altro, non è veramente riuscita a entrare in città. La mafia è senz'altro molto più terribile».

- Abbiamo saputo della mostra di arte napoletana che si terrà fra breve a NeW York. Lei è stato invitato a presentarla. Cosa significa per lei, in un momento così grave, andare a New York a presentare una mostra?»

«E' una mostra di pittori napoletani del Seicento, Luca Giordano e Caravaggio. Significa dimostrare che Napoli non è solo camorra. Significa ricordare che Napoli è anche una città con un passato a livello internazionale, e che nel Seicento produceva arte forse più che ogni altro luogo d'Europa. Che ci sono le basi per la speranza».

Nel cuore dei quartieri la cultura combatte

Per saperne di più sulla camorra, ed in genere su tutto ciò che riguarda Napoli, bisogna rivolgersi a quelli della mensa dei bambini proletari, in vico Cappuccinelle a Tarsia. Hanno una malandata sede nel cuore dei quartieri spagnoli, e sono il cuore della cultura militante napoletana. La Mensa è nata, quasi dieci anni fa, come scuola materna popolare; l'aveva messa su un gruppo di giovani «impegnati», persuasi tuttavia che l'impegno ha poco a che vedere coi dibattiti e molto coi fatti concreti e quotidiani. A poco a poco, l'iniziativa originaria si è trasformata in qualcosa di molto più complesso: nei giorni del terremoto, per esempio, la Mensa diventò in pratica il punto di riferimento di tutte le forze spontanee (gruppi di giovani, circoli di quartiere, radio locali, ecc.) che si assunsero il compito di aiutare la popolazione dei quartieri in quei disperati momenti. Nel periodo, per molti versi ancor più drammatico, del dopoterremoto fu ancora la Mensa a collegare molte delle iniziative di opposizione e denuncia contro la speculazione che già cominciava a fondersi, sulla pelle dei terremotati, con la violenza della malavita organizzata; e a documentare puntualmente e puntigliosamente tutto ciò che via via accadeva in questa guerra fra i napoletani e i loro nemici.

Così, accanto a iniziative culturali di altissimo valore (per esempio la «scuola popolare di musica di Montesanto», organizzata nei quartieri con la cooperativa «Lu cunto di lu cunti»), la Mensa è in grado di garantire oggi servizi sociali di ogni genere, tutti a carattere assolutamente volontario; e in particolare di fornire dossier esaurienti su ogni aspetto della vita cittadina.

Il più utile, in questo momento, è forse quello sulla camorra (stampato e distribuito dalla Cgil regionale), un pesante fascicolo dalla dimessa veste tipografica che è un vero e proprio archivio di tutto ciò che è stato scritto in proposito, negli ultimi anni, da giornalisti, operatori culturali e sociologhi: vi si analizzano tutti gli aspetti dei rapporti fra camorra e società napoletana, zona per zona e settore per settore.

È difficile immaginare, per un gruppo di intellettuali, un modo meno retorico e più concreto di essere vicini alla propria città. Ma anche questa, d'altronde - gli esempi nel passato non mancherebbero - è una tradizione napoletana.

Anche per una bancarella come questa la camorra pretende la tassa della paura. A sinistra; un panino, e i gradini di una chiesa. Anche questo è un modo per superare una giornata, al sud. Il contrabbando, prima che un'attività illecita, per molti napoletani è un mezzo per cercare di sopravvivere alla lorra contro la fame.

sempre anche nel settore del contrabbando delle ''bionde''.

La differenza fondamentale tra La Mafia e la Camorra sta proprio in questo: mentre la Camorra, fenomeno fino a ieri ristretto entro i confini regionali, ha potuto agire liberamente nei traffici criminali di dimensioni prevalentemente cittadine o addirittura zonali, la Mafia è sempre stata un'organizzazione ultraregionale con diramazioni nazionali e affiliazioni internazionali. I rapporti tra Mafia e Camorra non a caso iniziano quando il più grosso affare criminale di ogni tempo, il traffico degli stupefacenti, sostituisce quello delle sigarette.

Il primo esponente della Mafia italo-americana, Lucky Luciano, rimpatriato dall'America negli anni cinquanta, sbarcò proprio a Napoli, e non a caso la sua scelta del punto in cui rimettere piede sul suolo italiano è passata alla storia della criminalità come il primo, chiaro segno di interessamento della Mafia nei confronti della zona napoletana.

Fu, comunque, Gerlando Alberti, inviato al confino proprio a Napoli, a cercare operativamente di affiliare la manodopera camoristica ai circuiti mafiosi della morfina-base proveniente dall'oriente e diretta verso la Sicilia per essere raffinata. Da allora (siamo agli inizi degli anni settanta) la droga si ferma massicciamente anche a Napoli, non solo perchè il consumo aumenta vertiginosamente, ma anche perchè la malavita napoletana e campana, e quindi la Camorra, entrano a far parte del meccanismo, diventano un anello di quel sistema di distribuzione di ricchezza criminale che ha come punto di partenza i produttori turchi, mediorientali e del sud-est asiatico, e come potenziali consumatori tutti i cittadini della terra.

Molte cose cambiano nella Camorra, ma ormai è storia recente. Le famiglie che avevano gestito più o meno tranquillamente gli affari piccolo-criminali nelle province o nelle contrade entrano in conflitto tra loro, poichè il traffico degli stupefacenti non può essere gestito localmente come il racket delle estorsioni o lo sfruttamento della prostituzione. È la Mafia che controlla e dà in gestione la distribuzione di eroina e cocaina alle famiglie napoletane, ma negli ambienti mafiosi sono nel frattempo in corso sommovimenti. Sorgono fratture tra le famiglie palermitane, mentre la Mafia catanese dei Santapaola, dei Ferlito e dei Ferrera ha già acquisito un peso ed una parte non secondaria nel traffico di stupefacenti. È il periodo delle grandi alleanze e dei sanguinosi conflitti, le une e le altre strette o provocate intorno ai miliardi della droga.

Le scelte di campo ed i conflitti sono chiari sin dall'inizio. La Camorra napoletana si scinde in due grandi organizzazioni rivali: da una parte la Nuova Camorra Organizzata capeggiata dal camorrista ''superstar'', da anni detenuto, Raffaele Cutolo, 'o professore, un misto poco convincente tra Robin Hood, Pulcinella e Al Capone; dall'altra la Nuova Famiglia, una sorta di repubblica criminale federale nella quale pari dignità di capi hanno i Nuvoletta, i Giuliano, Antonio Bardellino e i Mazzoni, Antonio Spavone, e Michele Zaza detto 'o pazzo. Entrambi gli schieramenti sin dall'inizio nascono sotto la protezione e godono dell'amicizia di due diversi blocchi di potere criminale non napoletani.

La Nuova Camorra Organizzata stringe alleanza con la 'ndrangheta calabrese e con la famiglia Castro-Ferlito di Catania in quel momento in conflitto con l'altra famiglia catanese emergente dei Santapaola. Ferlito pretende il controllo locale del mercato e la gestione della rete di importazione della droga proveniente dall'oriente via Balcani e Trieste e diretta verso la Sicilia per la raffinazione, rete controllata dalle famiglie palermitane. Mentre Santapaola si aggancia al clan palermitano delle borgate di via dei Mille e di San Lorenzo (i Riccobono che risulteranno poi vincenti a Palermo), Ferlito, oltre ad agganciarsi ai clan perdenti a Palermo (i Greco), guarda a Napoli e stringe un ''comparaggio'' con Raffaele Cutolo.

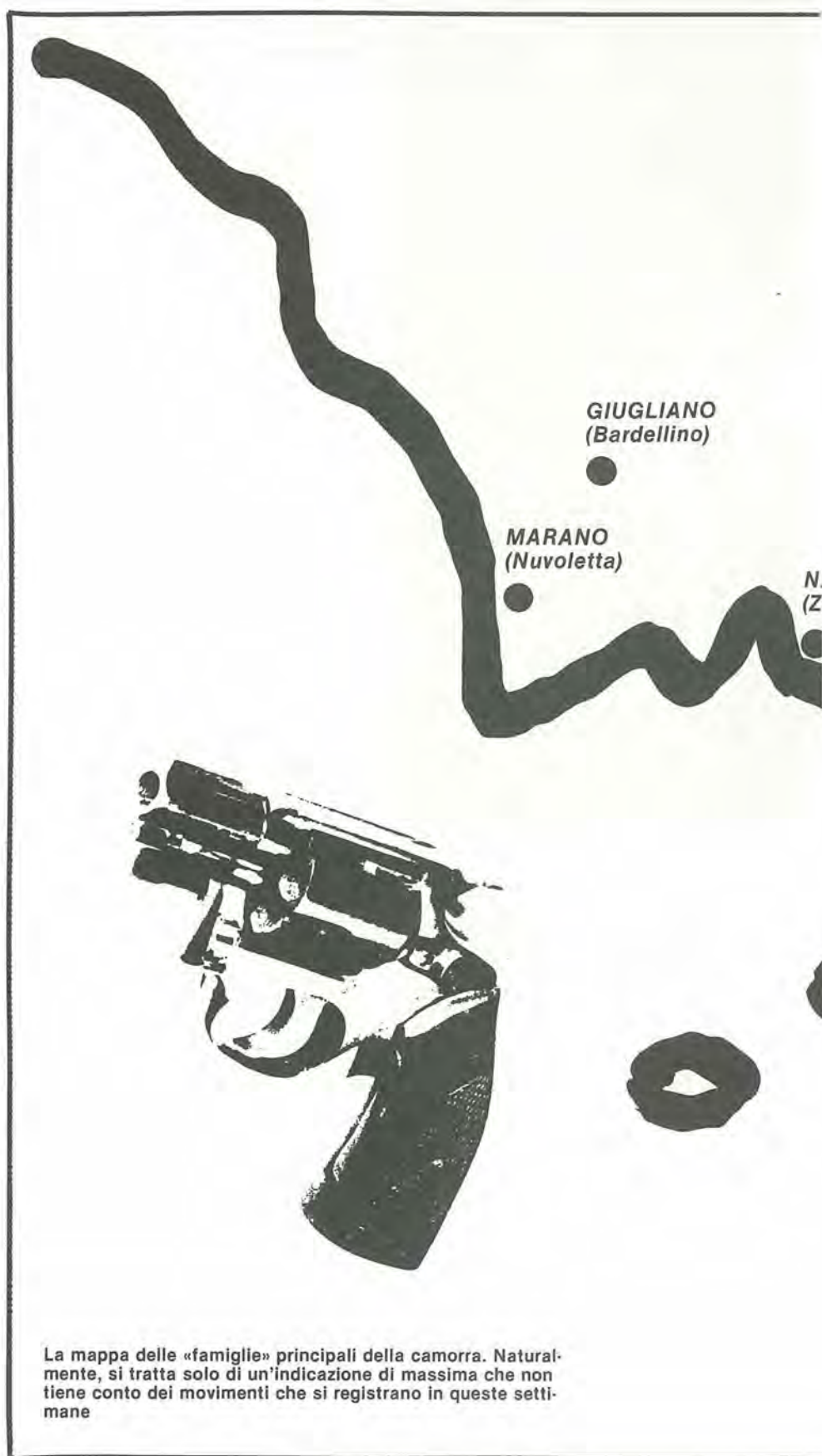
Il pegno dell'alleanza? Una carico di 50 modernissime mitragliette costruite a Catania da un buon amico, Guglielmo Ponari, armiere della mala catanese. Tracce di questo scambio si avranno nell'estate del 1982 quando, arrestato Ponari a Ca-

»

tania, sembra sia stato trovato nel suo covo un biglietto di ringraziamenti inviato da Cutolo ai Ferlito.

Gli Esponenti della Nuova Famiglia sono invece già da anni in ottimi rapporti con Cosa Nostra e con la Mafia palermitana. Antonio Spavone, lo abbiamo già detto, è stato per anni in America. Michele Zaza è una vecchia conoscenza dei mafiosi palermitani. Nel 1974 lo arrestarono alle porte del capoluogo siciliano quando da poche ore si era concluso un summit Mafia-Camorra al quale parteciparono anche esponenti di Cosa Nostra.

Dietro la sanguinosa lotta che dal giorno della dichiarazione di guerra scoppia tra Cutoliani e Nuova Famiglia, si muovono i conflitti siciliani di famiglie catanesi e palermitane. La notte di Natale del 1981, quando già da sei mesi il boss catanese Alfio Ferlito è stato ucciso sulla circonvallazione di Palermo mentre veniva tradotto da un carcere ad un altro, accade uno strano episodio nei presso di Caserta: due piccoli manovali della Camorra legati a Cutolo, vengono seriamente feriti in un agguato. I due vengono rilasciati presto senza che chiarezza sia mai fatta sull'episodio. In quella occasione, negli ambienti della Questura di Napoli e Catania, si avanzò il sospetto che a sparare fossero stati killer catanesi del clan rivale all'asse Cutolo-Ferlito. Solo sospetti e ipotesi che tuttavia non ebbero seguito nelle indagini.

Una cosa è certa: nella sanguinosa lotta contro la Nuova Famiglia, Cutolo e compagni, con la morte di Alfio Ferlito e la conquista della supremazia a Catania del clan Santapaola, perdono il loro unico alleato siciliano. Difficili sono sempre stati, del resto, i rapporti tra Cutolo e Cosa Nostra: La Mafia americana non ha mai riconosciuto al boss di Ottaviano il carisma e la "serietà" del capofamiglia, anche perchè Cutolo si è sempre mostrato insofferente e irrispettoso nei confronti delle gerarchie tradizionali. In questo senso Cutolo, come Pupetta Maresca sua rivale e acerrima nemica, è un fenomeno atipico, forse esclusivamente partenopeo: ha sfruttato più la teatralità e la farneticante azione di spavalderia che la meticolosa e si-

La mappa delle «famiglie» principali della camorra. Naturalmente, si tratta solo di un'indicazione di massima che non tiene conto dei movimenti che si registrano in queste settimane

lenziosa azione criminale sotterranea.

Raffaele Cutolo-'o professore-passerà alla storia della malavita come il primo boss della malavita che ha tenuto in scacco addirittura lo Stato. I contorni, l'esatta ricostruzione dei fatti devono ancora essere chiariti, ma il ruolo attivo svolto da Cutolo nel rapimento e nella liberazione dell'assessore democristiano alla Regione Campania Ciro Cirillo, sembra delinearsi. Cutolo ha acquisito prestigio e potere criminale in regime di "cattività": dalle celle delle varie carceri nelle quali è stato ospite, ha tramato, mediato, assolto o condannato. Ha, probabilmente, stretto alleanza con i terroristi detenuti, contrattando vendite di armi ed aprendo canali diretti di comunicazione con la criminalità politica, la quale, senza il consenso della malavita organizzata, non avrebbe potuto operare in Campania. Nel periodo in cui il Dc Cirillo era tenuto prigioniero dalle Brigate Rosse, questo il sospetto sul quale si sono infrante carriere giornalistiche e politiche, Cutolo avrebbe mediato la liberazione del rapito. Per conto di chi? Chi glielo ha chiesto?

Di aver cercato la "collaborazione" di Cutolo in questa vicenda, sono stati accusati in molti, perfino sottosegretari di Stato, faccendieri e politicanti locali. In un servizio del TG2, il giornalista Giuseppe Marrazzo ha tirato in ballo perfino i servizi segreti. Burattinaio dell'operazione, secondo Marrazzo, sarebbe stato Francesco Pazienza, faccendiere Dc, finanziere, amico dell'on. Flaminio Piccoli e dell'ex-capo del Sismi generale Santovito, uomo legato ai servizi segreti, amico di Roberto Calvi e di numerosi appartenenti alla loggia massonica P2.

Francesco Pazienza, tra l'altro, si sarebbe servito, nel corso delle trattative, di Vincenzo Casillo, piccolo boss camorristico e braccio destro di Cutolo, per convincere 'o professore ad intercedere presso le BR per la liberazione di Cirillo. La vicenda, forse, non si chiarirà mai. Ciò che resta e che qui interessa è un'altra cosa. Politicanti, faccendieri, agenti segreti passano, mentre Cutolo è tirato in ballo da tutti. Dalle carceri ha accettato di intercedere? Se sì,

»

cosa ha chiesto in cambio?

Il suo bracciodestro, Vincenzo Casillo, coinvolto in questa vicenda, è stato ucciso a Roma il 29 gennaio di quest'anno, pochi giorni prima che Marrazzo mettesse in onda il suo servizio televisivo. Molti i punti da chiarire anche in questa vicenda che comunque dimostra quale ruolo possa, paradossalmente, assumere un criminale come Cutolo. "Cosa Nostra" lo ha sempre avversato poichè il clamore delle sue "gesta" ha sempre nuociuto al silenzio che richiede l'organizzazione dei traffici criminali in tutta la zona. Si sa che dove c'è clamore, c'è sempre più polizia e maggiore pericolo per i criminali!

Ma al di là delle differenze di metodi, al di là delle guerre tra clan rivali, il dato unificante di questo sanguinoso gioco di potere economico-criminale è la città e quindi la gente: Napoli, Palermo, Catania come Milano e Torino, il loro degrado, le siringhe abbandonate a villa Sperlinga, a Traiano o Fuorigrotta, a Piazza Roma. Sette anni fa presso la Questura di Napoli non esisteva una vera e propria sezione narcotici. Non ce n'era bisogno, dicono i funzionari. Oggi, invece, pare che una non basti più.

Il Presidente della Repubblica Pertini, nel corso della visita fatta a Napoli a febbraio in coincidenza della grande manifestazione dei commercianti contro le estorsioni, ha dichiarato: «Il popolo napoletano non è camorrista come quello siciliano non è mafioso». Molte cose sono cambiate da quando i bambini del rione Sanità guardavano con rispetto quella mitica figura di vecchio seduto sul davanzale, mentre si faceva fare la barba da un guaglione. I ragazzi della scuola Galilei di Palermo, dopo l'uccisione del generale Dalla Chiesa, sono scesi in piazza. Qualcosa sta cambiando anche nel rapporto di paura tra la gente e la criminalità.

Anche perchè la cultura del "tanto, finchè si ammazzano tra loro" non vale più: Mafia e Camorra sono nel Potere e con la droga distribuiscono morte a duecentomila lire al grammo. Il boss lo ha detto: sono le uniche industrie in attivo, qui.

Antonio Roccuzzo

Poi arrivò Lucky Luciano e anche Napoli fu Cosa Nostra

di Michele Pantaleone

La mafia siciliana e la camorra napoletana, pur vivendo ed operando fatti delittuosi sotto lo stesso governo, in regioni quasi limitrofe, in situazione socio-economico similare, non avevano mai mantenuto rapporti di collaborazione, di solidarietà o di mutua assistenza, nemmeno nei momenti di persecuzione della giustizia, come, invece, è avvenuto tra la mafia e altre organizzazioni delittuose, anche lontane dalla Sicilia. Difatti, non s'era mai detto che un boss della mafia era andato a cercare rifugio a Napoli, né che un camorrista sia mai stato ricoverato o assistito dalla mafia a Palermo.

Ai boss della mafia ha sempre ripugnato il fatto che «i camorristi traessero i maggiori profitti dalla prostituzione di persone minorenni, preferendo ora i maschi ora le femmine secondo le richieste che ad essi si fanno (1).

Altra fonte di profitti disapprovata dalla mafia era la «camorra sui santi»: «A completare la figura di chi vive di sopraffazione sulle bische e sui bordelli, sulla sventura e sulla depravazione - scrive Alfredo De Tille (2) - era necessaria ancora la più ributtante delle prepotenze, quella sul sentimento religioso, e l'immagine della più poetica creazione della divinità muliebre (la madonna della Pignasecca di Corso Vittorio Emanuela di Napoli, n.d.r.) serve di turpe speculazione a gente senza onore. E l'obolo carpito alla pietà dei fedeli - conclude De Tille - serve ad alimentare i vizi e la crapula di questi ras della camorra».

Per i boss della mafia era semplicemente vergognoso che i camorristi - *capintesta* o *capisocietà, capintriti o picciuotti* - utilizzassero le loro donne come *comari* o *merciaiuole* per ricevere «u buttu» in chiesa (paga) o per consegnare la «bardascia» alla «signora» o al camorrista lenone, fatto, questo, che per il boss era e rimane uno dei fatti più abietti che un uomo possa compiere.

Tra i boss della mafia e i camorristi c'era un abisso nei comportamenti: il boss della vecchia mafia non amava l'ostentazione, parlava poco, minimizzava la sua influenza e la riservatezza caretterizzava il suo potere ed i suoi consumi. A questo proposito, l'intervista concessa da Calogero Vizzini, «don» Calò, capo della mafia della Sicilia, a Indro Montanelli (3) è illuminante. Al camorrista, invece, mancava totalmente la riservatezza; ostentava con anelli d'oro e penne stilografiche lucenti una agiatezza ed una cultura che non aveva; aveva il coltello facile, quando, invece, per il boss della mafia l'omicidio era manifestazione di debolezza e stava ad indicare che, almeno in quel caso, era venuta meno la sua non discutibile capacità a piegare al suo volere; il camorrista si esibiva nella «tirata», nella «zumba-

CALOGERO VIZZINI
CON [illegible] UN GENIO
INNALZÒ LE SORTI DEL DISTINTO CASATO
SAGACE DINAMICO [illegible] AI STANCO
DIEDE BENESSERE AGLI OPERAI DELLA TERRA E DELLE ZOLFARE
OPERANDO SEMPRE IL BENE
E SI FECE UN NOME ASSAI APPREZZATO
IN ITALIA E FUORI
GRANDE NELLE PERSECUZIONI
ASSAI PIU' GRANDE NELLE [illegible]
RIMASE SEMPRE SORRIDENTE
ED OGGI
CON LA PACE DI CRISTO
RICOMPOSTO NELLA MAESTA' DELLA MORTE
DA TUTTI GLI AMICI DAGLI STESSI AVVERSARI
RICEVE L'ATTESTATO PIU' BELLO
FU UN GALANTUOMO

A sinistra l'«elogio funebre» a don Calogero Vizzini, esposto sulla porta della chiesa di Villalba il giorno dei suoi funerali, l'11 luglio 1954. In basso l'arma tradizionale della mafia del dopoguerra: una cartuccia cal.12 caricata a pallettoni.

ta», nella «pietrajata» e nella «sparata», tutte manifestazioni chiassose perché praticate in pubblico, esaurite quasi sempre con un graffio, dopo di che seguiva «l'apparata» (conciliazione) in una delle più «arrinnumate cantine» di Napoli.

La mafia menava vanto di essere «uomini d'onore» che aggiustavano in tutta segretezza le situazioni ed i fatti che minacciavano di diventare ingarbugliati in una società di tipo feudale, ove lo Stato era assente o, se c'era, non aveva la forza di intervenire. Autoqualificatasi «onorata società», la mafia era riuscita ad inserirsi nel sistema di vita e di potere della classe dominante siciliana con il preciso obiettivo di sostituirla nella gestione dei feudi e della zolfare, uniche fonti di ricchezza nella Sicilia occidentale.

La camorra, secondo i boss della mafia, era organizzazione costituita da individui viziosi e fannulloni, dediti al piccolo delitto, cioè, al tipo di delitto contro il quale, a volte, la mafia era costretta ad intervenire con tutto il peso della *sua* organizzazione e della *sua* forza per ripristinare il *suo* ordine e imporre la *sua* legge. Ed era tale la presunta superiorità della mafia che, nel 1909, don Vito Cascio Ferro si è rifiutato di ricevere un «capintesta» venuto a Palermo per riferire al capo della mafia che i «cumparielli» di New York lo avevano informato che dall'America era partito un capo poliziotto per scoprire e interrompere i canali che univano «Cosa Nostra» e la mafia e la camorra.

Anche in America i napoletani non erano ben visti dai boss di origine siciliana. «Cosa Nostra», termine coniato negli Stati Uniti d'America dai siciliani che nel lontano 1929 costituirono la «Unione Siciliana», è sinonimo di «veru amicu», usato dai mafiosi per indicare persona sulla quale si può fare assegnamento in qualunque momento e per qualunque cosa. Inizialmente «Cosa Nostra» stava ad indicare *siciliano affiliato alla mafia.*

- «Cu è chistu?» - chiedeva il boss a «l'amicu» che gli presentava un *picciottu scunusciutu.* Se il presentato era un «estraneo», «l'amicu» non raccoglieva la domanda, «babbiava», faceva finta di niente e cambiava discorso; se, invece, era un siciliano affiliato, proveniente dalla Sicilia o da altro Stato, la risposta era: «n'amicu!, cosa nostra è», il che significava che il presentato era un «picciottu d'onuri», «n'omu di rispetto» o «n'amicu di l'amici», come venivano chiamati gli uomini politici, gli avvocati, i medici ed anche qualche magistrato che si prestava a «favorire gli amici».

Nel 1929, Miche Miranda, oriundo da Custonaci (Trapani) commise l'errore di presentare Pietro De Feo, napoletano, a James Balestrere, nativo di Terrasini, capo della «famiglia» di Brooklin. De Feo parlava troppo e infranse spesso la ferrea legge dell'omertà. Per i suoi «erro-

»

ri» e le sue «leggerezze» finirono in galera alcuni membri della «famiglia», imputati dell'assassinio di Fred Boccia, detto «l'Ombra». Fra gli arrestati c'era anche Joseph Pantano di Palermo, nipote di «don» Carmelo Anea, il capo della mafia di Mondello (Palermo) che, dopo la morte di don Vito Cascio Ferro, durante il fascismo, aveva assunto il bastone della mafia in Sicilia.

Analoga leggerezza commise Gustavo Frasca di Benevento, che causò l'arresto di Tony Albert Gizzo trovato il possesso di una notevole quantità di eroina e di una pistola «Beretta» 7,65. Gizzo disse agli agenti che stava recandosi a New York dal suo amico James Balestrere, ricoverato in clinica, colpito da infarto. Il nome di Balestrere fatto prima della scoperta della droga e della pistola portò all'arresto di altri undici «amici» trovati in casa Balestrere, ove la polizia sequestrò altra droga conservata in un cassetto, ove, tra l'altro, c'erano parecchi mazzi di carte da gioco.

Altro grave infortunio capitò a Gaetano Lucchese, alias Tree-Finger-Braun, nativo di Cinisi (Palermo), proprietario di una industria di abbigliamento, arrestato mentre portava nascosti tra giubbe e grembiuli, 32 Kg. di eroina. La soffiata, secondo Lucchese, era stata fatta da Vincent Squillante (Jmmy Jerome) di Sarno (Napoli), gregario di Albert Anastasia, detto «u Calabrisi».

Data la gravità dei fatti, e soprattutto per le punizioni da infliggere (Frasca, Squillante e Anastasia furono assassinati qualche anno dopo) i fatti furono portati all'esame dei «siciliani capi famiglia» degli Stati di New York e dell'Illinois (Chicago). Salvatore Maranzano, nativo di Castellammare del Golfo (Trapani), riferendosi al fatto che De Feo, Squillante, Frasca, Anastasia e lo stesso Vito Genovese, don Vitone, non erano siciliani, disse che della sua «famiglia» avrebbero dovuto far parte solamente «amici delle nostre parti». Joseph Bonanno, alias Joe Banana, anche lui di Castellammare, vice capo di Maranzano, ribadì il concetto sintetizzandolo in «Cosa Nostra».

Dopo la morte di Maranzano, assassinato nel 1933, «Cosa Nostra» divenne termine convenzionale di garanzia per indicare la nuova organizzazione composta solamente di siciliani che era riuscita a soppiantare il vecchio «Sindacato» della «Mano Nera».

I *napoletani*, come venivano chiamati tutti i meridionali continentali, furono lentamente estromessi e sostituiti nei vari settori e nelle varie «famiglie» da «amici di li nostri parti».

Le riserve, le prevenzioni, le animosità si acuirono e diedero luogo alla interminabile catena di omicidi di siciliani e «continentali» durata decenni, durante i quali caddero boss e killers da ambo le parti.

Oltre a Squillante, De Feo, Frasca, Anastasia, caddero Antony Carfano (Little Augie Pisano), Joe Di Marco, John Robilotto, Armando Fava, Joseph Scalise, Stephen Padani (don Steven), Stephen Rinnelli, Willye Moretti, Abe Reles, Frank Amato (Big Dick), Tore Maranzano, James Lepore e Louis Russi, questi ultimi tre assassinati lo stesso giorno, e molti altri boss e killers dell'una e dell'altra parte, fino a quando i napoletani non si rassegnarono ad accettare il prepotere dei siciliani.

A creare le condizioni per la riappacificazione e la collaborazione fra napoletani e siciliani, sia in Italia che negli USA fu Lucky Luciano, il grande trafficante di stupefacenti che non fece parte di nessuna «famiglia», non ne creò una sua e, tuttavia, operò entro e fuori gli Stati Uniti d'America con una sua rete di spacciatori e «corrieri».

Salvatore Lucania, alias Lucky (Fortunato) Luciano, negli anni Trenta, era inviso a tutte le comunità siciliane di New York perché spacciatore di stupefacenti e tenutario di bordelli, attività mai esercitata da nessun mafioso. Al «Congresso del terrore», tenuto ad Atlantic City nel febbraio 1929, Joe Doto, Joe Masseria e Joseph Di Giovanni (Scarface), anime tutt'altro che candide, si dichiararono scandalizzate al pensiero che «l'infame» (nomignolo dato a Lucky dalle ragazze da lui sedotte e avviate al vizio dopo averle rese tossico-dipendenti) potesse diventare membro della «onorata società» dei siciliani in Ameri-

Il fazzoletto bianco con la «L» al centro: simbolo di libertà, simbolo anche di Lucania, il cognome di Lucky luciano. Servì da riconoscimento nei rapporti tra mafia e «Cosa Nostra».

ca.

Malgrado l'ostracismo dei siculo-americani, Lucky riuscì a creare una perfetta ed efficiente catena di bordelli ed una fitta rete di spacciatori di stupefacenti rivelatisi, anni dopo, di notevole utilità per gli americani in guerra per certe operazioni nel porto di New York e per lo sbarco in Sicilia nel 1943.

Nel 1940, due mesi dopo l'entrata in guerra dell'Italia, la stampa americana (4) affermò apertamente che il boicottaggio di alcune navi in partenza per l'Europa con carichi di aiuti per gli inglesi erano da attribuire a fascisti annidati nelle varie comunità italiane.

La Naval Intelligence Service chiese l'intervento del potere politico americano per stroncare gli attentati; i politici, alcuni dei quali «amici» dei capi del «Sindacato», chiesero l'aiuto dei boss; questi, dopo una riunione tenuta in una sala dell'albergo Palisades nel New Yersey, decisero di affidare a Lucky Luciano, l'unico che, durante il fascismo, era rimasto in collegamento con i pochi boss della mafia siciliana, l'incarico di individuare ed eliminare i sabotatori.

Luciano, malgrado in galera, disponeva di una fitta ed efficiente rete di trafficanti sparsi in Sicilia, in Italia, in Francia ed in altre parti del mondo; disponeva inoltre di una organizzata schiera di spacciatori nel mondo della malavita e del vizio in America, capace di controllare ogni movimento nel porto di New York.

«Secondo Moses Palakov, avvocato difensore di Meyer Lansky, - ha scritto Kefauver (5) - il Naval Intelligence aveva richiesto l'aiuto di Luciano chiedendo a Palakof di fare da intermediario. Palakof, il quale aveva difeso Luciano quando questi venne condannato, disse di essersi rivolto a Lansky, antico compagno di Luciano; vennero combinati quindici o venti incontri durante i quali Luciano fornì certe informazioni. «Il governo era riuscito a individuare i tedeschi perfettamente - disse Palakof - ma si temevano i sabotaggi degli italiani, i quali non erano stati individuati». Egli si riferiva a possibili sabotaggi nel porto di New York. Augusto Del Grazio (6) disse che Luciano si sarebbe ser-

»

Da sinistra Vito Genovese, Albert Anastasia, Joe Adonis e Joseph Valachi.

vito della sua posizione in seno alla mafia per spianare la via agli agenti segreti americani e la Sicilia sarebbe stata così facile obiettivo».

Nel 1946, a guerra finita, Luciano venne rilasciato sulla parola e rimpatriato in Italia. Tutti si aspettavano che si trasferisse a Palermo, invece si stabilì a Napoli, ove elesse domicilio in via Tasso assieme a Igea Lissone, la ballerina della Scala che fu sua compagna per molti anni, ed ove aprì in via Chiatamonte, un negozio di articoli sanitari. Più tardi smise questa attività grazie, anche, ad una decisione della Corte di Appello di Napoli che rifiutò alla polizia l'autorizzazione di tenere Luciano sotto sorveglianza, reintegrandolo nel suo pieno diritto di vivere splendidamente di rendita. Chiuso il negozio di sanitari, Luciano aprì a nome di «fidato compariello», un grande magazzino di elettrodomestici nel quale lavorarono i più noti trafficanti e spacciatori tra i quali il nipote di Max Mugnai, il trafficante che nel 1943 era stato nominato dagli americani depositario-sovrintendente per i prodotti farmaceutici del Comando militare americano di Palermo e di Nola.

A Palermo, invece, Luciano creò la «Fabbrica di confetti e dolciumi» di Piazzetta S. Fracensco di Assisi, intestata a Salvatore Lucania di Lercara, suo cugino omonimo, in società con don Calogero Vizzini («don Calò», capo della mafia siciliana, che tanta parte aveva avuto durante l'occupazione della Sicilia da parte delle truppe alleate.

Nel traffico degli stupefacenti c'era sufficiente spazio per tutti e soprattutto per i camorristi napoletani che avevano accolto Luciano con grandi onori e garantivano la sua tranquillità senza chiedergli conto per i suoi trascorsi di tenutario di bordelli. Da Napoli Luciano ha diretto tutto il traffico da e per gli Stati Uniti d'America, per il Canada e per il Messico, ed ha creato le basi per la diffusione della droga in Europa.

Braccio destro di Luciano era Pascal Molinelli, detto *mosier* Richard e il «Goldfinger» del Mediterraneo, coordinatore di tutte le attività da e per gli Stati d'oltre Oceano. Molinella, la cui famiglia era di origine napoletana, era noto alla Guardia di Finanza italiana, alla polizia francese, agli agenti del Narcotic Bureaux del ministero del Tesoro degli USA e, tuttavia, era la «primula rossa» del Mediterraneo. Le diverse polizie che gli davano la caccia, non avevano le impronte digitali né possedevano una sua fotografia, tranne una instantanea scattata da lontano mentre era assieme a diverse persone, fra le quali il generale Thomazo, uno dei capi del putsch dell'Algeria. Con Molinelli lavoravano trafficanti di diversi paesi: Michel De Val di Nizza, Salomone Gonzales di Tangeri, Francesco Bonis di S. Remo, Elio Forni di Morbella (Malaga), Pietro Davì, Rosario Mancino e Tommaso Buscetta (Masino) di Palermo.

Fra le persone di fiducia di Luciano c'era Vittorio Gatti di Marsiglia, incaricato di dirigere la stazione radio installata a Bastia, in Corsica, collegata con altre due ricetrasmittenti clandestine, una installata a Napoli e l'altra su un lussuoso yacht, quasi sempre all'ancora nel porto di Villefrance-sur-mer, ovvero in rotta per Nizza o per Napoli. La ricetrasmittente di Napoli coordinava e dirigeva tutto il traffico e manteneva il collegamento con Palermo, ove c'era la «raffineria-fabbrica di confetti» alla quale era cointeressato «don» Calò.

La fabbrica di confetti era sorta con tutti i crismi della legalità: la licenza era stata rilasciata dalla questura di Palermo al «Sig. Salvatore Lucania di Lercara» cugino del grande gangster. Il Lucania di Lercara non si era mai occupato in vita

sua di commercio di confetti e dolciumi, né di altri generi; era rimasto legato alle attività agricole, alle quali continuò a dedicarsi anche dopo essere stato intestatario della fabbrica, e anche dopo che *l'ufficio vendite della avviata ditta* era riuscito ad esportare confetti in Germania, Francia, Irlanda, Canada, Messico e Stati Uniti d'America.

Erano i tempi dello scandalo di Capocotta per la morte per overdose della giovane Vilma Montesi, scandalo nel quale rimase coinvolto il figlio del Presidente del Consiglio dei Ministri, on. Piccioni, e i giornali, specialmente quelli dell'opposizione, erano alla ricerca di notizie sui retroscena, e per la morte della Montesi, e per i legami e gli intrallazzi tra la Roma della «Dolce Vita» e gli uomini politici al potere. «L'Avanti» di Roma dell'11 aprile 1954, in un articolo in prima pagina dal titolo «Tessuti e confetti sulla via della droga», pubblicò la fotografia della facciata della fabbrica sulla quale faceva spicco una grande tabella con il nome di Salvatore Lucania, lasciando intendere che nei confetti «due o tre grammi di eroina potevano prendere il posto della mandorla».

Raramente la pubblicazione di una fotografia ha avuto risultati più fulminei. La notte stessa la fabbrica smontava i macchinari e chiudeva i battenti. Quanto agli *operai specializzati*, questi venivano portati in alto mare, dove venivano prelevati da una nave turca e portati clandestinamente in America. I macchinari, invece, furono portati a Napoli, dove diedero vita ad una nuova fabbrica intestata a «compariello» di tutto riposo. Napoli, che fino ad allora era stata centro di coordinamento diretto personalmente da Luciano, diventò la sede operativa dalla quale la droga partiva raffinata, confezionata e spedita dai napoletani. I palermitani, amici di don Calò, volenti o nolenti, furono costretti ad accettare la situazione di fatto e collaborare con i camorristi, protagonisti principali del traffico da e per l'America. La camorra, mercé Luciano e don Calò, usciva dal ghetto del piccolo degradante delitto per assurgere a «grande famiglia» del traffico di stupefacenti a livello internazionale.

«Don» Calò è morto di vecchiaia il 12 luglio 1954, all'età di 77 anni, ed ha lasciato un patrimonio valutato alcuni miliardi, accumulati in meno di dieci anni; Lucky Luciano è morto in circostanze misteriose all'aeroporto di Capodichino (Napoli) il 26 gennaio 1962. La loro morte non ha interrotto il traffico, anzi, per i napoletani è andato sempre più rafforzandosi perché ogni qualvolta in Sicilia sono stati scoperti i canali ed individuati i corrieri, il traffico si è trasferito a Napoli e sulle coste napoletane.

Oggi «Cosa Nostra», cioè mafia e camorra, sono diventate la maggiore holding finanziaria-criminale nel mondo, il cui movimento finanziario annuo è stato valutato nell'ordine di 300 miliardi di dollari l'anno.

Angelo Bruno, capo di «Cosa Nostra» di Filadelfia, socio di Carlos Marcello, il cui vero nome era Angelo Annaloro, nativo di Villalba (Caltanissetta), tre anni fa, prima di essere assassinato, ha preconizzato che *entro la fine del secolo nel mondo dovranno dominare dieci grandi imprese multinazionali.* «Lavoriamo - ha affermato, senza precisare se in qualità di proprietari di banche e alberghi in Inghilterra ed in Svizzera ovvero come capi di 'Cosa Nostra' - per essere fra queste dieci».

Napoli e Palermo, in perfetta armonia e in totale collaborazione, sono i due principali centri di coordinamento e smistamento del traffico di stupefacenti in transito dal Mediterraneo verso l'America e verso l'Europa occidentale. Il più piccolo turbamento di questo equilibrio provoca catene interminabili di omicidi: il 1982 ha chiuso a Napoli con 263 omicidi e 76 scomparsi (lupara bianca); a Palermo gli assassinati sono stati 151, gli scomparsi 103, i mancati omicidi 24, numero in continuo aumento vertiginoso è il numero dei drogati, anche fra i lavoratori e soprattutto fra i giovani nelle scuole.

Michele Pantaleone

Note:

1) A. Di Blasio: *Usi e costumi della camorra*, ed. del Delfino, Napoli, 1869. pag. 87.
2) A. De Tilla: *La camorra sui santi*, Tribuna Giudiziaria, anno X, Napoli 1896, pag. 41
3) I. Montanelli: *Gli incontri*, Rizzoli ed., Milano 1961, pagg. 110-117.
4) Daily News di Chicago del 14 agosto, Post Dispatch di S. Louis del 13 e 15 agosto, World Telegram di New York del 13 agosto ecc.
5) E. Kefauver: *Il gangesterismo in America* (Atti della Special 'committee Investigate Crime in Intestate Commerce), Einaudi editore S.p.A., Torino 1953, pag. 48
6) Altro gangster amico di Luciano, operante nell'America del Sud.

INTERVENTI/Raimondo Catanzaro

L'onorata economia

Sosteneva don Calò Vizzini che in ogni società ci deve essere una categoria di persone che aggiustano le situazioni, quando si fanno complicate. Così si vedeva il mafioso, come una sorta di mediatore di controversie tra individui e gruppi, una specie di sindaco del rione Sanità di eduardiana memoria. E questo era veramente, un intermediario tra gruppi e istituzioni, tra la società locale e lo Stato lontano e assente. In quanto tale la sua funzione era quella di tessere e gestire una rete di consenso sociale, ricorrendo ove necessario, all'uso della violenza privata in sostituzione di quella statale.

Nessuno oggi affermerebbe che i mafiosi degli anni ottanta siano, o possano definirsi, come don Calò Vizzini o Genco Russo. Ma è proprio la fine di questo modello tradizionale a creare confusione nell'analisi del fenomeno mafioso. Fin quando era possibile sostenere che l'immagine tradizionale del mafioso era quella connessa ad una società rurale, era altresì facile affermare, peraltro commettendo un marchiano errore interpretativo, che la mafia era il prodotto dell'arretratezza. Oggi viceversa i mafiosi sanno che del catechismo delle virtù e delle qualità dell'uomo civile dell'Occidente fa indissolubilmente parte l'attitudine a procurarsi dei capitali. E perché la mafia dovrebbe essere peggiore di qualsiasi altro mezzo per fare denari, per esempio del commercio o dell'industria? Anzi, perché la mafia dovrebbe essere qualcosa di diverso dal commercio o dall'industria? Il grande vantaggio del denaro è che non ha odore né colore; non reca con sè le tracce del modo in cui è stato guadagnato. Non importa se dietro ci stanno fatica e sudore, lacrime e sangue, onesti investimenti o commerci illeciti, morti bianche per normale sfruttamento del lavoro o assassinii per immersione nel cemento o per spaccio di mortali droghe pesanti. La legge generale della produzione per il profitto privato è che non importa cosa produrre, se abiti, alimenti e medicine, oppure armi e droga. Si sceglie ciò che è più profittevole. E per rag-

giungere questo scopo occorre attrezzarsi; conoscere il mercato, organizzare la produzione e la commercializzazione, dotarsi di strumenti e di attrezzature sofisticate che consentano di battere la concorrenza combinando strumenti di mercato con le tradizionali minacce mafiose e con il controllo tendenzialmente monopolistico dell'accesso alle risorse pubbliche.

Come funziona dunque il sistema economico del potere mafioso? Esistono ormai abbastanza elementi per poter affermare che i meccanismi dell'accumulazione mafiosa di ricchezza si basano su quattro gruppi di strumenti:

1) le attività economiche «illecite» (sequestri, estorsioni, contrabbando di sigarette e armi, commercio e produzione di stupefacenti);

2) le attività economiche lecite, essenzialmente basate sul commercio e soprattutto sull'edilizia e sul controllo degli appalti;

3) l'utilizzazione e il controllo crescenti dei circuiti bancari e creditizi;

4) il controllo e l'utilizzo dei flussi di denaro pubblico, sotto forma di opere pubbliche, agevolazioni creditizie, concessioni esattoriali, etc...

Tra questi strumenti si instaurano complessi meccanismi di scambio. Da un lato il flusso di denaro pubblico si traduce, tramite finanziamenti alle imprese, appalti, opere pubbliche, in possibilità di lavoro e occupazione e in profitti che direttamente o attraverso i circuiti bancari si traducono in ulteriori attività economiche, sia lecite che illecite. Dall'altro il circuito può essere inverso, partire cioè dalle attività illecite e tradursi, direttamente o tramite i circuiti bancari, in attività economiche lecite. Di questo meccanismo vanno sottolineati alcuni aspetti.

In primo luogo la distinzione tra attività lecite e illecite di accumulazione della ricchezza è puramente formale. entrambe sono rivolte alla realizzazione di profitti che non si differenziano se non per le dimensioni. Entrambe creano possibilità di lavoro e di occupazione, e quindi di reddito spendibile. Il fatto che le attività economiche mafiose creino occupazione in una situazione caratterizzata da un alto tasso di disocupparzione significa che il modo in cui la mafia oggi crea consenso sociale non è differente da quello di qualunque altra organizzazione economica. La mafia ha dunque perduto le sue specifiche caratteristiche di strumento di consenso sociale. Infine, perché possa funzionare il sistema dell'economia mafiosa così come quello dell'economia lecita sostenuta dall'intervento dello Stato, è necessario che parti rilevanti dell'apparato statale vengano coinvolte in operazioni di copertura, favoreggiamento, sostegno e partecipazione diretta alle attività mafiose. In definitiva il modo in cui sorge e prospera l'imprenditoria mafiosa non è differente da quello dell'imprenditorialità non mafiosa. Ed è per questo che diventa difficile distinguere tra le due. Entrambe hanno bisogno di essere immerse in una coltura che le faccia sorgere e prosperare. Un brodo di governo certamente non omogeneo, nel quale i conflitti tra gruppi sono all'ordine del giorno e vengono spesso risolti nel più tradizionale dei modi: l'assassinio e la violenza. Ma queste sono soltanto le punte dell'iceberg. Sbaglierebbe chi pensasse a queste manifestazioni come l'essenza della mafia degli anni ottanta. Così come sbaglia chi pensa che emblemi della mafia siano ancora la lupara e le coppole storte. Si può comprendere molto più del sistema mafioso riflettendo sul fatto che il Kalashnikov ha sostituito il fucile a canne mozze o chiedendosi cosa c'è dietro le quinte di un'operazione così semplice come la registrazione computerizzata di un versamento in un conto corrente bancario. Così stando le cose. colpire la mafia significa penetrare nel cuore dei santuari dell'economia e della politica del nostro paese: a Palermo, a Catania e a Napoli come a Torino, a Milano e a Roma.

Raimondo Catanzaro

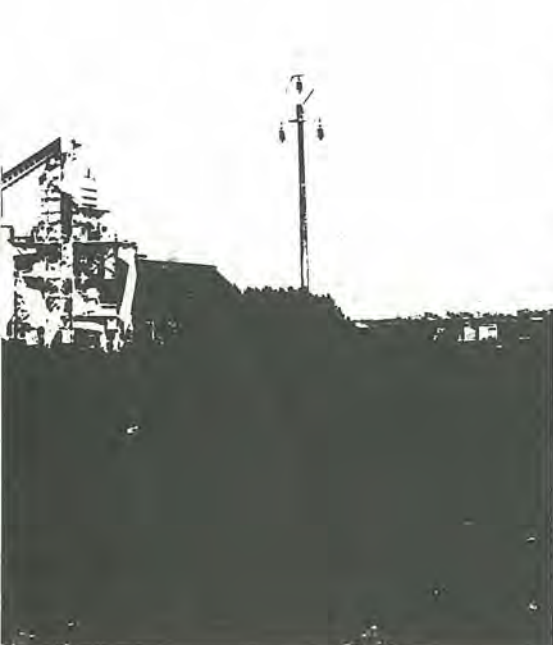
Tecnica della corruzione al Sud

Il petroliere genovese Sebastiano Cameli. Nella pagina accanto il documento in possesso della magistratura con l'elenco dei presunti corrotti e le cifre pagate a ciascuno di loro.

Situazione al 31 Maggio 1971

		x 1.000
Sviluppo Economico Pa	80.000 + 30.000	110.000
Minore S.Vito		50.000
Presidenza Pa	11.600 + 50.000 + 20.000	81.600
L'Ora Pa		70.000
Trapani Nuova		2.000
Comitato Alcamo		15.000
Di Calzi Pa		1.900
Noto propag. e opuscoli		1.200
Varie Uff. Roma		1.178
Rizza - Corso - Giuliano Sir.		20.000
P.S.I. regionale Pa	50.000 + 50.000	100.000
Spese varie Marchesani		893
Moncada - Giuliano	25.000 + 25.000 + 20.000 + 20.000 Sir.	90.000
Nicita Sir.		20.000
Ass. Industria Pa		250.000
P.C.I. Pa		30.000
P.S.I.U.P. Pa		30.000
Cheli Ro		65.000
Gullotti Ro		6.000
Gioia Pa		65.000
Torregrossa - Vitanza Pa	3.000 + 2.000	5.000
D.C. Ro		1.000.000
Sollicano Sir.		5.000
		2.019.771

L'elenco dei corrotti è lunghissimo. Dentro ci sono proprio tutti: politici, giornalisti, funzionari... Ecco la storia dei 4 miliardi pagati da un petroliere genovese per costruire la raffineria più «inquinante» della Sicilia

di Claudio Fava

Il giudice istruttore Roberto Campisi è un uomo tranquillo, piccolo di corporatura, le mani esili e ben curate, un sorriso mite e forse un po' sfottente, gli occhiali con una sottile montatura di metallo. Te lo immagini diverso, più aggressivo, o semplicemente più giudice e meno uomo. Forse perchè Roberto Campisi ha in mano da sedici mesi una delle più delicate inchieste giudiziarie degli ultimi anni, una "bomba" che, esplodendo, potrebbe far saltare in aria l'intero establishment politico della Sicilia. O forse perchè istintivamente pensi a quelli che si sono sottoposti ai suoi interrogatori in questi sedici mesi, uno dopo l'altro, seduti proprio dove sto io adesso: uomini di potere, dunque arroganti, forti, presuntuosi, subdoli; oppure grandi capitani d'industria, ricchi e sprezzanti. Ed invece il giudice Campisi compare appena sopra il profilo di quell'enorme scrivania di legno massiccio che lo sovrasta, si toglie gli occhiali, li pulisce con calma, poi torna ad appoggiarsi con i gomiti sui braccioli. Davanti a lui carpette, fascicoli, i codici, una copia della «Repubblica» che ci dice che la lotta armata è sconfitta, l'ha detto Curcio. La segretaria entra in silenzio ma il giudice con un cenno le fa capire che non occorre verbalizzare, non si tratta di un interrogatorio.

E neppure di un'intervista. Il giudice Campisi ha poco da aggiungere a quanto si conosce già da tempo sulla vicenda Isab: nomi, personaggi, cifre, alibi, prove, ordini di com-

L'on. Nicita, siracusano, democristiano: avrebbe preso venti milioni dagli amministratori dell'Isab. A lato Amintore Fanfani e Giovanni Gioia; il primo era segretario nazionale della DC all'epoca dello scandalo, e dal tabulato risulta che il suo partito, in quell'occasione, ricevette una tangente di un miliardo. Più modeste le pretese del'on. Gioia, che si accontentò di 65 milioni

parizione, interrogatori; è venuto fuori tutto in pochi frenetici giorni, a Natale, ma la verità su questa incredibile vicenda è salita a galla lentamente, mese dopo mese, anno dopo anno. Quasi dodici anni, una sorta di giuoco di scatole cinesi, ne apri una e dentro ce n'è un'altra, e poi un'altra e poi un'altra ancora. In fondo alla catasta di scatole ormai scoperchiate c'è l'ultima, ancora chiusa, ma il giudice Campisi ci fa capire garbatamente che quella non si può proprio aprire: dentro, condensata nelle fitte pagine di un'ordinanza di rinvio a giudizio, non c'è solo la probabile verità (e la verità, cioè la corruzione, le cifre ed i nomi, in buona parte si conosce già), c'è soprattutto la morale di questa storia. Una storia che, sulle prime, può sembrare una parodia mal recitata di vecchi costumi italiani ma che in realtà rimane una vicenda tutta siciliana. Fino in fondo, proprio perchè l'imputato principale non è siciliano bensì genovese, ricco (molto ricco), con pochi scrupoli ed altrettanto pochi, solidi principi imprenditoriali: parliamo di Sebastiano Cameli, 44 anni, armatore e petroliere per tradizione di famiglia, corruttore per necessità d'impresa.

Per penetrare nel significato di questa vicenda occorre ricordarne i meccanismi, cioè la storia (non solo quella giudiziaria) con i suoi incredibili tentativi di insabbiamento, le corruzioni annotate diligentemente su foglietti di carta come i conti della spesa, la beffa patita da migliaia di esseri umani che hanno visto demolite le proprie case perchè questa nuova raffineria avesse il diritto di esistere. Il 14 maggio 1957 nello studio di un notaio palermitano nasceva l'ISAB, l'Industria Siciliana di Asfalti e Bitumi: poca cosa, all'inizio, un milione appena di capitale sociale ed un deposito a dieci chilometri dal porto di Palermo per conservare olii minerali. In mano ai fondatori dell'Isab c'era però un pezzetto di carta che, da lì a qualche anno, avrebbe acquistato un enorme valore: si trattava di una concessione per lo sfruttamento e la raffinazione dei residui petroliferi. Era l'epoca in cui l'industria chimica polarizzava interesse e capitali, le grandi multinazionali del Nord investivano al Sud per creare nuove raffinerie, in Sicilia nascevano i primi poli industriali chimici: Gela, Milazzo, Augusta. Una concessione come quella di cui disponeva l'Isab era preziosa: per mezzo di essa si sa-

Quella riprodotta qui accanto è la breve lettera con cui l'allora Presidente del Consiglio dei Ministri rispose ad una richiesta di intervento per evitare la distruzione di Marina di Melilli. «Il villaggio di Marina di Melilli esisteva dal 1958 - si diceva nella lettera indirizzata al Capo del Governo - con regolari permessi di costruzione, progetti approvati, certificati di abitabilità...se il villaggio esisteva, e la legge dice che le industrie inquinanti devono sorgere lontane dai centri abitati, come mai si è rilasciata l'autorizzazione per l'Isab?...È giusto che un villaggio debba scomparire e che un Ente (l'Asi, n.d.r.) paghi irrisoriamente, in confronto con i prezzi odierni, gli immobili per fare gli interessi di un'industria privata che fra l'altro occupa solo qualche centinaio di persone?»
La risposta di Andreotti è laconica: «...Ho richiamato l'attenzione del Ministero della Sanità e della Regione Siciliana per gli opportuni interventi». È il 4 dicembre 1976. Marina di Melilli oggi non esiste più.

rebbe potuta costruire una grande raffineria. Lo compresero subito i Cameli, armatori genovesi che avevano intuito l'avvicinarsi della grande crisi per le compagnie di navigazione. In pochi mesi Filippo Cameli, padre di Sebastiano, si sbarazzò di buona parte della sua flotta e decise di reinvestire subito il denaro nell'industria petrolchimica. L'Isab, che all'epoca era solo una «concessione» in attesa di essere sfruttata, era in vendita. E Cameli non si lasciò sfuggire l'occasione.

E così nel 1967 Filippo Cameli si ritrova presidente dell'Isab (vicepresidente è il figlio Sebastiano, l'altro figlio Alberto è nel consiglio di amministrazione). Non rimane che costruire la raffineria.I Cameli aumentano il capitale sociale e tastano il terreno al Nord, a pochi chilometri da Genova. Sestri Ponente andrebbe bene, ma lassù non sono d'accordo: l'industria chimica è un'industria "sporca", lavorare i residui del petrolio per raffinarli quasi sempre vuol dire inquinare - spesso irrimediabilmente - un'intero territorio, e l'Isab non offre sufficenti garanzie per una produzione "pulita", in regola con le leggi sull'inquinamento atmosferico e marino. Va male a Sestri Ponente, va male, in un primo momento, anche in Sicilia, a San Vito Lo Capo, vicino Palermo. Poi, quasi d'incanto, tutto si sblocca quando i Cameli decidono di spostarsi sul versante orientale dell'Isola, nella zona industriale di Augusta. Il 12 febbraio 1971 la società presenta alla Regione la richiesta di autorizzazione per realizzare una raffineria che dovrebbe lavorare dieci milioni di tonnellate di greggio l'anno. Agli amministratori dell'Isab bastano appena cento giorni per ottenere tutti i nulla-osta necessari per iniziare i lavori: il 17 maggio il decreto di autorizzazione è pronto negli uffici dell'assessorato regionale all'industria, firmato, vistato, registrato. L'Isab ha via libera.

Il prezzo di tale solerzia amministrativa si conoscerà alcuni anni più tardi, quando tre pretori genovesi avvieranno in tutta l'Italia l'inchiesta sullo "scandalo dei petroli". E fra i petrolieri "agevolati" dalle alte gerarchie politiche dello Stato e

»

Roma, 4 dicembre 1976

Gentile Signora,

ho ricevuto la Sua lettera del 24 novembre u.s., con la quale Ella mi segnala una presunta situazione di inquinamento atmosferico in località Marina del Comune di Melilli, per la costruzione di un'industria ritenuta insalubre.

Al riguardo, La informo che é stata richiamata l'attenzione del Ministero della Sanità e della Regione Siciliana, per gli opportuni interventi.

Distinti saluti

(Giulio Andreotti)

Sono più ricchi di Agnelli

Ricco, Sebastiano Cameli lo è per tradizione. I soldi li fece per primo suo nonno Carlo, un ometto piccolo e svelto che a vent'anni decise che il suo paese, Matelica (nelle Marche), gli stava stretto. Poteva andare a Milano o a Torino, ma gli piaceva il mare, e scelse Genova. Una storia come tante altre, testardaggine ed olio di gomito. Carlo Cameli nei trent'anni successivi al suo arrivo a Genova si ritrovò impiegato, poi funzionario, poi dirigente di una compagmia di navigazione. Poi gli andarono bene due o tre affari e comprò la prima nave

Ma fu il figlio Filippo che con le navi ci seppe fare veramente: dieci, venti, cinquanta...Nel 1966 la sua flottà arrivò a contare 58 navi e a pesare due milioni di tonnellate. Erano gli anni d'oro per i grandi armatori italiani, Lauro accumulava miliardi a Posillipo, i Costa tiravano su transatlantici da favola. Filippo Cameli ebbe però un'intuizione, e fu la sua fortuna: troppe navi in giro, pensò, fra qualche anno il mercato sarà saturo e nolleggiare carghi diventerà impossibile. Meglio vendere.

A sinistra Sebastiano Cameli al momento dell'arresto, il 16 dicembre scorso. Sotto Gianni Agnelli: la finanziaria degli Agnelli, l'Ifi, è consocia dei Cameli nell'Isab. A destra una suggestiva veduta notturna della raffineria di Melilli.

Filippo Cameli vendette quasi tutto. Per reinvestire subito dopo, da buon genovese, in altre attività più redditizie. L'edilizia, per esempio, o l'industria chimica. Sono gli anni migliori dei Cameli che si vedranno corteggiati dai più grandi finanzieri d'Italia per fare affari insieme: gli Agnelli prima e l'Agip poi nella realizzazione della raffineria di Melilli, le Assicurazioni Generali per mettere in piedi una grossa "finanziaria".

I risultati non si fanno attendere. Sul libro dei contribuenti italiani nel 1979 Filippo Cameli è al secondo posto con un reddito dichiarato di un miliardo e 143 milioni. Guadagna sei o sette milioni in più di Gianni Agnelli che si deve accontentare del terzo posto.

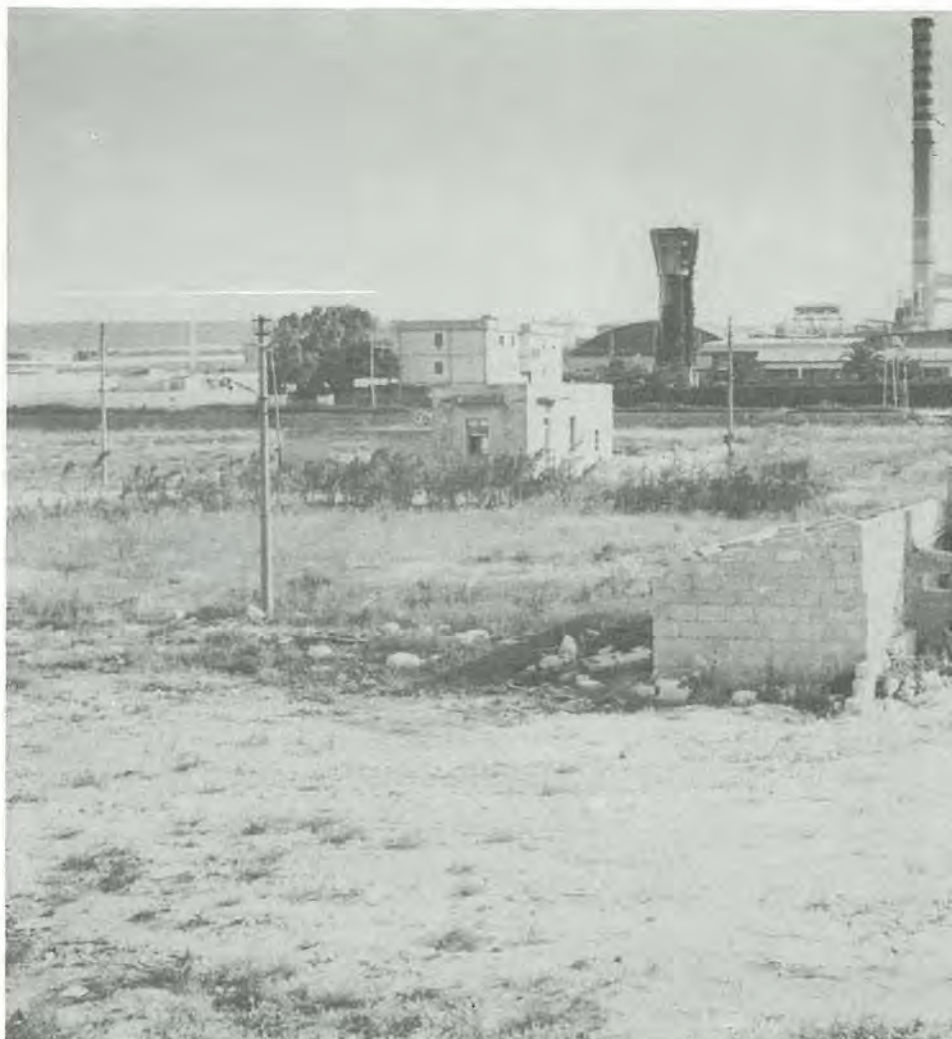
Filippo Cameli è morto due anni fa e il suo «impero» economico è stato ereditato dai figli Sebastiano e Alberto. Un impero ancora solido: una finanziaria particolarmente attiva, la "Gerolimich", la conceria Bocciardo ed il 12,50 delle azioni dell'Isab. L'ultimo affare i Cameli lo stanno concludendo in questi giorni: vogliono realizzare, col costruttore milanese Giuseppe Cabassi, una zona residenziale, alla periferia di Genova. Appena 300.000 metri cubi.

degli enti locali ci sono anche i Cameli: se ne accorgono quasi per caso i giudici del tribunale di Palermo trovando nei "libri mastri" dell'Isab (nel corso di una normale operazione di verifica contabile in seguito ad una richiesta di ricapitalizzazione) una voce regolarmente registrata ma non contabilizzata: «spese extra». È un elenco, datato 31 maggio 1971, minuzioso e preciso delle cifre che sarebbero state pagate dall'Isab per ottenere in tempi rapidi i nulla-osta necessari per costruire la raffineria di Melilli. Oltre due miliardi di lire con i quali i Cameli avrebbero oliato i meccanismi della burocrazia politica siciliana. La fetta più grossa sarebbe toccata alla segreteria nazionale della Democrazia Cristiana (un miliardo tondo), 65 milioni li avrebbe intascati invece l'on. Gioia, più di ottanta la Presidenza della Regione, e così via: 26 i beneficiari indicati nel tabulato tra politici, funzionari, partiti, associazioni, fino alle ottocentomila lire pagate - si specifica nella nota - per «spese varie». Stando a quella velina, tutti avrebbero avuto la loro parte, anche i socialisti (100 milioni), il PCI (30 milioni), perfino il PSIUP che, con i trenta milioni ricevuti, starebbe a dimostrare come la corruzione sia un'arte ben più sofisticata della politica.

È il 1974. L'affare dei petroli approda alla Procura di Roma ed i giudici tirano dentro, nell'inchiesta, anche il petroliere Riccardo Garrone (pure lui genovese) e l'IFI, la finanziaria degli Agnelli; infatti, proprio all'epoca della corruzione, il pacchetto azionario dell'Isab era stato diviso in tre parti tra i Cameli, l'IFI e Garrone. Ed appunto negli uffici di Riccardo Garrone era stato sequestrato la velina con "l'elenco dei corrotti": i Cameli, insomma, nel vendere quel 66,66% di azioni agli Agnelli ed a Garrone, avevano messo nel conto anche i miliardi spesi per corrompere uomini politici e funzionari. Gli affari sono affari... Nel '74 parte una raffica di comunicazioni giudiziarie (i Cameli e Garrone in testa all'elenco) e c'è anche il primo ordine di cattura, spiccato nei confronti di Guido Arcidiacono, legale dei Garrone e consigliere dell'Isab fino a pochi giorni

»

QUEL PAESE VA DISTRUTTO

Quando l'Isab cominciò a funzionare, nel 1974, dava lavoro a quasi cinquemila persone fra operai, tecnici ed impiegati ed era la più grossa raffineria della Sicilia Orientale dopo gli stabilimenti della Montedison. Due anni dopo il numero delle persone occupate nell'impianto di Melilli era sceso a 1.500 unità; oggi l'Isab da lavoro a non più di tre o quattrocento persone pur continuando a raffinare oltre dieci milioni di tonnellate di greggio l'anno. Intanto, però, Marina di Melilli, un paese di tremila abitanti, è stato raso al suolo, cancellato dalla carta geografica, i suoi abitanti sono stati costretti ad emigrare sulle colline di Floridia o a Scala Greca, le case del villaggio sono state abbattute. A Marina sono rimaste a vivere solo sei o sette famiglie, le uniche che si rifiutarono di vendere case e terreni quando Marina di Melilli, dieci anni fa, si vide stringere in una morsa mortale dalle fabbriche della zona. Il dramma di Marina si compì in pochi mesi, quando, accanto alla Cogema ed all'Enel, sorsero gli stabilimenti dell'Isab con le ciminiere a trenta metri dalle case del villaggio. L'aria divenne subito irrespirabile, il mare cominciò a vomitare sulla spiaggia le carcasse dei pesci morti. Un giorno si presentò a Marina un funzionario dell'Asi, l'Area di Sviluppo Industriale, un consorzio formato dalle maggiori industrie della zona, dagli enti pubblici, dai comuni interesati e perfino da alcune banche. In realtà il villaggio di Marina di Melilli era destinato a scomparire, era già stato deciso molto tempo prima che al posto di quelle case dovessero sorgere altre industrie; ma tutto questo non fu detto agli abitanti di Marina: il funzionario dell'Asi spiegò solo che era venuto ad offrire a quella gente la possibilità di andare a vivere altrove, lontano dai fumi delle fabbriche, in collina. E così il consorzio acquistò ogni cosa, i terreni, le case, la chiesa. Poi arrivarono i bulldozer ed in tre giorni spianarono tutto. Rimasero soltanto quelle sette famiglie, aggrappate alla loro casa ed al loro pezzetto di terra.

Due imagini di Marina di Melilli, il villaggio raso al suolo per lasciare posto ad altre industrie che sarebbero dovute sorgere in quella zona. Oggi a Marina vivono soltanto poche famiglie, le uniche che si rifiutarono di vendere case e terreni quando l'Isab, a metà degli anni settanta, costruì le proprie ciminiere a pochi metri dal paesetto.

prima di esere arrestato. L'inchiesta giudiziaria sembra avviarsi verso una china pericolosa per petrolieri e politici ma provvidenzialmente interviene la Commissione Parlamentare a cui le Camere decidono di affidare le indagini sullo scandalo dei petroli, sottraendole alla magistratura ordinaria.

È un tentativo fin troppo evidente di far calmare le acque rimettendo tutto nelle mani di un organismo e di una procedura che in passato non avevano certo brillato per solerzia ed efficenza. Vogliono insabbiare tutto, accusano dai banche dell'opposizione, ed intanto - in appena 24 ore - tutti i fascicoli sullo scandalo dei petroli (fra cui anche quelli relativi all'inchiesta Isab) migrano dagli uffici delle Procure della Repubblica ai banchi della Commissione. Per due anni il silenzio ricade come un sudario su nomi, cifre, sospetti, corruzioni. Finalmente, il 24 febbraio 1976 i comunisti riescono a far prevalere la loro opposizione in seno alla Commissione Parlamentare e tutti i procedimenti, compreso quello relativo all'affaire-Isab, vengono restituiti alla magistratura. Da quella data trascorreranno altri anni prima che si riesca a definire il foro competente per ciascun procedimento giudiziario; per la vicenda delle tangenti Isab occorrerà attendere una sentenza della Corte di Cassazione che affidera, nel 1981, l'inchiesta al tribunale di Siracusa.

E si giunge all'ultimo atto della vicenda, quello conclusivo. La "regia" è affidata, nel settembre dell'"81, al giudice istruttore Roberto Campisi ed in questi diciotto mesi il magistrato siracusano, pazientemente, ha cercato di dipanare la verità dall'oblio di dodici anni di attesa. Da quella data ad oggi il giudice istruttore interroga, ascolta, confronta, verbalizza; nel suo ufficio sfilano molti uomini politici siciliani, tra gli altri i democristiani Nicita, Fasino e Moncada, i socialisti Fagone, Giuliano, Mangione e Saladino, l'ex segretario regionale del PCI Emanuele Macaluso, l'ex presidente democristiano della Regione Vincenzo Giumarra. Poi la doccia fredda. Il 4 dicembre Roberto Campisi firma un mandato di cattura nei confronti di Sebastiano Cameli contestandogli una lunga serie di reati, dalla corruzione al falso in bilancio all'interesse privato in atti d'ufficio. L'elenco completo dei reati, Sebastiano Cameli se lo sente recitare da un ufficiale della Guardia di Finanza all'aeroporto di Genova la sera del 16 dicembre. In carcere, a Siracusa, l'armatore genovese (è lui ormai il presidente dell'Isab dopo la morte del padre Filippo) vi rimane fino al 31 gennaio. Poi Campisi gli concede la libertà provvisoria. Cameli paga i seicento milioni di cauzione e se ne torna a Genova, a prepararsi per il processo.

Quel tabulato con nomi e cifre era solo un'ipotesi di corruzione, sostengono i legali di Cameli: soltanto un appunto sul denaro che gli amministratori dell'Isab avrebbero

»

dovuto pagare se i nulla-osta necessari per la costruzione della raffineria non fossero stati concessi. Ma è una tesi difensiva che indubbiamente convince poco...«Se si trattasse solo di un'ipotesi di corruzione - ribatte infatti il giudice Campisi - gli amministratori dell'Isab non sarebbero stati così solerti da annotare perfino le rate già pagate, come risulta invece chiaramente dal tabulato.Il magistrato siracusano, d'altra parte, dispone di prove che vanno anche al di là dell'«elenco dei corrotti»: ci sono, ad esempio, le dichiarazioni a verbale di uno dei consiglieri d'amministrazione dell'Isab, Cagnoli, il quale conferma buona parte dei nomi e delle cifre indicate nel tabulato, cifre - dunque - pagate realmente per ottenere con la massima celerità tutte le autorizzazioni necessarie per costruire la raffineria.

Ma c'è di più. La costruzione dell'Isab slittò, dopo il nulla-osta definitivo, di alcuni anni per un conflitto di attribuzioni che si determinò fra Stato e Regione su chi doveva concedere quell'ultima autorizzazione. Fu necessario rimettere tutto alla Corte Costituzionale che risolse il conflitto in favore della Regione siciliana. Intanto, però, la concessione ottenuta dall'Isab per la costruzione della raffineria era scaduta. All'inizio del '74 gli amministratori della società dovettero richiedere una seconda concessione e - come era accaduto quattro anni prima - dovettero pagare: cambiò il nome di qualche personaggio e quello di alcuni enti o uffici della Regione, ma fu necessario ripercorrere tutte le tappe della corruzione per indurre assessori e funzionari regionali a rilasciare quella seconda concessione.

«Di tutto ciò ci sono le prove - spiega il giudice Campisi - anche se non possediamo un secondo elenco scritto sui corrotti e sulle cifre che furono pagate.» Cifre che, approssimativamente, ammonterebbero a più di un miliardo e mezzo di lire. Con i due miliardi della precedente "corruzione", fanno quasi quattro miliardi. Anche in questo secondp gruppo di corrotti ci sono nomi illustri: grossi personaggi della politica regionale tutt'ora sulla breccia, lasciano intendere negli ambienti della Procura siracusana.

Intanto a Roma, partite proprio dalla Procura di Siracusa, sono arrivate quattro richieste di «autorizzazione a procedere» nei confronti dei quattro parlamentari (sarebbero cinque con Gioia, scomparso recentemente) inclusi nel tabulato: l'ex segretario regionale del PSI Gaspare Saladino, l'ex segretario regionale del PCI Emanuele Macaluso, il deputato democristiano Nino Gullotti e l'ex segretario nazionale amministrativo della DC Filippo Micheli. E qui si arriva al nodo forse più delicato dell'intera vicenda: perchè Micheli? Nella "lista dei corrotti" si parla di un miliardo pagato alla DC di Roma, ma non si fa il nome del destinatario del denaro. La logica vorrebbe che si inquisisse il segretario politico nazionale della Democrazia Cristiana (così come, a livello regionale, le comunicazioni giudiziarie sono state spedite agli allora segretari politici del PSI e del PCI). Il segretario politico della DC nel 1971 era Amintore Fanfani, attuale Presidente del Consiglio dei Ministri. Perchè Fanfani è stato lasciato fuori dall'inchiesta ed è stata chiesta l'autorizzazione a procedere contro il segretario amministrativo Micheli? Solo un errore, un'assurda dimenticanza oppure il tentativo di lasciar fuori i vertici politici della Nazione dallo scandalo Isab e di ridimensionare questa vicenda nei contorni di una storia siciliana, troppo vecchia e troppo siciliana

per coinvolgere un Capo del Governo?

È un interrogativo che ne rilancia altri, più gravi e più inquietanti. Probabilmente i Cameli sono stati dei corruttori, imprenditori d'assalto pronti ad attribuire un prezzo ad ogni cosa, privi di scrupoli, affaristi, speculatori; dall'altra parte della barricata, però, c'è la realtà di un costume politico definitivamente deteriorato, rigidamente fondato sui principi del "do ut des": non è più corruzione, si deve pagare e basta. Perchè la burocrazia politica si metta in moto, perchè i cento meccanismi amministrativi funzionino, puntuali e sincronizati, non c'è altra scelta che pagare: nulla di immorale, in tutto ciò, solo l'amoralità del denaro. E di un certo modo di intendere la politica. Insomma, la raffineria di Melilli è costata 350 miliardi ed ogni lira spesa ha avuto una sua giustificazione, una sua ragione d'essere; ebbene, in quei trecentocinquanta miliardi sono compresi anche i quattro miliardi che sono serviti per comprare la disponibilità dei politici e dei funzionari: una cifra inclusa nel preventivo, prevista, accettata, ammortizzata, contabilizzata, giustificata. Una delle cento voci di un bilancio, niente di più. I codici parlano di corruzione; gli uomini usano un linguaggio meno retorico, più esplicito, pratico, realistico: tutto ha un prezzo.

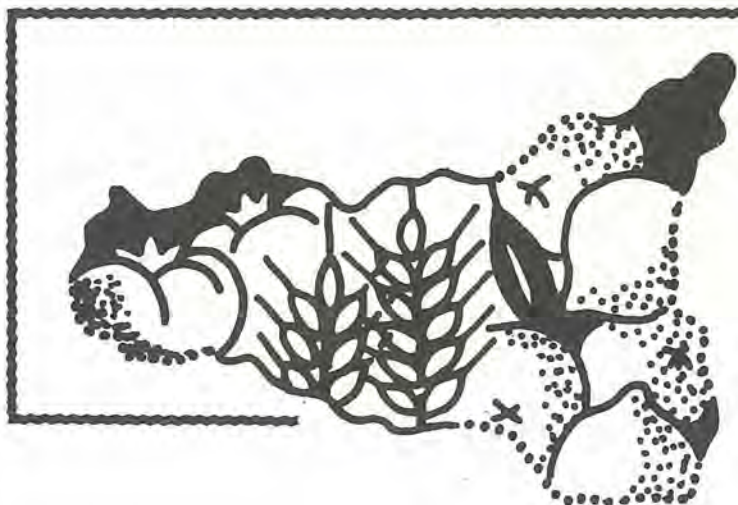
I Cameli questo rigido principio d'impresa lo avevano compreso perfettamente. Non era neppure il caso di indignarsi, di protestare o di ribellarsi di fronte alle richieste di denaro per rilasciare quei nulla-osta: l'Isab era un affare da centinaia di miliardi, niente di strano che tre o quattro di quei miliardi servissero a spianare la strada. Così era stato nel 1971, cosí accadde tre anni dopo, cosí sarebbe stato per qualsiasi altro affare destinato a concludersi sugli zeri dei miliardi. Così, probabilmente, è ancora oggi, fatalmente.

Ed i corrotti? Nell'elenco ci sono proprio tutti, uomini di Governo e d'opposizione, funzionari, notabili, enti, associazioni, perfino editori. C'è il potere, insomma, con le sue complicità, i suoi silenzi, le sue connivenze. Ed il suo prezzo. Quattro miliardi, per l'Isab, ed i Cameli hanno pagato senza battere ciglio. Una vicenda tutto sommato banale, forse perchè di pochi soldi si tratta e non di tangenti da centinaia di miliardi: uno spaccato del costume morale e politico dell'Italia che si avvia verso il duemila, con un'ultima definitiva considerazione da fare. Ce la suggerisce lo stesso giudice Campisi:

«Ho letto sui giornali che a Ravenna volevano costruire una grande raffineria, qualcosa di simile all'Isab...Non ci sono riusciti: hanno avuto contro tutti, i sindacati, gli operai, la gente, i partiti politici, perfino quelli di governo...»

Ecco, la conclusione si legge tra le righe di questa breve eco di cronaca. Per costruire l'Isab in Sicilia i Cameli hanno pagato quattro miliardi ed in cento giorni hanno avuto tutto: le autorizzazioni, i nulla-osta, i terreni acquistati alle porte di Siracusa, il diritto di modificare brutalmente e definitivamente il destino di centinaia di famiglie, quelle che abitavano a Marina di Melilli e che furono costrette a vendere le case ed i terreni per pochi soldi dopo che l'Isab aveva innalzato i propri camini a trenta metri dal villaggio. I sindacati hanno spiegato che però c'erano altri ottocento posti di lavoro, ed in Sicilia sul lavoro non ci si sputa, e i giornali siciliani hanno scritto che comunque l'indennizzo pagato per acquistare quelle case e quei terreni era equo, e che quelle tremila persone si sarebbero potute comprare un'altra casa altrove. Poi qualcuno ha pubblicato il documento con i nomi dei politici e dei funzionari che avevano preso i soldi dall'Isab. Intanto, però, i buldozzer avevano spianato le case di Marina di Melilli, divelto i pali della luce, strappato i tubi delle fognature.

Adesso c'è questo giudice siracusano che ha tenuto in una cella d'isolamento per sedici giorni un ricco armatore genovese e adesso ha già iniziato a scrivere l'ordinanza di rinvio a giudizio. Accuserà, citerà fatti, prove, documenti, indicherà corrotti e corruttori, ma il suo unico metro di giudizio sarà il codice. Troppo poco per mettere sotto accusa l'intero sistema in cui viviamo ed indicare la soluzione per un sistema nuovo, più trasparente, più giusto, più morale. O semplicemente più onesto.

Claudio Fava

NATURA

di Vittorio Lo Giudice

Pianeta arancia

Se non mangia carne e pasta il bambino non cresce bene, mentre la frutta è solo acqua zuccherata o quanto meno alimento di non prima necessità. La proteina deve avere le zampe, quella vegetale non è coroborante.

Alla gente non importa se il deficit agroalimentare cresce a vista d'occhio, se i miliardi spesi per la carne sono moltissimi. Adesso, il paese dell'albero, com'era chiamata l'Italia, è diventato quello della cuccagna per i molti paesi che esportano nel nostro ingenti quantità di frutta e ortaggi.

Ogni italiano ha a disposizione mezzo quintale di agrumi, ma ne mangia molto meno (consumo procapite 21,7 kg). Nei paesi importatori di agrumi bevono succhi di questi frutti a colazione, a pranzo e a cena, noi riusciamo ad averli raramente in qualche bar o come frutta scelta sulle nostre tavole.

Le arance si schiacciano, si lasciano imputridire e appuzzare l'aria, ma ai bambini all'ingresso della scuola non viene offerta una spremuta gratuita di quelle arance, specie nelle regioni d'Italia dove i consumi sono bassi. Gli italiani amano le cose fuori stagione, i gusti speciali e le novità. L'autarchia risveglia vecchi ricordi, l'economia è troppo cervellotica e impegnativa.

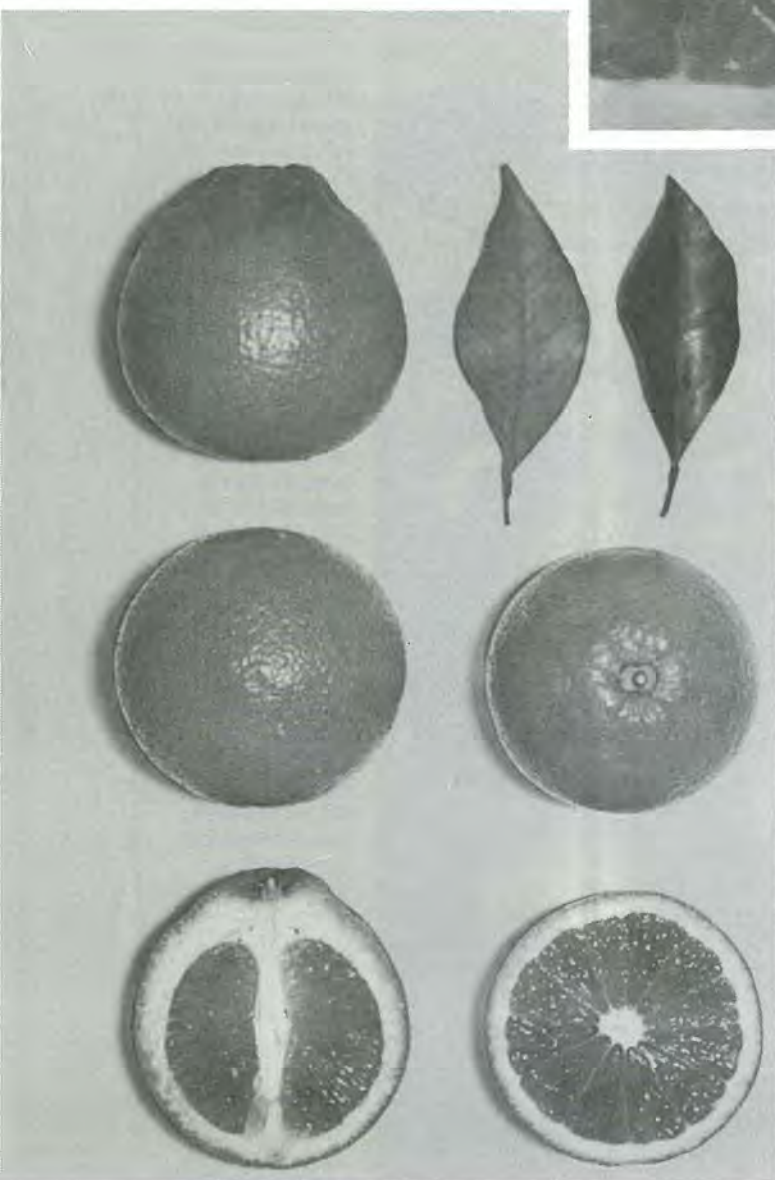
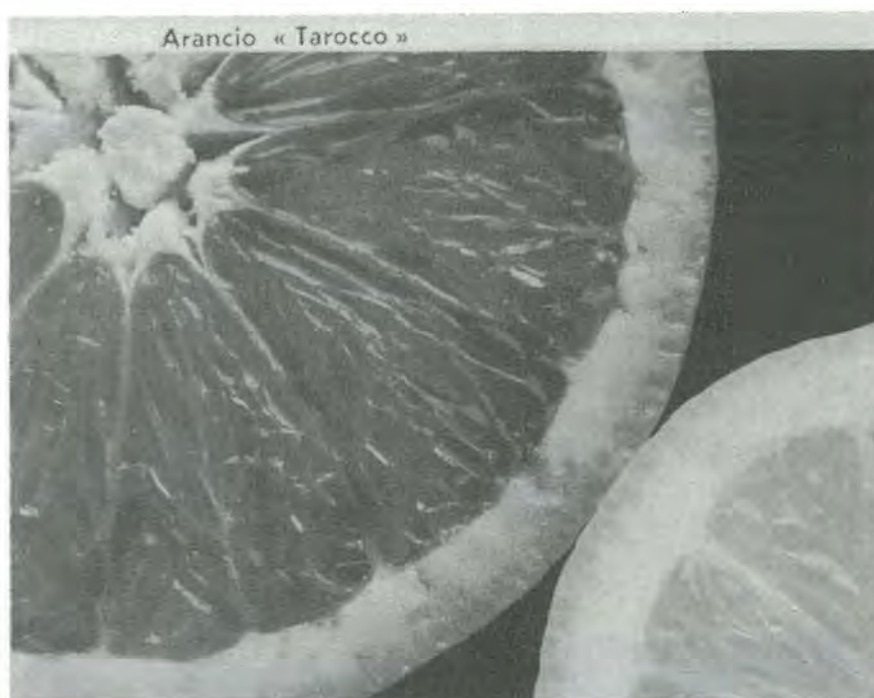
Se il succo è rosso non piace, perchè va di moda quello biondo. La birra fa campare cento anni, mentre non si sa quanto fa vivere un bicchiere di spremuta d'arancia. La merenda può essere fatta con surrogati di cioccolata, farine zuccherate e imbrattate di marmellata, dolci croccanti, puree di vario tipo ma non con una bella arancia. Il raffreddore può essere combattuto con la vitamina C, ma non quella contenuta nell'arancia insieme a tante altre cose.

Ma, in fin dei conti, sappiamo cosa contiene un'arancia? Basta dare un'occhiata ad una sezione equatoriale di un'arancia per accorgersi di quante cose ci sono e basta analizzare un frutto per scoprire le differenti quantità di «cose» contenute

Pochi sanno che il succo d'arancia è facilmente deperibile per cui sarebbe molto più benefico prendere un'arancia, sbucciarla e mangiarla subito che aprire un contenitore di qualsiasi tipo. Tuttavia, in mancanza di frutta fresca, è sempre bene utilizzare un buon succo. Infatti col contenuto di un'arancia si fanno tante cose che scriverle tutte richiederebbe molto spazio e una competenza estesa a tutti i campi fra i quali quello medico dovrebbe avere la preminenza.

Si dice, generalmente, che mangiare delle arance serve all'equilibrio vitale e ad esercitare un'azione profilattica contro una serie di stati morbosi dell'uomo.

Sulla vitamina C si è detto tanto, sul suo effetto nella cura del raffreddore e dello scorbuto, che non appare originale citarla, mentre si sa meno sulla sua

L'arancia «tarocco», una varietà che cresce soprattutto nella parte orienatel dell'isola: i manuali dicono che il «tarocco» è nato nel triangolo Carlentini-Francofonte-Lentini.

capacità di fissare il calcio sulle ossa come coadiuvante nei disturbi del sistema osseo. La vitamina B1 interviene positivamente sulla stabilità del sistema nervoso; la vitamina B2 interferisce sul metabolismo degli zuccheri, grassi e proteine e difende dalle affezioni della pelle e delle mucose.

Il fruttosio contenuto nelle arance, essendo direttamente assimilabile dall'organismo senza intervento del fegato, può essere utilizzato dai diabetici senza conseguenze. Per la complessa composizione chimica e l'alto valore energetico il succo fresco d'arancia può essere somministrato ai neonati nutriti artificialmente nella dose di 1-3 cucchiaini da caffè al giorno. L'ultima scoperta è l'inosite, una sostanza lipotropa, che serve a rimuovere e a far diminuire i grassi nel fegato con azione anticolisterolemica. E la «scheda d'idoneità» potrebbe essere estesa ad arteriosclerosi, gotta, uricemia e reumatismo.

Ma per non sentirci obbligati a conoscere le arance solamente quando ci sentiamo minacciati nella salute, pensiamo anche che con questi frutti si possono fare dolci, liquori, salse, primi e secondi piatti. Un cesto d'arance può essere la delizia di una buona padrona di casa.

Da non dimenticare, infine, che utilizzando la polpa si possono fare dei simpatici giochetti con la buccia, oltre che delle squisite marmellate.

Le arance, per l'alto contenuto di acidi organici, se mangiate in grande quantità possono danneggiare lo smalto dei denti, ma certamente gli italiani non corrono questi rischi.

Vittorio Lo Giudice

Politicus: sensazionale rivelazione

I verbali della mafia

Per uno straordinario concorso di circostanze siamo in condizione di pubblicare i verbali di alcune sedute del consiglio direttivo della mafia. Rivelazione tanto più clamorosa in quanto i verbali della commissione antimafia restano invece gelosamente segreti, e celati persino al Parlamento. Di alcuni verbali pubblichiamo addirittura fotocopia del verbale redatto nel corso della seduta. La nostra rivelazione è arricchita altresì dalla riproduzione di disegni e schizzi contenuti all'interno del fascicolo, e tracciati probabilmente da qualcuno dei membri mafiosi durante le lunghe discussioni. Tali disegni appaiono particolarmente interessanti poiché ovviamente sottolineano momenti particolarmente drammatici o lieti delle varie sedute.

Assassinio all'unanimità

Addì 24 febbraio dell'anno del Signore, in località nota solo ai convenuti a mezzo di convocazione segreta, si raduna il consiglio direttivo della mafia.

Sono presenti un generale, un direttore di ministero, due monsignori, tre killer in pensione, due presidenti di banca, tre bosses americani, Luciano Liggio in congedo speciale da San Vittore, due assessori, sette sindaci, un prefetto, due grossisti di cocaina, un gestore di case di appuntamento, un canonico, uno scrittore, un industriale di prodotti igienici, tre proprietari terrieri, tre docenti universitari, un cantante, un appuntato di questura, un sottosegretario, due alti magistrati, il vicedirettore dell'istituto di medicina legale, due docenti di storia antica, un pittore, un cavaliere del lavoro, due altissimi funzionari, il dirigente delle bische clandestine di Milano, il rappresentante del racket dei night, discoteche e piano bar del settentrione, una anziana prostituta, un pretore con funzione si segretario senza voto. Assistono come invitati due rappresentanti della camorra, un rappresentante della nuova camorra (vengono isolati in settori diversi dell'aula) un banchiere di New York, un rappresentante personale di Cutolo il quale, indisposto, fa pervenire un caloroso messaggio di buon lavoro. A tutti i presenti vengono distribuite cuffie per la traduzione simultanea in italiano, siciliano, napoletano e slang italo-americano.

Il presidente svolge la relazione sul bilancio consuntivo e illustra le persistenti difficoltà determinate dal rincaro della droga per la guerra nel Libano, espone la situazione finanziaria per gli investimenti nelle banche svizzere, e legge l'elenco degli appalti pubblici per il prossimo semestre. Viene osservato un minuto di silenzio per il presidente della banca centrale immaturamente stroncato da un infarto e per il giovane killer caduto in un agguato a Napoli. La relazione viene approvata per alzata di mano. Il presidente conclude la sua inneggiando ai sacri valori della famiglia e della patria. L'assemblea si leva in piedi applaudendo lungamente. Il cavaliere del lavoro viene colto da una crisi di pianto.

Vengono quindi svolte due relazioni introduttive, l'una sulla tecnica per la suddivisione degli appalti pubblici in appalti privati minori, a loro volta suddivisi in appalti piccolissimi, in modo da offrire lavoro a quanta più gente; e l'altra sulla possibilità di investire proficuamente i proventi della droga in appalti pubblici per case popolari, dighe, scuole, ospedali, asili nido e istituti di beneficienza.

Alla fine viene messa ai voti la proposta di assassinare una importante personalità. La proposta viene approvata per acclamazione. Si decide di demandare a una commissione ristretta lo stúdio della operazione.

Metodologia dell'assassinio

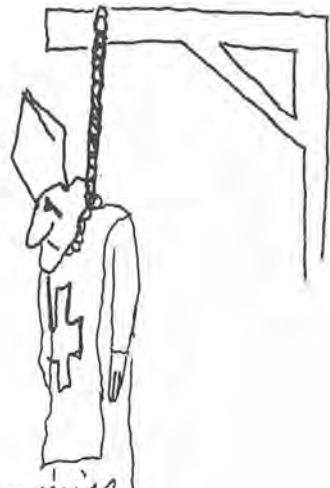
Addì 25 febbraio, ore 17, nel sotterraneo del Palazzo di città, in prosecuzione della seduta precedente. Tutti presenti. In via di urgenza viene chiamato a fare il punto sulla situazione il comitato dei saggi di metodologia dell'assassinio, composto rispettivamente dal condirettore dell'istituto di medicina legale, dell'ordinario di fisica nucleare e dal docente di storia rinascimentale della famiglia Borgia, al fine di esporre quale possa essere il modo più rapido e sicuro per la esecuzione del delitto. Vengono esposte e vagliate numerose ipotesi alcune anche suggestive: avvelenamento col cianuro nello champagne in occasione del brindisi per l'inaugurazione del nuovo asilo d'infanzia, contaminazione atomica mediante dono di cronometro d'oro con capsula a scissione nucleare, recita di beneficienza pro orfani mafia, con rappresentazione shakespeariana di «Antonio e Cleopatra» e affidamento del ruolo di Cesare alla vittima e vibrazione (parole testuali nel testo dei saggi) di ventitré autentiche pugnalate alle spalle e alla vena giugulare; oppure ancora spifferi e correnti d'aria onde provocare una fulminante polmonite bilaterale (proposta tratta da un testo di Zavattini); abbattimento dell'aereo di linea nel cielo di Ponza mediante missile radiocomandato da attribuire a Gheddafi; imputazione di alto tradimento, processo sommario con testi falsi e fucilazione alla schiena.

Tutte le proposte sono state attentamente valutate e l'assemblea, nel riconoscere al comitato dei saggi l'ampiezza e profondità del lavoro svolto, ha deciso di proseguire nel dibattito alla ricerca di mezzo d'assassinio più rapido e sicuro. Animatissima la discussione. Bocciata la proposta del generale il quale suggerisce un assalto alla baionetta con grido fatidico di «Avanti Savoia» e lancio di bombe a mano. Bocciata anche la seconda proposta del generale il quale propone un agguato con mine anticarro e bazzooka, residuati bellici, ovvero un minuscolo missile uomo-uomo di fabbricazione catanese.

Bocciata anche la proposta di monsignore il quale con dotte citazioni e proiezione di diapositive sulla santa inquisizione, propone la tortura della vittima con arrotamenti e bruciatura di inguine, sostenendo la funzione altamente ammonitrice di tale pratica. In subordine propone quale strumento del delitto la ghigliottina. Bocciate entrambe. Monsignore si offende.

Alla fine viene ritenuta più consona alle necessità la esecuzione dell'omicidio mediante mezzi tradizionale con fucile kalascinikoff e pistole calibro 38 in pubblica via, anche per avere la certezza immediata dell'operazione, sia per la doverosa pubblicità dovuta all'evento. La decisione viene presa per alzata di mano con voti trenta contro uno, quello del monsignore il quale piamente ritiene che, essendo sicuramente la vittima un cattolico praticante, sarebbe più pietosa la morte per impiccagione la quale darebbe il tempo di pentirsi dei propri peccati e quindi di guadagnarsi la certezza del paradiso. Il presidente decreta censura per il generale che ha rumorosamente sghignazzato.

Viene infine approvata per acclamazione la proposta di bandire un concorso per l'assunzione di tre killer. Nel bando di concorso viene ufficialmente ribadito di non tener conto di alcuna sollecitazione politica, e raccomandazione per spartizione clientelare dei posti in concorso.

al concorso per supertestimone falso
si presentarono anche due
due attori del Teatro stabile
Il camorrista
di Cutolo aveva
begli occhi. Dicevano
fosse ricchione
il canonico
propone di uccidere
il Cardinale
così diventa
Santo
~~Il canonico propone
anche di torturarlo
con arrotamento e
bruciatura di inguine.
Il presidente ordina
di non mettere
a verbale~~
venne deciso di
assoldare un superkiller
di Miami, Squadra 5-zero
ma costava troppo.
Fu deciso di ingaggiarne
uno dell'Alabama
al concorso per killer
si sono presentati anche
uomini poveri o malati.
Sono stati eliminati. Uno
era raccomandato ~~dall'on.
Andreotti~~ da un noto
parlamentare

Bando di concorso per killer

Addì 1 marzo nel roof garden dell'Hotel Centrale, alle ore 18. Piove. Dall'alto si scorge la distesa della città immersa nella nebbia e punteggiata da migliaia di luci. Il generale afferma che con soli cento uomini fidati potrebbero conquistarla manu militari. La dichiarazione non viene messa a verbale. La seduta si apre, con la mesta commemorazione del presidente della confederazione agricola e affini, il quale dopo una laboriosissima vita spesa al servizio della società, sopravvivendo a vili agguati, più volte ferito da lupara, scampato a venefici e raffiche di mitra, ha dovuto soccombere a male incurabile. Le parole di monsignore, che ha invitato ad una breve preghiera in memoria e suffragio, hanno commosso l'assemblea che ha osservato un minuto di raccoglimento, approvando quindi per battimani la proposta di intitolare allo scomparso una delle sezioni di studio per successo in appalti e concorsi.

Si passa quindi al punto centrale dell' o.d.g. , cioè alla organizzazione dell'omicidio dell'anno (la definizione è del presidente della banca centrale). Il comitato degli esperti riferisce ampiamente sull'esito del concorso per l'assunzione dei killer. Il vicedirettore dell'istituto di medicina legale, parlando anche a nome degli altri membri della commissione, dà conferma anzitutto sulla regolarità legale del concorso che venne bandito in termini previsti dalla legge e con i requisiti richiesti dalla stessa: nazionalità italiana, certificato dei carichi pendenti, licenza di scuola media inferiore, età non superiore ai 35 anni, regolare porto d'armi con certificazione di eccellenza del poligono di tiro, statura rigorosamente media (il relatore ha sottolineato, destando ilarità, che se uno come Fanfani facesse il killer sarebbe subito identificato) ed ancora patente di terzo grado, e certificato medico.

A detto concorso si erano presentati circa trecento candidati, in maggioranza meridionali, quasi tutti in possesso di attestati e benemerenze sull'arte di uccidere, taluni di attestati di assassinii commessi con vipere, ragni velenosi, tossici, investimenti con treno, catastrofi aeree, pistole ad acqua caricate a vetriolo, bitter al curaro, duelli alla sciabola, precipitazione della vittima dal ventesimo piano. Alla fine, secondo mandato, la commissione aveva ritenuto di dovere assumere tre killer specializzati in esecuzioni pubbliche con mezzi tradizionali, più due guardaspalle con patentino di formula due, e infine un superkiller specializzato dell'Alabama, con fucile a cannocchiale, per eliminare , nelle ventiquattrore successive al delitto, i cinque primi killer sunnominati.

Era stato concesso un periodo di addestramento: i cinque killer (tre più due) si erano allenati in città diverse e diverse condizioni operative. A titolo di prova erano stati uccisi due ragionieri, un geometra, due tassinari, un poliziotto in borghese, due commessi viaggiatori e un medico della mutua. La polizia stava vanamente indagando. Questo ultimo particolare provoca favorevoli commenti e battute che non vengono messe a verbale. L'assemblea decide di tributare alla commissione degli esperti un plauso per l'opera svolta e decide di aggiornarsi per lo studio di ulteriori particolari (data, luogo e designazione della vittima).

P A X LA PRESIDENZA L U P O

Cercasi falso superteste

Addì 4 marzo, ore 24 nell'oratorio del convento illuminato da torce. Luciano Liggio arriva in ritardo poiché intrattenuto nella cappella in preghiera. Dopo varie ed eventuali (crisi della cocaina e svalutazione della lira; sperpero di denaro pubblico per funerali di Stato, forniture di doppiette a lupara e kalascinikof; abbandono del racket della prostituzione, oramai inflazionato e antieconomico; contatti con l'Alfa Romeo e la BMW per cento nuove auto blindate con mitragliatrice sul cofano; domanda di ammissione di otto brigatisti pentiti) viene data la parola al presidente del comitato degli esperti per la organizzazione di quello che oramai viene già definito «il delitto dell'anno», il quale riferisce sulla opportunità di confondere le indagini mediante la presentazione ai carabinieri di un superteste che giuri di aver visto perfettamente in volto gli assassini e di averne gli indirizzi e le foto. In concomitanza gli amici della Rai dovrebbero organizzare un dossier con intervista televisiva al superteste. Solo dopo una settimana il superteste dovrebbe palesare la sua completa pazzia, sputando in un occhio a Biagi durante l'intervista e subito denudandosi dinnanzi alle telecamere per darsi a furenti pratiche di piacere solitario.

Anche per tale superteste il relatore informa essere già stato bandito un opportuno concorso che aveva riscosso notevole interesse. Tra gli altri, al provino, si erano presentati anche Vittorio Gassman e Paolo Poli, entrambi però scartati nonostante la loro innegabile bravura: il primo perché avrebbe voluto presentarsi ai carabinieri direttamente in obitorio e recitare quindi l'orazione di Antonio in morte di Cesare, il secondo perché diverso e la cosa non sarebbe stata seria, contrastando con i fini istituzionali dell'associazione che considera il membro maschile uno dei punti morali fondamentali. Alla fine era stato prescelto l'attore Manfredi, per la sua collaudata e apprezzata capacità di rappresentare (Pane e cioccolata, Café Express, Sporchi brutti e cattivi) personaggi di ebetudine completa.

L'assemblea esprime soddisfazione per la scelta, con trenta voti contro uno, quello di monsignore il quale ha insistito perché il ruolo del superteste possa essere affidato ad un prelato.

Nel corso della lunga discussione viene anche esaminata la opportunità che i killer designati all'assassinio adottino opportuni travestimenti per accostarsi al bersaglio evitando di suscitare sospetti e comunque di essere successivamente riconosciuti. Numerosi i travisamenti proposti: da carabinieri in uniforme di gala, da suore della carità, da accattoni, da posteggiatori con banjio e mandolini, da vigili urbani incazzati, da boy scouts o da ritardati mentali. Pone saggiamente termine alla discussione il presidente di turno il quale fa opportunamente rilevare che il rischio che i killer possano essere riconosciuti è assolutamente minimo data la storica vigliaccheria dei testimoni, ed in ogni caso si tratta di un'ipotesi di rischio marginale e ininfluente dato che (come da verbale precedente) i killer destinati al delitto dovranno essere a loro volta eliminati entro le 24 ore e che in proposito esiste già una opzione con uno specialista dell'Alabama con fucile a cannocchiale.

Aspetti turistici del delitto

Addì 6 marzo ore 19, nella biblioteca del palazzo di governo. Assente Luciano Liggio perché è scaduta la licenza da San Vittore. Presente un inviato della 'ndrangheta che porta il saluto della nobile Calabria. La seduta viene dedicata agli aspetti economici finaziari dell'operazione «delitto dell'anno». È stato presentato uno studio di natura turistica elaborato da tre esperti dell'assessorato ai beni culturali, con la collaborazione del Comune e dell'azienda di cura e soggiorno. Secondo la unanime previsione il clamore del delitto, la personalità della vittima, la sicura presenza del presidente della Repubblica alle solenni esequie, provocheranno l'arrivo di una folla di inviati speciali di tutti i giornali e periodici ed anche di ministri, generali di corpo di armata, ispettori, funzionari, sindacalisti, rappresentanti del governo e del Quirinale (molti profittando dell'occasione ricreativa con moglie e figli), uffici di segreterie e simpatizzanti.

L'esperienza maturata in passato è stata preziosa: in occasione infatti dell'assassinio del prefetto generale per tre giorni tutti gli alberghi e le pensioni registrarono l'esaurito tanto che il presidente dell'EPT, il sindaco della città, e il commissario dell'azienda di cura e soggiorno, in una loro relazione all'assessorato competente sottolinearono compiaciuti come gli avvenimenti avessero portato ad un notevole incremento turistico di oltre il trecento per cento, nonostante la bassa stagione.

Al maggiore guadagno degli impianti ricettivi, che ancora una volta si erano palesati inadeguati alle necessità di una città, sede di eventi nazionali, si doveva peraltro aggiungere il massiccio incremento commerciale registrato da altri settori di attività terziarie, soprattutto commerciali, per la presenza di carovane di dimostranti e cortei di protesta che avevano a loro volta beneficamente influito sulle attività di ristoranti, tavole calde, pizzerie, cinema, vendita di bandierine e cartoline ricordo, tabacchi, francobolli, generi di abbigliamento, pasticcerie. Secondo gli studi portati a termine risultano triplicati anche gli utili di tassisti, scippatori, borsaioli e topi d'auto. Considerato il benefico incremento economico, l'assemblea decide pertanto all'unanimità di chiedere per la prossima operazione un contributo una tantum alle categorie economiche. Per gli eventuali trasgressori e ritardatari sgarrettamento oppure incendio del locale pubblico.

Monsignore propone che il dieci per cento di tali contributi vengano destinati alle famiglie isritte all'elenco dei poveri a titolo di elemosine. Dopo breve discussione la destinazione di beneficienza viene ridotta al due per cento. La seduta viene aggiornata.

Mafia rilancia cultura

Addì 20 marzo, nella sala congressi della Fiera Mediterranea.In matti=
nata s'è stata la visita del presidente della regione. Carabinieri
in alta uniforme e garrire di bandiere. Assente il generale per improv=
visa crisi di emorroidi. L'atmosfera è particolarmente ecfitata. La Re=
gione ha bandito concorso per la restaurazione del centro di Palermo
per tremila miliardi. In prosecuzione della discussione sugli aspetti
finanziari ed economici del "delitto dell'anno" viene data la parola
al professore ordinario di letteratura siciliana il quale, parlando an=
che a nome di alcuni colleghi dell'ateneo con i quali ha elaborato un
particolare studio sull'argomento, fa presente che il nuovo delitto, co=
me già i precedenti, contribuirà in modo decisivo all'avanzamento cul=
turale della città. Proseguendo nella sua relazione, (sovente interrot=
ta da applausi e consensi)il professore ricorda come infatti in occa=
sione dell'ultimo grande delitto, data la gxwx risonanza dello stesso
in tutti gli ambienti intellettuali, erano stati convocati simposi, di=
battiti, riunioni, assemblee, convegni e tavole rotonde cui avevano
partecipato innumerevoli studiosi, professore di diritto,magistrati,
giuristi,giornalisti di varie nazionalità,, esperti in mass media, ret=
tori di università,, ordinari di diritto e procedura penale e medicina
legale,oltre a scrittori, saggisti, venditori di enciclopediewxwdwtwxw
e foto ricordo.
Gli avvenimenti avevano avuto un'ampia eco anche sulla televisione pri=
vata e sulle emittenti del net work, persino in "Domenica in" e "Blitz".
Biagi,Montanelli, Baget Bozzo, Bocca e Scalfari avevano inviato caloro=
si telegrammi di solidarietà, scrivendo fondi ed elzeviri che avevano
riscosso l'aunanime compiacimento. Due produttori cinematografici aveva=
no annunciato la decisione di girare altrettante opere di alto livello
tecnico e messaggio civilex, ed una serie di film minori sulla questio=
ne meridionale, con la partecipazione di Massimo Troisi, Diego Abatantuo=
no, Tuccio Musumeci, Pino Caruso, Nino Manfredi, Paolo Villaggio e Ce=
lentano.
Il presidente della regione, nella sua prolusione al convegno" Mafia e
cultura" aveva sottolineato come gli eventi avessero portato ad un note=
vole salto di qualità culturale nel meridione i cui problemi avevano avu=
to finalmente riconoscimento a livello continentale.In conclusione- ave=
va detto il presidente- per tenere viva nel cuore degli italiani la que=
stione meridionale bisogna in media assassinare wnaxwewinaogni anno una
decina tra prefetti, magistrati, vicequestori e uomini politici.La fra=
se aveva destato molte polemiche.Il ministro della giustizia Darida ave=
va infatti opposto che cinque assassinii basterebbero.
Il rilancio culturale era stato altresì confermato dalla iniziativa del
magnifico rettore il quale aveva annunziato la imminente costituzione di
una facoltà di mafiologia che avrebbe dato accesso alle carriere milita=
re, giudiziaria o diplomatica. La Cassa di risparmio aveva a sua volta
annunciato un premio di arte figurativa dal tema " la mafia nella grafi=
ca e nell'acquaforte". Alla presidenza della commissione giudicatrice
era stato designato Renato Guttuso.
L'assemblea decide a questo punto di istituire un premio letterario, in=
titolato a "Villalba", patria di Calogero Vizzini e di nominare alla pre=
sidenza del comitato organizzatore, lo scrittore Leonardo Sciascia il
cui nome viene lungamente acclamato dai presenti.Su proposta subito ap=
provata per battimani viene deciso di donare allo scrittore una targa ri=
cordo per la esemplare descrizione del personaggio mafioso di Mariano Are=
na, ne " Il giorno della civetta". L'assemblea viene quindi aggiornata
per le ultime decisioni sul delitto, cioè la scelta della vittima.

Giuseppe Giacomitripa

MAFIOSI ACROBATI

Il delitto dell'anno

Addì 8 aprile, nella villa del presidente. Seduta particolarmente anima= ta ed eccitante fin dall'inizio poichè si tratta di procedere alla scel= ta della vittima designata per il "delitto dell'anno". Innumerevoli le proposte tal che alla fine viene accolta la proposta di monsignore di procedere alla scelta per esclusione, cioè cominciando a cancellare dall'elenco delle personalità, tutti coloro il cui assassinio sarebbe inutile, o inopportuno, o comunque contrastante con i fini istituzionali. Si dà subito inizio ai lavori. Per ~~xxxxx~~ acclamazione (essendo quasi tutti i presenti cattolici praticanti) viene escluso il Papa al quale si stabilisce anzi di inoltrare una petizione per una nuova visita pa= storale in Sicilia. Sempre per acclamazione viene escluso il presiden= te della Repubblica Pertini, poichè, come hanno tenuto a sottolineare numerosi interventi, è simpatico, non può fare alcun danno, non detie= ne segreti pericolosi (non gli hanno fatto vedere nemmeno i verbali dell'antimafia), interviene a tutti i funerali delle grandi vittime ma= fiose il che accresce, anche all'estero, ulteriore prestigio all'evento e infine consente a molti boss politici di farsi fotografare in cattedra= le alle sue spalle, acrescendo lustro e dignità alla propria persona. Da sottolineare infine che il Presidente nei suoi accorati discorsi in= fallibilmente dichiara che il popolo riuscirà alla fine a sconfiggere la mafia, il che denota raffinato senso dell'humour poichè sarebbe come dire che alla fine il popolo riuscirà a sconfiggere il cancro.

Proseguendo nel dibattito vengono via via esclusi altri nomi presti= giosi: Eduardo De Filippo il cui nome viene salutato da un caloros batti= mani di simpatia; Amintore Fanfani poichè data la minuscola statura gli esperti lo ritengono un bersaglio estremamente difficile; Giulio Andreot= ti poichè molto vendicativo ed per obiettive difficoltà di riconoscimen= to data la sua vocazione ad uscire fuori casa camuffato da accattone o da religiosa; il ministro Lagorio, il ministro Malfatti, Alberto Sordi, il ministro De Michelis, Enrico Montesano e il ministro Formica poichè sono personaggi che fanno ridere e la loro scomparsa provocherebbe malu= more popolare.

Esclusi altresì i presidenti dell'ENI e dell'IRI poichè cambiano sem= pre da un momento all'altro e non c'è mai certezza sulla loro identità; GianniAgnelli poichè quello che si vede in giro è solo un poveraccio di sosia. La discussione ha momenti tumultuosi. Il Monsignore propone l'as= sassinio del cardinale il modo da provocare piamente il processo di bea= tificazione. Il generale propone l'assassinio dell'ambasciatore russo, mediante solito assalto all'arma bianca con appoggio di residuati bel= lici, mortai e lanciafiamme. Il rappresentante della nuova camorra propo= ne di assassinare Pasqualino testa 'e muorto, suo nemico personale. Zitti= to con frasi di scherno, rivendica la primogenitura della cultura parte= nopea; privato della parola di mette a cantare "Palumma 'e notte" e vie= ne espulso dalla seduta.

Alla fine viene deciso di restringere la scelta a una terna di catego= rie: cioè assassinare un alto magistrato, oppure un generale di corpo d'ar= mata, oppure un politico capopartito, ma -sempre su proposta di monsigno= re- al fine di evitare qualsiasi malinteso si dà mandato ad una ristretta commissione di esperti di coloro i quali non sono ancora iscritti alla ma= fia. Ci vorranno almeno due settimane. La seduta viene quindi aggiornata per la scelta definitiva.

Testi e disegni del servizio sono di Giuseppe Fava al quale, in riconoscimento dei suoi meriti, il consiglio direttivo ha deciso di attribuire la qualifica di socio ad honorem. Tale onorificenza sarà sancita nel corso della prossima seduta.

Come si
e si distrugge

Agonia di una capitale. Prima fu la mafia ad aggredire questa splendida città, poi furono i politici. Ora resta da saccheggiare il centro storico che vale quattromila miliardi

di Enzo Fazzino

conquista Palermo

Palermo è stata la città più conquistata e saccheggiata della storia, almeno fra quelle che ancora continuano ad esistere. Romani, punici, saraceni, normanni, arabi, svevi, francesi, spagnoli. Ognuno dei conquistatori, una volta espugnata la più grande città siciliana, menava saccheggio espropriando ogni tipo di ricchezza. A sua volta sconfitto da un nuovo assalitore, lasciava tuttavia all'infelice città una testimonianza della sua civiltà o cultura,palazzi stupendi, chiese, moschee, cattedrali, fortezze, aranceti, giardini tropicali, musei, monumenti sicché, assalita, conquistata, distrutta, predata, violentata continuamente dalla storia, alla fine Palermo apparve egualmente bellissima, una favolosa capitale dove si sovrapponevano talento, ingegno e fantasia di duemila anni. Non a caso molti letterati e poeti illustri, alla fine del secolo scorso dicevano di Palermo come di una città che per la varietà e fantasia delle sue ricchezze era forse la più bella e affascinante città italiana, più multiforme di Roma, più luminosa di Venezia, più leggiadra ed

»

Le famiglie che coabitano a Palermo sono centinaia (vedi la tabella accanto). È un modo di vivere disumano; a volte sono quattro-cinque le famiglie costrette a vivere in una stessa abitazione, abitazione che peraltro non è fornita di quei servizi essenziali per condurre una vita 'civile' a cui ogni libero cittadino avrebbe diritto. Invece qui a Palermo, così come in altre città, Napoli ad esempio, i diritti umani sono stati relegati in un canto per lasciare spazio alle speculazioni politiche e mafiose.

Famiglie e abitazioni nei quartieri di Palermo al censimento del 1981

Quartieri	Famiglie	Abitaz. Occupate	Abitaz. non occupate	Abitazioni totali	Famiglie in coabitazione	% Abitazioni non occupate	% Fami in coatazion
Trib. Castellamare	6.020	5.517	2.766	8.283	503	33,39	8,35
Monte di Pietà Palazzo Reale	5.854	5.471	3.000	8.471	383	35,41	6,54
Totale Centro storico	11.874	10.988	5.766	16.754	886	34,41	7,46
Oreto Stazione	14.724	13.965	3.107	17.072	759	18,20	5,15
S.Rosalia Montegrap.	8.848	8.255	1.246	8.501	593	13,11	6,70
Cuba Calatafimi	7.782	7.288	1.262	8.550	949	14,76	6,34
Zisa	12.193	11.295	2.720	14.015	898	19,41	7,36
Noce	11.341	10.778	1.722	12.500	563	13,77	4,96
Malaspine Palagonia	9.252	8.697	713	9.410	555	7,57	5,99
Libertà	18.928	17.927	2.679	10.606	1.001	13,00	5,28
Politeama	14.064	13.134	3.085	16.219	930	19,02	6,61
Settecolli	11.705	11.061	2918	13.975	644	20,88	5,50
Brancaccio Ciaculli	3.188	3.070	745	3.815	116	19,53	3,64
Villagrazia	8.008	7.501	1.318	8.819	507	14,94	6,33
Mezzomenreale	7.538	7.244	1.915	9.155	294	20,92	3,90
Altarello	4.653	4.480	630	5.110	173	12,33	3,72
Boccadifalco	1.811	1.772	663	2.435	39	27,22	2,15
Uditore	9.308	8.864	1.061	9.925	444	10,69	4,77
Borgo Nuovo	5.477	4.912	381	5.293	565	7,20	10,31
Cruillas	6.629	6.166	1.012	7.176	463	14,10	6,98
Resuttana	15.725	15.039	2.188	17.237	686	12,75	4,36
Tommaso Natale	3.456	3.335	1.151	4.486	121	25,65	3,50
Partanna Mondello	3.413	3.241	4.529	7.770	172	58,28	5,03
Pallavicino	5.104	4.601	542	5.143	503	10,54	9,85
Montepellegrino	9.436	8.976	1.679	10.655	460	15,75	4,87
Arenella V.Maria	2.457	2.318	423	2.741	139	15,43	5766
Totale	206.914	194.907	43.465	238.372	12.007	22,30	5,80*

E A SANTA CHIARA FU SUBITO DRAMMA

«La casa è vita e a noi, invece, l'hanno tolta, così da un giorno all'altro, senza nemmeno un po' di preavviso, giusto il tempo necessario per trovare un alloggio provvisorio, in attesa delle case popolari». Chi parla è Leonarda Navarra, una 'onorevole Angelina' palermitana, del quartiere di Santa Chiara, uno dei più poveri di Palermo, che la mattina del 4 ottobre scorso ha vissuto la terribile esperienza di uno sfollamento forzato, improvviso, perchè le case erano pericolanti. Murarono le porte delle case e così improvvisamente 33 famiglie si trovarono in mezzo alla strada. La protesta fu immediata: tutti andarono davanti al lussuoso palazzo delle Aquile per chiedere casa al sindaco, all'amministrazione comunale. Quindi l'occupazione del Ritiro San Pietro, all'Alberghiera, un ex convento che poteva almeno diventare una casa parcheggio prima dell'assegnazione della casa popolare che "hanno promesso di darci in primavera". Ma anche dal ritiro quelli di Santa Chiara sono stati sbattuti fuori.

Dove andare allora? Ai Salesiani di Santa Chiara attiguo alla chiesa omonima di cui è parroco Don Ninì che lotta con fervore accanto agli ex abitanti di un quartiere in coma profondo. Qui hanno trovato rifugio 13 famiglie, 54 persone in tutto di cui 26 bambini (13 maschi e 13 femmine), il più piccolo non ha compiuto neanche un anno di età, altri due sono in arrivo.

L'assessore della Ripartizione Urbanistica di Palermo, on. Nicolosi, ha dichiarato che a primavera sarà si dato un alloggio, ma sarà quello stesso Ritiro San Pietro che il 4 ottobre gli abitanti di Santa Chiara avevano occupato per trovare un alloggio provvisorio, e che si trasformerà in una casa parcheggio. A primavera doveva essere, a detta degli sfrattati di Santa Chiara, "la casa popolare". Diventerà una "primavera palermitana"?

Davanti a Palazzo delle Aquile, sede del municipio di Palermo, il 4 ottobre scorso si recarono in sciopero gli sfrattati del quartiere di Santa Chiara. Il sindaco promise la casa popolare per la primavera. La promessa verrà mantenuta?

elegante di Napoli. Finché arrivò l'ultima orda degli assalitori, stavolta gli stessi siciliani, i quali conquistata la vecchia e nobile capitale, si limitarono a depredarla e saccheggiarla provocando un danno storico irreparabile e lasciando come testimonianza della conquista solo il segno della ignoranza, dell'avidità e della violenza.

Oggi Palerno è la città più sfigurata forse d'Europa, la cui deformazioen è probabilmente senza rimedio. Assediata da ogni parte da quartieri che sono soltanto oscene foreste di cemento, circondata da una putrefatta cintura di villaggi miserabili al sui sorgere hanno parimenti contribuito la lugubre concezione dell'edilizia popolare e un brulicare di centinaia e migliaia di speculatori, Palermo può tentare di recuperare soltanto il suo centro storico, un tempo uno dei più nobili e affascinanti dell'area mediterranea ed oramai in stato di decomposizione. Proprio questa impresa concepita per restituire in parte alla città il suo orgoglio architettonico da capitale e salvare una inestimabile ricchezza storica, potrebbe tuttavia risolversi in un ultimo e definitivo saccheggio- Le orde dei conquistatori, accampati tutt'intorno, nella laida immensa cintura già saccheggiata, sono pronte per quest'ultimo assalto. La conquista di Palermo (l'ultima conquista, la più efferata, quella compiuta dai siciliani) cominciò subito nei primi anni del dopoguerra. La città, devastata dai bombardamenti, immiserita dalla guerra, spprca, lacera, dissestata, come ogni altra grande città italiana, improvvisamente vide cambiare il suo destino dagli eventi politici, cioè dalla concessione della autonomia regionale che faceva automaticamente di Palermo una autentica capitale di uno Stato dentro lo Stato, una capitale che avrebbe avuto i suoi palazzi di Parlamento, di governo, di ministeri, di uffici politici, tecnici, amministrativi.

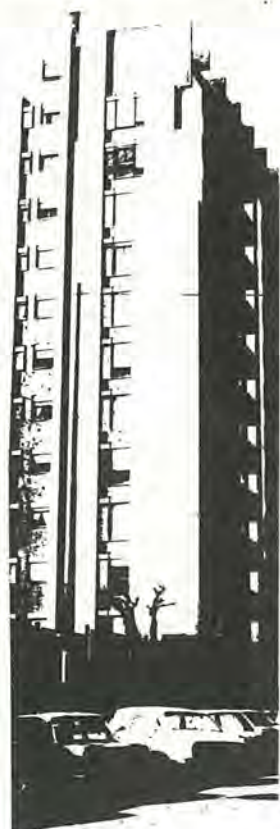
Diecimila nuovi venuti da tutte le province siciliane, cioè deputati, assessori, segretari e funzionari di partito, segretari, funzionari, tecnici, impiegati, uscieri, e con loro l'inevitabile folla di clienti, tribolanti, affaristi, malandrini, speculatori, parenti; famiglie, presero possesso del-

»

Furono spogliati della loro città

Uno scrittore di fantascienza la chiamerebbe, probabilmente, «la città dei muri», e da questa definizione prenderebbe il via per scrivere su Palermo - città sventrata, città saccheggiata, le definizioni si sprecano - un racconto di quelli che fanno rabbrividire (ma appena un poco), perché, poi, tanto di fantascienza non sono. C'è una città, con un centro storico che è andato ormai a pezzi, nascosto alle spalle di una via - la via Maqueda - che già trecento anni fa, al momento della sua nascita, era una sontuosa facciata dietro la quale si nascondevano i guasti della prima, antica, speculazione edilizia; quella che aveva trasformato le abitazioni a un piano solo, di impianto arabo, in case a due, a tre piani, per far posto a tutti quelli che, attirati dal fascino della capitale, dal «festa, farina e forca» dei vicerè spagnoli, a Palermo venivano a stabilirsi.

I trecento anni successivi, per il centro storico di Palermo, hanno portato solo guasti, solo nuovi crolli. Di risanamento si è cominciato a parlare solo una decina di anni fa (o, per meglio dire, dieci anni fa il concetto si è imposto a forza, nella cultura e - ma in modo claudicante - nelle leggi; perché di risanamento dei quattro mandamenti aveva già detto perfino Garibaldi). E, da oltre dieci anni, nulla si è fatto se non erigere, da un giorno all'altro, muri attorno a vecchi palazzi pericolanti, a cortili che fino al giorno prima erano abitati. Sono, questi muri, quelli che meglio danno il senso dell'esproprio della città, un esproprio compiuto a danno dei suoi stessi abitanti, che ha creato una situazione che oggi - malgrado la pioggia di miliardi prevista da varie leggi (il progetto speciale finanziato dalla Cassa del Mezzogiorno, la legge regionale del '76, e varie altre norme regionali e nazionali) rende il recupero del centro storico sempre più difficile, e costringe ad abbandonare o demolire edifici che fino a poco tempo fa potevano essere salvati, resi abitabili dignitosamente.

Ma perché il risanamento non è stato attuato, nessuno l'ha voluto, parecchi addirittura l'hanno rimosso come semplice concetto, per anni? Perché, dal dopoguerra in poi, su quella che era la crescita - per certi versi fisiologica - di una città capoluogo di regione (e quindi solo d'attrazione per un settore terziario sempre più numeroso, e per campioni di varia umanità) si è innestata una massiccia operazione speculativa. Palermo, è bene ricordarlo, non è solo la città della crescita selvaggia, dei quartieri-ghetto nei quali le case popolari sono sorte molto al di fuori della cinta urbana. Tra questa edilizia e il vecchio centro, una vasta area, che fu lottizzata per l'edilizia residenziale, e che acquistò valore proprio perché improvvisamente si trovò inglobata fra il vecchio cuore malato della città e le nuove case popolari. È ,oggi, la città nuova, è il viale Strasburgo, viale Lazio, via Sciuti; è, in una parola, quella zona residenziale attorno alla quale si concentrarono parecchi interessi, non esclusi quelli della mafia, che proprio sulla speculazione edilizia a Palermo ha scritto una delle pagine, tra le più famigerate, feroci e insanguinate della sua storia.

Il vecchio e il nuovo dei quartieri palermitani. Un antico palazzo barocco di cui si conserva solo la facciata e uno moderno frutto dello scempio edilizio consumato a Palermo.

L'arco di questa storia - quella della speculazione e della crescita selvaggia della città, quella del risanamento che per troppo tempo è rimasto cattiva coscienza e sogno inquietante - si regge su due pilastri; uno si chiama, pare quasi fiaba, «Girato delle Rose»; l'altro, di nomi può averne parecchi: vicolo del Forno, o via Alloro, o vicolo S. Chiara. Il primo è il nome del terreno - appartenente all'antica famiglia dei Florio - sul quale fu compiuto, e bene riuscì, l'esperimento della lottizzazione. Gli altri sono i nomi delle strade del vecchio centro - vicolo del Forno, via Alloro - nelle quali sono crollate le case, hanno seppellito e ucciso i loro abitanti; o dove, è il caso di S. Chiara, si è attuato lo sgombero preventivo, cacciando via gli abitanti, murando le porte delle case, ma senza nulla, in cambio, prevedere: né abitazioni nuove (gli sfollati sono ospitati nell'oratorio di una chiesa), né interventi di recupero, né convenzioni favorevoli per i proprietari che le loro case volessero ristrutturare.

È negli anni sessanta che la devastazione di Palermo diventa saccheggio e tutto coincide con l'avvento democristiano dei cosiddetti «giovani turchi» che si sostituiscono ai vecchi notabili, e che per primi intuiscono il potere delle tessere di partito, e gli unici esponenti del potere economico della città, i proprietari di aree. Le lottizzazioni, da quel momento, non sono più casuali, non obbediscono neppure più alla logica - che forse aveva pesato negli anni precedenti - di «dare una mano» ai vecchi notabili in difficoltà economiche (il caso Florio insegna). È la corsa agli arricchimenti, mentre la popolazione cresce a dismisura (centomila abitanti in più dal '51 al '61, praticamente raddoppiata dal dopoguerra a oggi), mentre la differenza di valore nella trasformazione degli agrumeti in aree edificabili comporta (la stima è degli anni '60) guadagni per 500 miliardi. Palermo con la sua necessità di case e quindi con l'iperbolica valorizzazione delle aree edilizie diventa la preda numero uno della mafia e della politica e determina quella alleanza appunto fra politica e mafia che si allarga a tutti i settori della vita economica e praticamente fa di Palermo una colonia del potere.

Tutta la storia di questi anni, però, ruota attorno alla progettazione e all'approvazione del Piano regolatore. Il Piano viene pubblicato nel '56, ma solo sei anni dopo - dunque nel '62 - esso venne approvato e reso esecutivo dal presidente della Regione. Il problema definitivo «di preminente interesse nazionale» si ripropose, tanto periodicamente quanto teoricamente, fino al terremoto del '68, quando migliaia di alloggi precari diventarono inabitabili, e gli abitanti del cuore di Palermo cominciarono l'esodo verso i quartieri popolari, occupando quelle case che erano state costruite, ma non assegnate. Il Piano regolatore sembra una massa di plastilina, estensibile e malleabile, su di esso - prima dell'approvazione definitiva - si tentano (e si fanno) tutte le operazioni possibili.

Sono gli anni '60-'70, quelli della strage di viale Lazio, mentre la mafia conduce le sue battaglie per inserirsi nella nascita e nello sviluppo dei quartieri bene. È proprio il momento in cui, trasformandosi da protettrice dei grandi speculatori in protagonista della speculazione, la mafia compie quel salto di qualità che ne ingigantisce le forze, ne moltiplica i capitali, ne esaspera la influenza politica e la mette in condizione di prepararsi a quel nuovo salto di qualità degli anni ottanta allorché, finito il boom edilizio, arriva l'affare-droga.

Stiamo arrivando agli anni ottanta; qualcosa nelle leggi ma soprattutto nella coscienza democratica e nella cultura della città si sta lentamente modificando. L'opposizione al vecchio progetto speculativo per il quale qualunque cosa doveva accadere solo nell'interesse di alcuni gruppi di potere, si va facendo sempre più forte, il crescendo della violenza culminata nell'assassinio del presidente Mattarella mobilita l'opinione popolare e mette in guardia i politici (se non altro per proteggersi la pelle), insomma finalmente la città comincia a convincersi che la battaglia per il risanamento non solo è una battaglia civile di cultura urbanistica ma diventa addirittura una lotta per la sopravvivenza in una città in cui ormai sono decine di migliaia le persone che non riescono a trovare più posto per vivere.

Gli stessi interessi della mafia sembrano avere cambiato rotta allontanandosi sempre più dalle speculazioni urbanistiche e puntando molto più congruamente all'appropriazione degli appalti pubblici. Il momento del risanamento sembra finalmente arrivato: ma i miliardi in gioco (miliardi per costruzione di servizi e di ogni altro impianto) sono migliaia. Il risanamento probabilmente si farà, ma bisogna vedere quante vittime seminerà lungo la sua strada e in definitiva chi ne trarrà il massimo vantaggio. Un milione di palermitani stanno aspettando che dopo trent'anni di servitù al potere politico, alla speculazione imprenditoriale e alla violenza mafiosa si avvii questo ultimo atto. Che dovrebbe servire finalmente a slavare o liberare quello che è rimasto della vecchia e splendida capitale ma che potrebbe contrassegnare il definitivo asservimento della città alla nuova orda dei conquistatori.

Ornella Di Blasi

Al censimento del 1981 ben 43.465 abitazioni di Palermo risultarono non occupate, 12.007 famiglie vivono in coabitazione; con il risanamento del centro storico almeno 15.000 persone potrebbero ritornare a vivere al centro. E gli altri?

la città per governarla. Per garantire i servizi, l'approvvigionamento, l'istruzione, le cure sanitarie, il cibo, e quant'altro una popolazione moderna ha bisogno, arrivarono altre decine di migliaia di persone, geometri, commercianti, droghieri, falegnami, speculatori, stagnini, avvocati, medici, e insieme a loro altri speculatori, imbroglioni, turlupinatpri e contemporaneamente una folla di famiglie che vendute terre e case e botteghe nei paesi dell'interno veniva a cercare una nuova residenza a Palermo, per cercare una nuova attività, e a volte semplicemente per assistere i figli negli studi. Nel giro di due o tre anni la popolazione di Palermo aumentò vertiginosamente, di centomila, di duecentomila nuovi abitanti. Il movente del saccheggio fu la casa, cioè la necessità di far fronte alla richiesta paurosa di alloggio per questa massa umana, decine e centinaia di migliaia di appartamenti, milioni di vani.

Se i politici che avevano il governo della città avessero avuto intelligenza civile e moderna, avrebbero imposto un piano regolatore secondo necessità. Invece si lasciarono andare al saccheggio. Dapprima decine, poi centinaia di imprese edili cominciarono a costruire dovunque, spesso vendevano gli appartamenti mentre la costruzione aveva appena le fondamenta, e con i soldi così anticipati correvano a comperare nuove aree fabbricabili, scavare nuove fondamenta. La lotta all'accaparramento delle aree fabbricabili divenne sempre più selvaggia, e ben presto divenne una strage: dapprima gli imprenditori si fronteggiarono con tutte le arti della corruzione, poi cominciarono a farsi proteggere dai mafiosi, poi costoro, controllata la vastità della preda, divennero essi stessi imprenditori e costruttori. Il tempo della guerra fra la mafia dei giradini che difendeva le immense aree circostanti Palermo e la mafia dei cantieri che si lanciava alla loro conquista. I tempi del massacro. I nomi dei clan femigerati, i fratelli La Barbera, don Pietro Torretta, i Rimi di Alcamo, Luciano Liggio, Cavataio. Centinaia di morti. Molti venivano murati dentro gli stessi piloni di cemento dei palazzi in costruzione. Palazzi a dieci, dodici, sedici

»

piani, l'uno accanto all'altro per muraglie di chilometri, senza giardini, senza parcheggio, senza servizi civili. Gli uomini politici (siamo ai tempi di Gioia e Cincimino, la generazione emergente dei nuovi leoni democristiani) che avrebbero potuto opporsi al saccheggio si lasciarono travolgere, spesso divennero complici nel rilasico di licenze edilizie, ne ebbero in cambio migliaia di voti per accrescere potenza politica e certamente una percentuale di miliardi.

Sulla splendida, infelice Palermo, che vedeva ogni anno crescere la sua popolazione di ventimila abitanti, si avventarono contemporaneamente tre eserciti di conquistatori, gli imprenditori, i mafiosi e i politici, ognuno per la sua parte inferse ferite mortali al corpo della città, ognuno guadagnò centinaia e migliaia di miliardi, ognuno direttamente o indirettamente provocò quei duemila assassinii che fecero di Palermo anche la città più terribile d'Italia.

Nessuno si oppose. Né la popolazione troppo distratta e impaurita, senza coesione politica e che nella devastazione scorgeva solo l'aspetto più appariscente, migliaia e decine di migliaia di posti di lavoro e quindi infiniti rivoli di denaro per tutti; i grandi sindacati che temevano le ribellioni cieche della manovalanza e non avevano né cultura, né la forza per proporre una maniera di espansione più civile; nemmeno le forze di opposizione politica, anch'esse impreparate dinnanzi all'evento e i cui discorsi di assemblea avevano soltanto l'energia di una invettiva, se non la querulità di un piagnisteo. E nemmeno i grandi partiti nazionali, ebbero a livello di direttivi romani, forza, energia, intelligenza, coraggio, senso civile per capire quello che stava accadendo, cioè la conquista e distruzione di una città e per opporsi. Dettero semplicemente mandato libero ai loro proconsoli siciliani e costoro furono complici, o imbelli, o invigliacchiti, o impreparati.

Guardatela Palermo, sorvolandola in elicottero o con un piccolo aereo da turismo. Nel cuore il vecchio centro storico, nobilissimo, apparentemente intatto, una cinquantina di splendidi monumenti storici circondati da un centinaio di palazzi di

»

Quattromila miliardi Salvezza o strage?

Il progetto speciale di risanamento di Palermo è quindi passato all'esame della commissione urbanistica, quanto tempo passerà prima che esso venga applicato per salvare la città? È questo ciò che le migliaia di famiglie sfrattate della città si chiedono, una domanda a cui pretendono una risposta immediata. La città sta scoppiando, lo dicono le percentuali la rabbia dei manifestanti, quelli di Santa Chiara, del vicolo del Forno, di via Alloro, alcune delle zone più disastrate della città. Ed è questa la prima domanda che abbiamo posto all'onorevole Nicolosi, assessore alla Ripartizione Urbanistica della città.

«Secondo me fra il 1983 e il 1984 dovrebbero già essere in funzione nel centro storico cantieri per una spesa di 150-200 miliardi che dovrebbe assicurare un considerevole recupero degli edifici. Comunque il completamento del risanamento avverrà in non meno di 10-15 anni per una spesa complessiva di tre-quattromila miliardi, cifra pari a dieci volte il bilancio ordinario e destinata a crescere se non si inizia tempestivamente, fra sei mesi si potrebbe già cominciare a operare. Per quanto riguarda i finanziamenti, dato il loro eccessivo costo sarà necessario l'intervento di privati (che non potranno però intervenire nel recupero dei i monumenti) oltre quello della Cassa del Mezzogiorno che interverrà in gestione con altri. Non mi sembra che sia necessario la costituzione di un suo particolare ufficio, così come era stato proposto»

- La Curia, che possiede parte degli edifici, ha già proposto un suo intervento?

«Si, infatti ha già pronto un piano di recupero per gli edifici di via Maqueda, piano commissionato al professor Caroni di Roma e che già è stato trasmesso agli organi competenti per l'approvazione. Sarà questo uno degli interventi più importanti per il risanamento della città».

- Esistono già altri piani e finanziamenti da poter utilizzare in tempi brevi?

- Esiste già un piano particolareggiato per una zona, Castello San Pietro elaborato dallo studio dell'architetto Incorpora che dovrebbe portare al recupero di circa 81 alloggi; inoltre esistono già la legge n.25-Andreatta dell'80 che prevede una spesa di 9-10 miliardi per 95 alloggi, la legge Nicolazzi dell'81 per altre 21 case, quello dell'Italter, un progetto allo spasimo per 51 abitazioni»

Se il piano di risanamento verrà applicato, almeno 15.000 palermitani potranno ritornare nel cuore della città. I palermitani che pensavano alla casa popolare come alla panacea dei mali del centro storico e dei propri, oggi tornerebbero immediatamente negli alloggi abbandonati per paura di crolli, di disastri: quelle in cui vivono non sono case sempre abitabili, prive di strutture, di verde e di quel minimo di umanità a cui ogni vecchio palermitano crede osservando le rovine di una città che nel passato possedeva un centro storico fra più lussureggianti e vasti d'Italia.

Progetto (o sogno?) per salvare Palermo

Quando nel 2000 si narrerà la storia degli ultimi cento anni di Palermo, si potrà anche dire: «E venne l'anno 1980. Giunsero quattro saggi che iniziarono a studiare il 'progetto speciale di risanamento' per ricostruire o creare nuovi appartamenti là dove palazzi erano crollati provocando persino morti (15 settembre 1980, vicolo del Forno, rione Albergiera, 1 morto per edificio dichiarato pericolante 4 giorni prima)». Ma chissà se in quell'anno, alle soglie della "nuova era", la città vedrà rifiorire una delle zone architettoniche più belle di tutta la Sicilia. Tutto dipenderà dall'esecuzione o meno del progetto speciale di risanamento che il Comune commissionò nell'80 ai quattro architetti Giancarlo Di Carlo, Umberto Di Cristina, Giuseppe Samonà e Annamaria Sciarra, coadiuvati da quindici collaboratori (tredici nella prima fase). Fra questi l'architetto Cesare Ajroldi che abbiamo interpellato per una descrizione del piano.

«Il nostro studio che si diversifica da un piano regolatore o ad un piano particolareggiato che agiscono su aree da fabbricare, prende in esame il risanamento del centro storico di una città, deve tener conto di strutture preesistenti, deve porsi il problema dell'interpretazione degli spazi già esistenti. Il nostro è stato fatto con criteri moderni, si basa su un'analisi morfologica, particolare; è uno studio particolareggiato che tiene conto delle singole unità edilizie, in modo da consentire un intervento in tempi brevi poichè ogni particolare è stato descritto in una scheda specifica in cui si segnala persino il colore degli intonaci »

- Ma quali possibilità di intervento immediato esistono dato che il piano prevede il risanamento completo dei quattro mandamenti, le quattro zone in cui il centro storico della città è stato diviso?

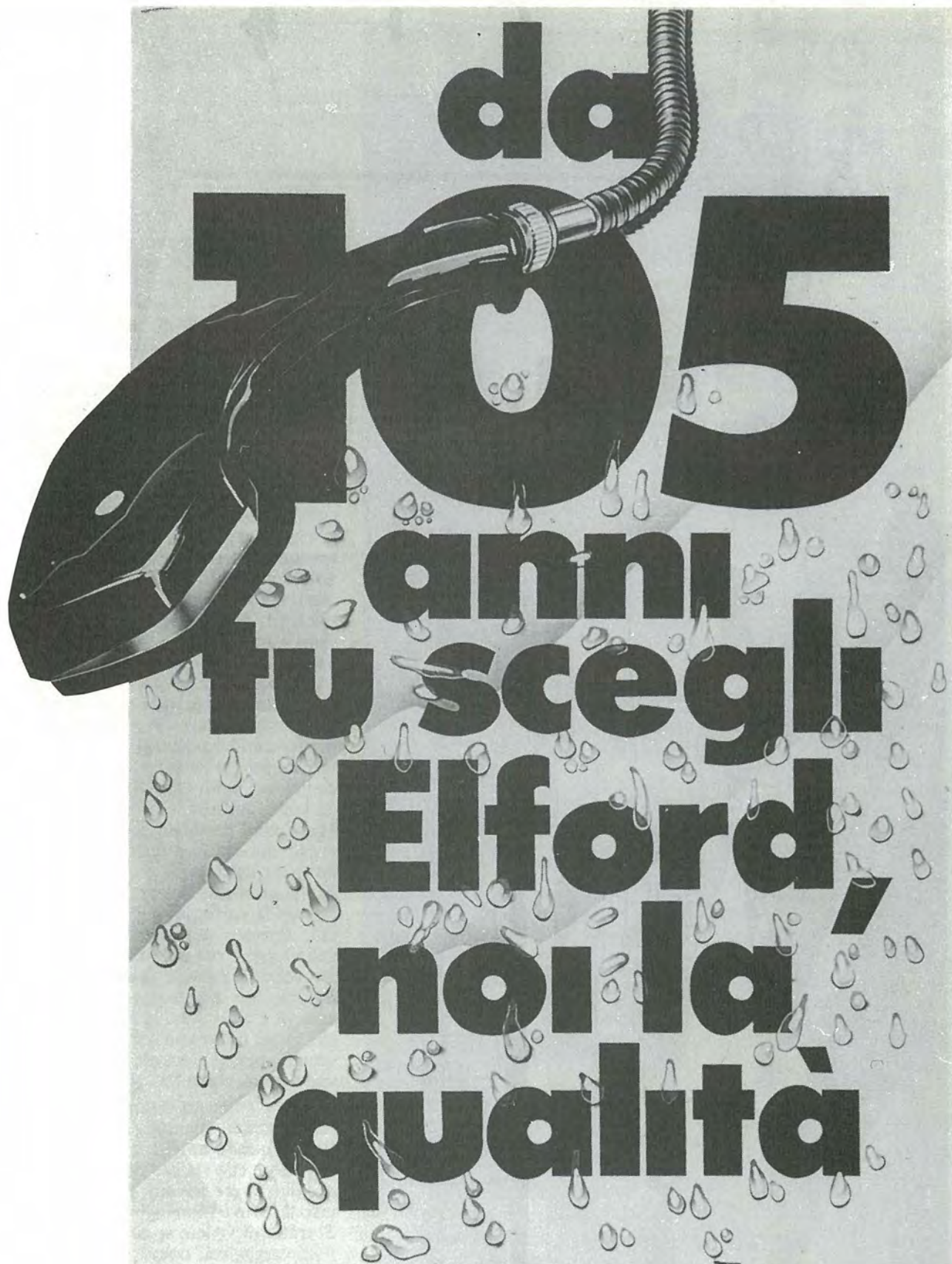
«Il dibattito che si dovrà immediatamente avviare è proprio quello della possibilità di un tempestivo intervento. Ma il nostro studio è stato elaborato nei minimi dettagli (sono stati previsti sia una efficentissima rete viaria di autobus che una zona pedonale che dovrebbe coinvolgere anche i cortili dei palazzi del centro) in modo che anche il singolo proprietario possa richiedere al comune un piano di recupero per una sola unità edilizia»

- Ovviato quindi il problema del tempo si dovrebbe far immediatamente fronte a quello economico; sono già stati fatti dei preventivi di spesa?

«No, non è stato fatto alcun preventivo, però sarà sicuramente necessario l'intervento di privati accanto ad altri tipi di finanziamento da ottenere, ad esempio con una legge speciale da richiedere alla Regione, così come abbiamo noi stessi proposto al Comune».

Quando nel 2000 la storia verrà raccontata, si potrebbe anche concludere con queste parole: «...e la città oggi è tornata a vivere, il centro brulica di abitanti, di splendidi palazzi che i nostri antenati del 700 avevano costruito come simbolo dello splendore della Palermo barocca, illuminata. I vecchi abitanti della città che avevano abbandonato il centro per le case popolari, sono ritornati a vivere in via Maqueda, in via Roma, a Santa Chiara, al Capo» ecco, solo allora si potrà dire che finalmente il problema economico, ma anche politico della città sarà stato risolto. Ma se questo sarà solo il finale di un racconto di fantascienza, magari a narrarlo saranno solo degli esseri che di umano non avranno più nulla, neanche un buco di stamberga dove sopravvivere.

Elena Brancati

incredibile magnificenza architettonica e da migliaia di caseggiati antichi e però cadenti e miserabili. Tutt'intorno la Palermo degli anni sessanta, muraglie di palazzoni orrendi, dieci, quindici piani, un anello che strangola il centro, senza una macchia di verde, senza una piazza, e ancora più in là, ad est ed ovest, la cintura dei quartieri popolari come termitai che hanno divorato gli aranceti e sfigurato le spiagge.

L'ultima zona da conquistare è il cuore della città, il centro storico. C'è una legge di risanamento per la salvezza e il recupero di tutto quel nobile territorio, il restauro dei palazzi, il riattamento degli edifici pericolanti. Si tratta di stabilire come deve essere operato questo risanamento: se recuperando all'uso pubblico e quindi alla destinazione più civile il territorio, oppure se consentire che tutto avvenga sordidamente trasformandolo in un altro termitaio residenziale in cui ogni vano costerà cinquanta milioni. Un'operazione da mille, duemila miliardi. Piersanti Mattarella, presidete della Regione, aveva una sua idea lucida e precisa, impedire comunque che il saccheggio continuasse anche nel centro, salvare la parte più nobile di Palermo, operare nel rispetto assoluto della legge e del pubblico interesse, sbarrando il passo a qualsiasi speculazione. Lo ammazzarono mentre andava a messa con la moglie e i figli. Come poteva un semplice galantuomo opporsi ai tre eserciti che avevano conquistato Palermo?

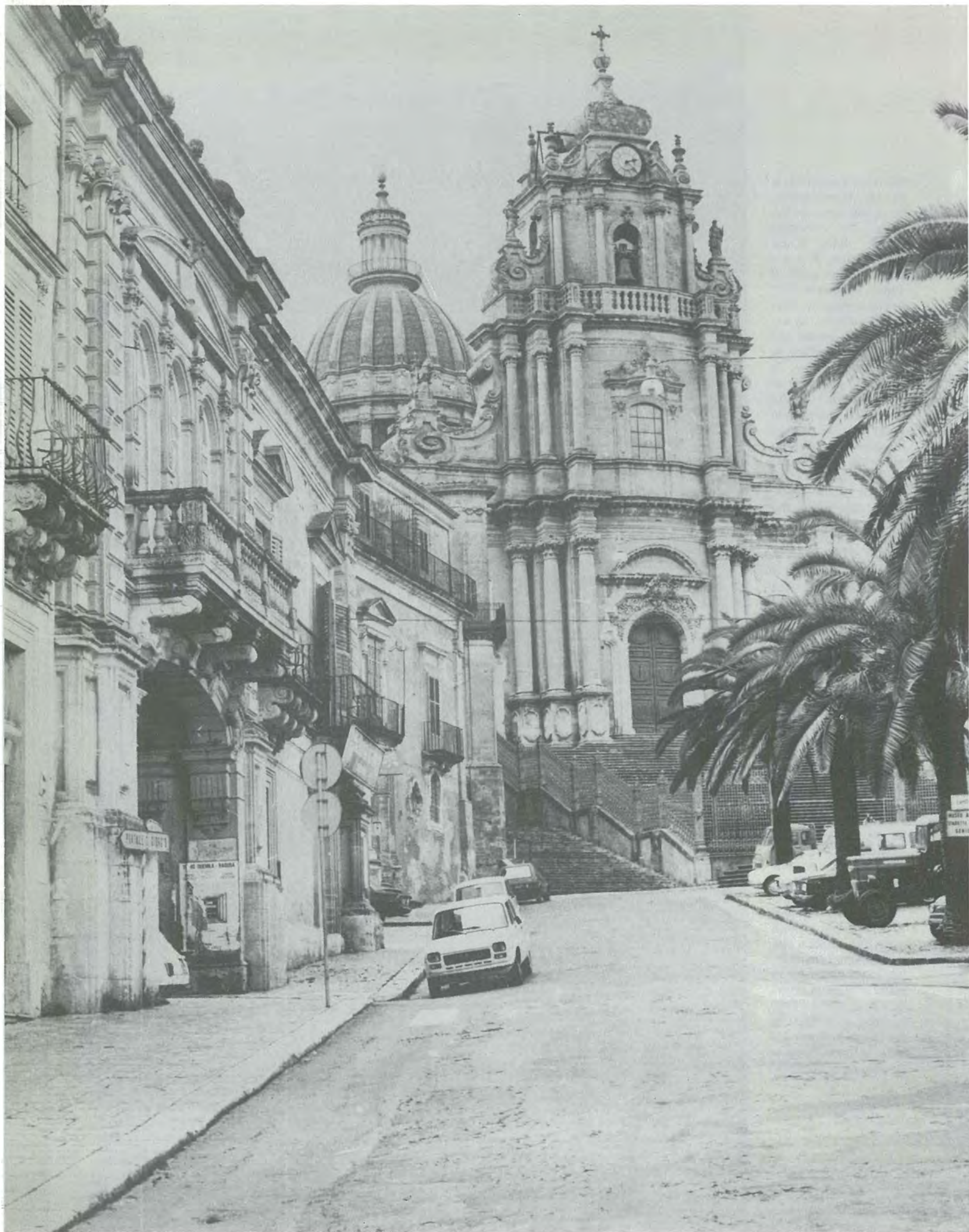
E ora Palermo, grande, infelice, insanguinata, lugubre, devastata, è là, con questo nobilissimo vecchissimo cuore che sta cadendo a pezzi e che può essere salvato, salvando con esso il ruolo e l'immagine della città. Si tratta di vedere se ci sono gli uomini coraggiosi, onesti, duri, capaci del rischio e di lucida intelligenza, in grado di respingere questo ultimo assalto. E se l'opposizione saprà mantenere con altrettanta intelligenza il suo ruolo o anche stavolta sarà capace soltanto di lamenti accusatori. Nell'Italia di oggi chi si lamenta, anche quando ha ragione, è sempre uno sconfitto. E viene scansato. Il partito comunista in Sicilia ne ha ancora i lividi sulla pelle.

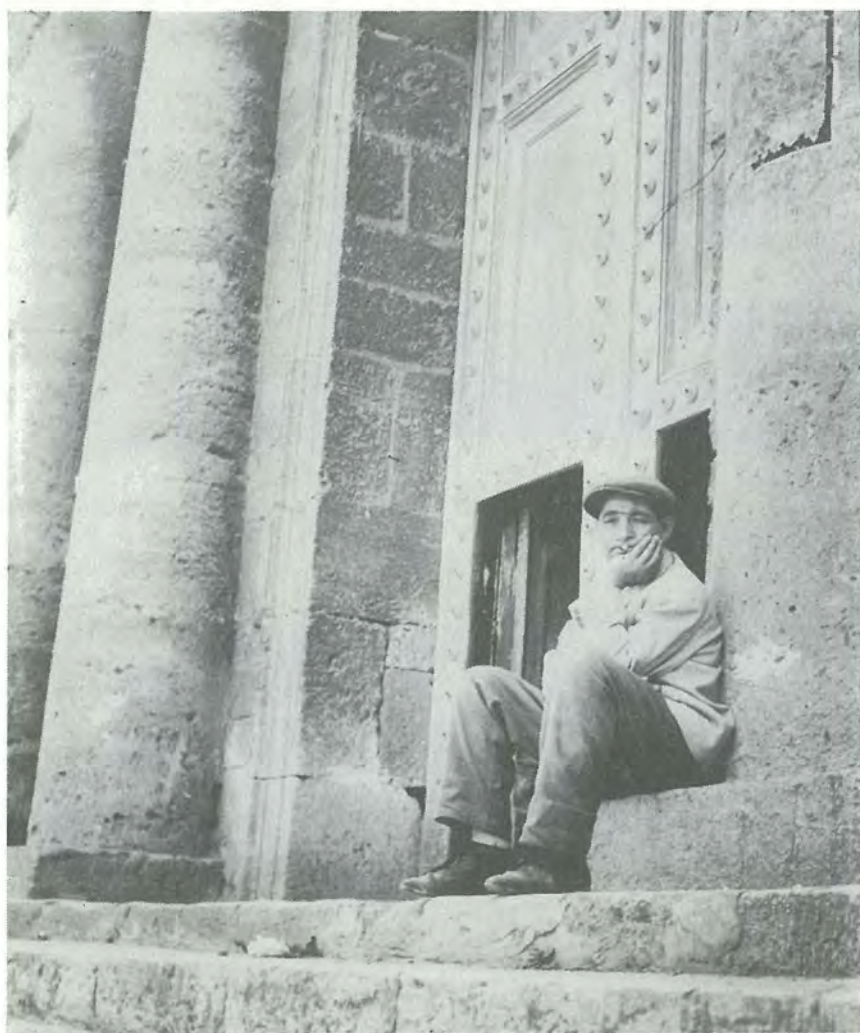
Enzo Fazzino

Sicilia Solitudine

Soledad é una parola tragica e arcana della lingua spagnola. Significa solitudine nel senso di vastità umana dentro la quale i sentimenti dell'uomo restano soli. Né esseri viventi che ti ascoltino, né parole che ti rispondano, né occhi che ti guardino. Massimo cantore della solitudine fu probabilmente Garcia Lorca...«Malaga sola e lontana, cavalla bianca la luna, e come viatico un pugno di ulive...» La solitudine siciliana è ancora più drammatica, poiché non è un'occasione dell'esistenza, ma una costante della vita: sentirsi soli dinnanzi alla società sempre nemica, soli negli spazi deserti, soli nella maniera di intendere la vita come unica, ultima possibilità concessa all'anima di sopravvivere. La solitudine siciliana non è un fatto politico o letterario, ma un destino: nascere e sentire di essere individui, tutto quello che ti circonda, anche la storia, è ostile o ingannevole, e perciò nello stesso tempo tutto quello che ti circonda è tuo, appartiene anzitutto alla tua vita. Quelle che seguono sono immagini scattate da un cronista in venti anni di ininterrotto viaggio per tutta l'isola, alla ricerca degli eventi, dei fatti, dei personaggi, delle verità. Alla fine, rivedendo le immagini di quel vagabondare sono emersi questi momenti dimenticati, in cui l'unica cosa da fotografare era la solitudine. Attimi ineguagliabili di solitudine siciliana.

Una barca abbandonata su una riva di sabbia e, dall'altra parte della riva, un groviglio di ciminiere e vapori senza la presenza dell'essere umano, come fosse scomparso per un cataclisma. Un piccolo uomo immobile, con la canna da pesca in mano, quasi pietrificato in un'attesa che non avrà esito. Il sole è bianco e fermo, l'acqua del mare immobile e senza trasparenza, l'aria senza uccelli, Siracusa ferma nel tempo e in ogni memoria. E, duecentoi metri più in là, la prospettiva della passeggiata a mare, i tavoli deserti, il sentore del mare sempre immobile anche su questa riva, la presenza umana che per una pioggia rapida o una folata di vento è scomparsa. E la vecchia nave, rugginosa, praticamente morta, con le radici di ferro che sono lentamente cresciute dalla chiglia e si sono affondate fra le alghe. Il mare non fa una increspatura, è soltanto un foglio di metallo. Non si vedono gabbiani; saranno tutti sulla riva a guardare atterriti, come in un presagio da fine del mondo.

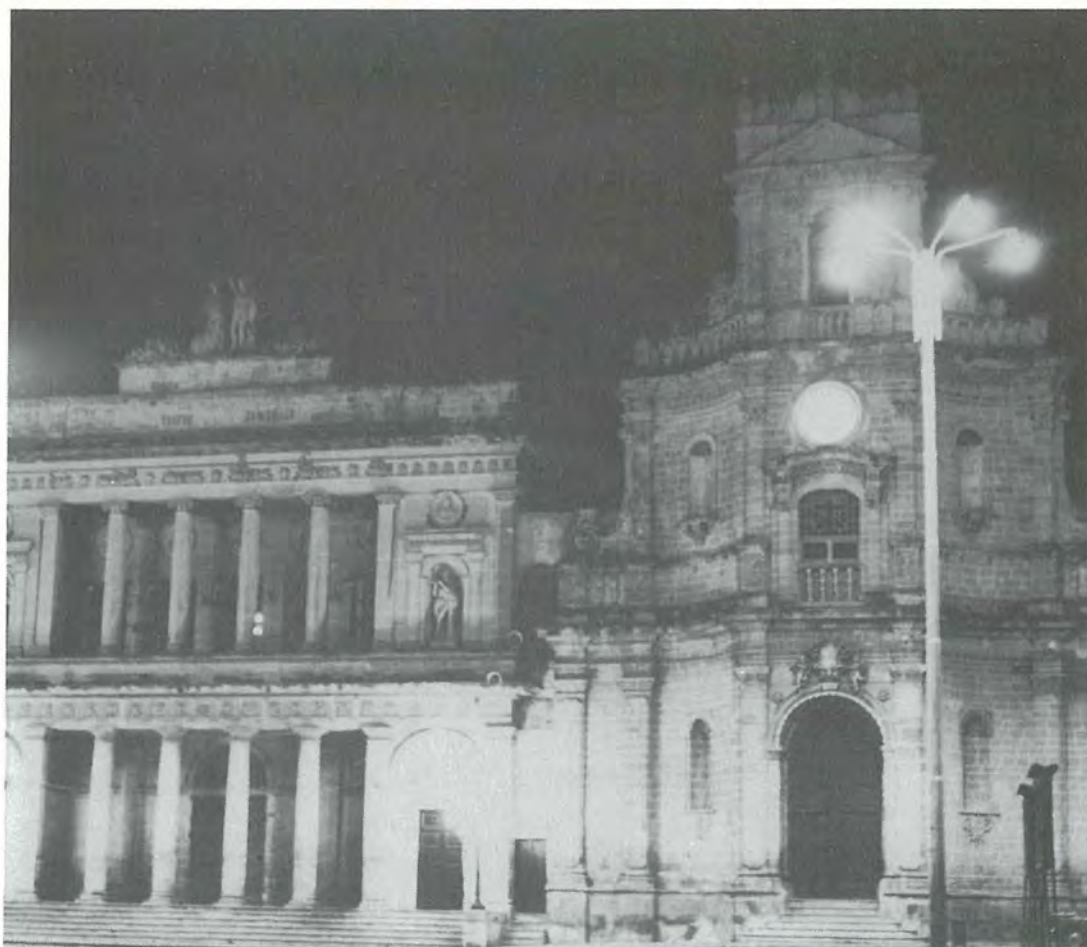
La terra è solitudine; la valle, la montagna, la strada sono solitudine; lo zoccolio eguale della bestia che avanza, il canto ossessivo dei grilli, il vento, il rumore delle acque segrete in fondo al vallone, la vastità dello spazio che ha come confine le montagne dietro le quali si indovinano altre vallate deserte ed altre montagne come confine, senza un albero, una bestia selvatica, un casolare: tutto questo è solitudine della terra. Ogni tanto sulla cima di un monte appare un paese misterioso, le chiese bianche che emergono in alto, le case arroccate sugli strapiombi nella predestinazione, nella imminenza di un assalto. Anche questo è solitudine della terra siciliana in mezzo alla quale per millenni l'individuo siciliano è vissuto. La solitudine antica del carrettiere che non aveva altra compagnia sulla faccia della terra che la sua voce, e non potendo parlare a se stesso, poiché tutte le cose della vita se l'era dette oramai, cominciava a cantare. Ascoltateli i canti dei carrettieri: narrano di amori per donne viste una volta e che non si vedranno più, per sogni apparsi una notte e che non ritorneranno, occhi e voci apparsi o sentite in un tempo,o forse invece soltanto immaginate. La solitudine.

Viaggiando dentro la Sicilia si ha ad un certo momento una strana suggestione e cioè che la storia della Sicilia e la vita di generazioni di siciliani siano trascorse per erigere monumenti e chiese, quanto più alte, e maestose, e ricche, e che per questa impresa milioni di esseri umani abbiano dato quello che avevano. Non c'è un luogo del mondo che abbia chiese così belle, così ricche di fantasia, e coì abbandonate.

Una cattedrale sulla cima di una scalinata, e la scalinata in rovina, le colonne del tempio che cadono a pezzi, un vecchio asino che sembra stia per morire. Tre del pomeriggio d'estate a Palma di Montechiaro. Altrove invece è una mattina d'inverno, la chiesa sta solenne e bellissima in uno slancio di colonne verso l'alto, la pietra è grigia e fradicia di pioggia, il cielo è grigio, il piccolo uomo vecchio che scende adagio è anch'esso senza colore. Le rondini sono andate via per sempre, non c'è altro rumore che il passo di quel vecchio che cammina a morire, l'inverno sembra una stagione che non passerà mai.

Scale che non si sa da dove partano e verso quale altezza procedano. Un essere umano che sale, passo dopo passo, la pietra è bianca e grigia, siamo nel cuore della Sicilia più antica. La seconda immagine sembra il punto di approdo di queste scale: una chiesa di pietra bianca, alcuni gradini deserti, l'uomo seduto a guardare la piazza deserta dinnanzi a se. A una certa ora, dall'invisibile campanile scenderanno rintocchi , e una vecchina nera apparirà ad un angolo della piazza avanzando verso una deserta messa del vespero.

L'uomo solo. Il vecchio che vende ritratti di defunti. I volti sono sorridenti dalle cornici, ma sono volti finiti per sempre, sorrisi che non esistono più, occhi che guardano forse altre invisibili e sconosciuti spazi. L'uomo sta immobile, quasi allegro nella sua solitudine, con la pazienza delle gambe accavallate che intendono una lunghissima attesa, e con quei baffi che sono anche malandrini. Si può essere soli e tuttavia avere una grande dignità di se stessi. Lo spazzino invece non ce l'ha fatta: strade deserte da ramazzare, a che serve? Più che la stanchezza fisica l'ha colto la noia di questo andare senza scopo. Ha pensato: ora mi riposo! E crollato in un sonno di pietra. Qualcuno passerà, gettandolo delicatamente dentro il cassone a ruote e se lo porterà via.

FANTA

Chissà dove queste immagini furono scattate, in quale giorno di estate o inverno, in quale luogo di emigrazione o cataclisma siciliano. Certo è che in questi luoghi gli esseri umani non esistevano, l'unica traccia della loro passata e scomparsa presenza erano le piccole bestie casalinghe, i gatti che cercavano di riconoscere la vecchia casa, i cani che annusavano l'ultimo residuo di cibo, il carro abbandonato nella fuga, l'automobilina gettata in mezzo alla strada. Forse Agrigento, forse Santa Ninfa, o Gibellina, o Salaparuta, o Santa Margherita Belice, o Marina di Melilli, uno qualsiasi dei luoghi dai quali i siciliani fuggirono. La solitudine qui non ha alcuna poesia, è soltanto miserabile.

La notte siciliana è bellissima, sopratutto quando ogni essere umano è scomparso e restano le pietre, le chiese, i palazzi, le case, le prospettive segrete, le luci che danno una dimensione totalmente diversa alle distanze, alle ombre, alla profondità. Siracusa, la vecchia, mitica, misteriosa, candida, dolcissima Siracusa è forse la città siciliana che si offre alla notte con più amore, con un abbandono più languido. Le sue stradine che corrono tutte quasi a gettarsi nel buio marino, le piazze percorse dal sentore delle alghe, quella specie di respiro marino che avverti da ogni parte. La solitudine siciliana che diventa bellezza.

Da qualche parte verrà fuori, barcollando, con parole sconnesse, un ubriaco, quasi certamente un vecchio, e comincerà ad attraversare questo spazio di luce e buio come un'apparizione teatrale contro uno scenario di cartapesta. Poi l'ubriaco si fermerà, anch'egli incantato, al centro della scena, oscillando adagio, a guardarsi quella cosa magica del suo paese, la facciata del teatro comunale di Vittoria o la cupola del centro di Comiso, come se le stesse vedendo per la prima volta. E, convinto di essere capitato nel posto sbagliato, di avere deviato strada ed essere finito in un paese mai visto, cercherà vacillando una via di uscita.

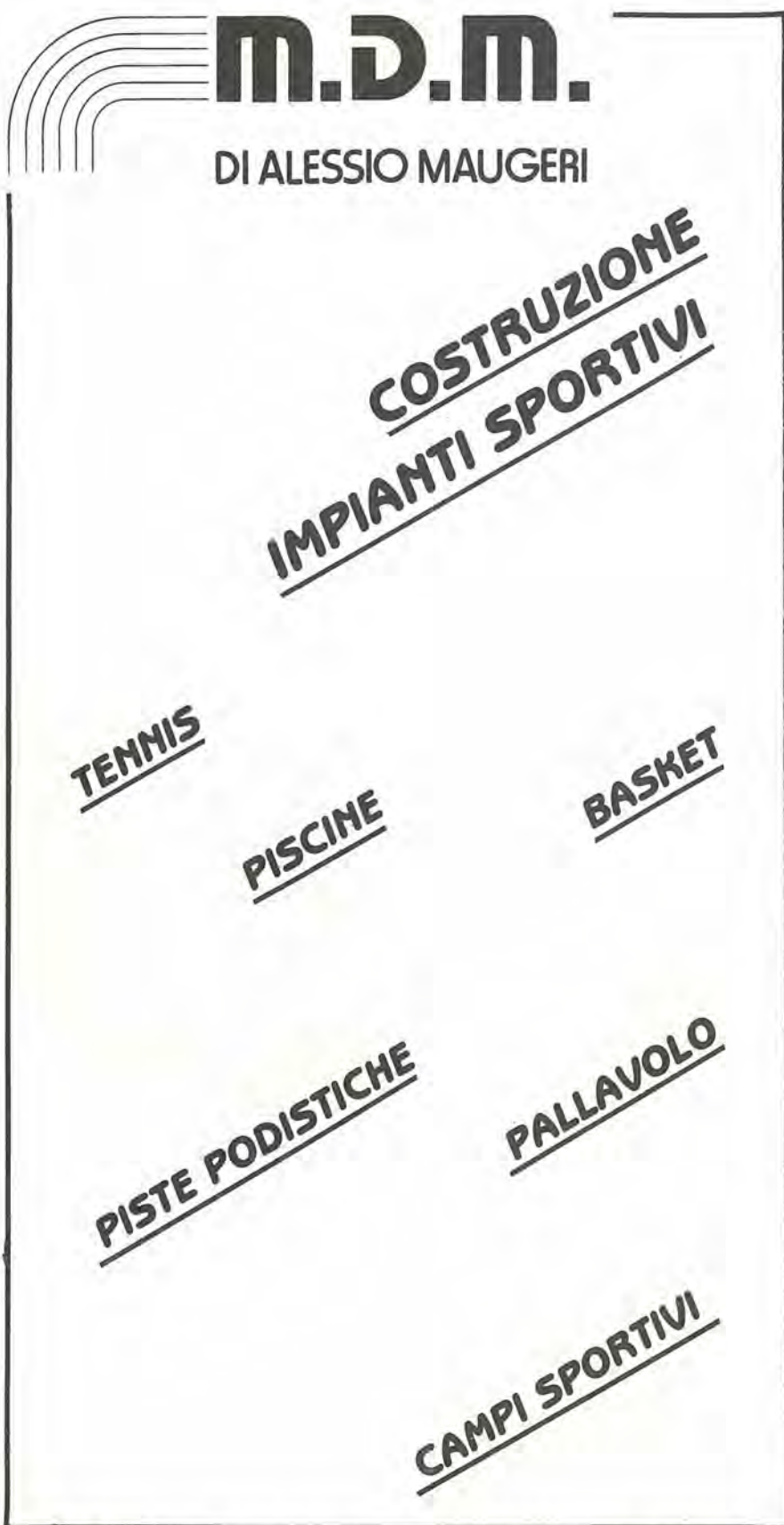
Ridendo, il cinema

Solo alcuni registi di serie A
Tutti gli altri sono di serie inferiore dalla C in giù!
Anche gli attori, persino quelli che un tempo avevano ambizioni europee, sono coinvolti nella retrocessione, sempre più in basso!

ridendo muore

di Giovanni Iozzia

Forse un giorno scopriremo che dietro c'era un progetto divino e allora la mediocrita aurea del cinema italiano degli anni '80 diventerà oggetto di culto e i suoi protagonisti assurgeranno alla santità. Avranno anche un calendario tutto loro. Schiere di flagellanti si mortificheranno le carni, magari con un laser, per non aver saputo leggere, per non aver voluto intendere le parole del Profeta. Recita uno dei versetti de "Il Paradiso è un cavallo che non suda mai": 'Io che faccio tanta fatica a scrivere ho una cassapanca piena di appunti per fare un film su Gesù. È un incubo quella cassapanca, perché sento che devo sbrigarmi, perché il tempo passa, e Gesù voglio essere io. A dirla cosí, sembra una

»

sfida troppo alta, ma c'è una ragione per cui non è troppo alta. Perché intanto io so che il giorno che farò il film su Gesù, il regista è Lui. E quindi non ho paura''.

Sperando che contrattempi di varia natura impediscano ad Adriano Celentano di dedicarsi ai suoi progetti di mistica cinematografica e lasciando in ogni caso agli storici tutto l'onore di valutare eventi di tale portata, esprimiamo la nostra preoccupazione di contemporanei: il cinema italiano deve continuare a vivere solo grazie al Profeta Celentano che tanto continua a molleggiarsi che finisce che in Paradiso ci arriva per davvero?

Sembra di sì se un produttore come Mario Cecchi Gori a chi gli domanda se è vero che Celentano chiede 700 milioni a film risponde rassegnato: «Se è per questo chiede anche di più. Bisogna subire e non si può fare altrimenti». Si parla addirittura di tre miliardi a pellicola! D'altro canto perché l'aspirante Gesù non dovrebbe spremere il limone finché c'è succo? Sono ormai tre stagioni che i suoi film raggiungono le vette del box office: stagione 1979/80, «Qua la mano» incassa 3 miliardi e 400 milioni; stagione 80/81, è il turno di «Il bisbetico domato» che raggiunge il tetto dei 5 miliardi; nella scorsa stagione «Innamorato pazzo» sfiora i sei miliardi di incasso.

Adriano Celentano diventa così il simbolo del nuovo corso del cinema italiano che potrebbe riassumersi nello slogan: film brutto, incasso sicuro. Se si scorrono i titoli dei dieci maggiori successi italiani delle ultime tre stagioni si ha un quadro più che deprimente. A permettere la sopravvivenza dell'incerta industria cinematografica nazionale sono stati titoli come «Qua la mano», «Mani di velluto», «Il malato immaginario», «Io sto con gli ippopotami», «La patata bollente», «Il bisbetico domato», «Fantozzi contro tutti», «Asso», «Zucchero, miele e peperoncino», «Mi faccio la barca», «Culo e camicia», «Nessuno è perfetto», «I fichissimmi», «Fracchia la belva umana», «Ecceziunale veramente», «Pierino contro tutti». Tutti film che hanno incassato più di un miliardo, alcuni superato i due, altri raggiunto vette più dorate. Tutti

Tomas Milian e «Bombolo», due esponenti del filone "comico-casareccio" del cinema italiano degli anni ottanta.

film che si fa fatica a ricordare se non fosse, appunto, per la loro alta capacità di resa al botteghino. A voler guardare sempre al boteghino sono pochissimi, invece, quei titoli che, pur senza eccellere, si salvano grazie a livelli medi di decenza artistica e culturale («Storie di ordinaria follia» di Ferreri, «Ricomincio da tre», di Troisi, «La luna» di Bertolucci, «Ratataplan» di Nichetti).

La crisi? Dieci anni fa cominciava la diminuzione inarrestabile del pubblico cinematografico. Un'emorragia costante determinata da diverse cause che ha ridotto a poco più di 200 milioni l'anno gli spettatori del cinema. Siamo tornati ai livelli del 1936, dopo i tempi grassi, degli anni '50 (più di 800 milioni di spettatori nel '55) e quelli felici, anche se meno entusiasmanti, degli anni '60. Ma il calo delle frequenze non autorizza, da solo, a parlare di crisi. L'Italia, infatti, resta ancora ai primissimi posti in Europa per quantità di biglietti venduti. È più corretto, quindi, parlare di ridimensionamento del mercato, un fenomeno già verificatosi del resto in altri paesi europei e non.

Per una strana legge, però, mentre diminuiscono gli spettatori aumenta la produzione. Nel 1982, infatti, sono stati 114 i film prodotti in Italia, undici in più rispetto all'anno precedente, con un costo medio di circa 800 milioni, quasi il doppio del 1980. Se si ha infatti la pazienza di analizzare qualche dato e fare qualche rapido calcolo si scopre che negli ultimi anni sono stati in costante aumento i film con costi superiori al miliardo (il 32% della produzione l'anno scorso), mentre tende a diminuire la quota delle piccole e medie produzioni che invece rappresentavano una consistente fetta dell'attività produttiva fino a cinque anni fa. In altre parole si fanno più film, si spende moltissimo per pochi e si crede che la qualità si possa surrogare con la quantità. È normale poi che chi investe un miliardo in un film voglia garantirsi con certezza il recupero. E come, se non seguendo la politica dell'attore di richiamo? E se uno non basta ecco il «movie movie» che in un sol colpo mette insieme, senza possibilità di screzi e gelosie, due nomi maschili e due corpi femminili. Resta sempre, per i produttori più abili e in grana, la possibilità della grande ammucchiata che è già garanzia di successo.

Se poi non funziona il richiamo dei Mammuth basta imbroccare il filone giusto. È andato male, per fortuna, quello dei Pierini e non c'è l'ha fatta neanche Alvaro Vitali, primo, unico e quindi vero Pierino. Ma la tentazione di rimediare un film, senza il grosso divo ma con l'ultimo comico appena arrivato dalla Tv, magari rifacendo il verso a qualche titolo di successo, è troppo forte. C'è chi poi, forse per dimostrare capacità autarchiche ricrea i prodotti d'oltreoceano, come si fa a Forcella/Napoli per i transistor e gli orologi giapponesi. Lucio Fulci, che certamente un giorno avrà dedicata una retrospettiva in qualche televisione privata, è lieto di presentarvi «Roma 2033 The Glide Centurions» che, come ci spiega il manifesto dl lancio, racconta «la più violenta avventura del futuro nella città eterna». Anche la Regency Productons annuncia «The Atlantic Interceptor», altra avventura questa volta negli spazi del Pacifico. Non è nenache il caso di ricordare i modelli. Altri due film che, insieme alle tante brutte copie di sceneggiate di successo, di mitologici/avventurosi creati su misura per i corpicini di ragazzotte romane che «per caso» si trovano a fare le attrici (tanto per non fare nomi prego studiarsi attentamente la carriera della giovane Sabrina Siani) fanno rumore, incassano poco, non

»

La Sicilia incredibile del cinema

Forse questa volta non vedremo un western mediterraneo, né l'apocalittica invettiva del regista di «pronto intervento» che ha capito tutto e ce l'ha con tutti. Perché questa volta l'ennesimo film sulla Sicilia e sulla mafia è nato in maniera diversa. «Cento giorni a Palermo», cioé i cento giorni trascorsi dal Generale Dalla Chiesa come prefetto a Palermo, è stato finanziato da un Comitato unitario al quale hanno aderito le Acli, i sindacati e altre associazioni democratiche («Donne in lotta contro la mafia», il sindacato di polizia, le cooperative culturali, il «comitato unitario antimafia di Casteldaccia» e altri ancora). Per la prima volta un film sulla Sicilia nasce da una richiesta di siciliani che hanno sentito l'esigenza di raccontare, di fare raccontare, per fare riflettere, una drammatica vicenda che, poi, non è solo siciliana.

Per realizzare il progetto è stato scelto Giuseppe Ferrara, regista di quel «Sasso in bocca» che ancora oggi resta uno dei migliori esempi di cinema sulla Sicilia e sulla mafia. Quasi una rarità se si tiene conto che sulla Sicilia, tra la fine degli anni '60 e i primi '70, nacque un filone che, nel migliore dei casi, si espresse in pellicole colme di convenzionalismi. Il modello era quello della gangster story americana ambientata tra limoni e ficodindia.

E, se non mancano gli esempi di film certo discutibili ma animati da un sano impegno civile (alcune cose di Damiani e Rosi), per il resto, e i titoli sarebbero tanti, si tratta di cumuli di stereotipi. Sia che soggetto e scenario siano la Sicilia e i siciliani (voglio qui ricordare come esempio negativo «Paolo Barca maestro elementare praticamente nudista», concentrato di razzismo, approssimazione e luoghi comuni), sia che la Sicilia sia teatro di fatti mafiosi. Del resto perché prendersela con i cinematografari quando un intellettuale come Alberto Moravia afferma ancora che i siciliani sono «tendenzialmente» mafiosi?

Dimentiachiamo, per pietà, le parodie sulla mafia e la Sicilia, sostenute da attori di estrazione sicula (Franchi e Ingrassia in «I due mafiosi» o «L'onorata società», per esempio).

Senza accorgersi di denunciare ovvietà, molti registi d'attualità, si agitano e fanno solo buchi nell'acqua, perché come ricorda Ferrara nelle note che accompagnano la sceneggiatura de «Il sasso in bocca»: «Nella società dello spettacolo la mafia si compiace di essere rappresentata nel ruolo di prima donna, che del resto le spetta di diritto». Accadde così che Genco Russo «permise» ad un mafioso palermitano di partecipare alle riprese del film... Meglio non illudersi quindi sulle capacità di denuncia e di intervento del cinema. Tanto meglio tentare di «rappresentare» onestamente la realtà, coscienti di fare solo film, e magari senza dimenticare il botteghino così come sembra voler fare Ferrara con il film sul prefetto Dalla Chiesa.

Adriano Celentano tra Castellano e Pipolo, il «tris» che da alcune stagioni detiene i primati d'incasso del cinema italiano. In alto a destra Enrico Montesano, un buon comico utilizzato spesso troppo male. A sinistra Nino Manfredi, uno dei «colonnelli» del cinema comico italiano. Nella pagina accanto Renato Pozzetto.

piacciono a nessuno e non si capisce perché si fanno. L'andamento del mercato degli ultimi anni è abbastanza esplicito: il pubblico tende a concentrarsi su pochi titoli, soprattutto italiani nelle ultime stagioni.

Serie A, serie B, serie C. Da anni se ne lamentava la pochezza. Da mesi veniva segnalata l'agonia. Commossi i congiunti danno ora notizia della scomparsa del cinema di serie B. Anzi comunicano l'abolizione della categoria per estinzione della specie. «Il vero problema del cinema italiano oggi - ci dice Lino Micciché presidente del Sindacato Nazionale Critici Cinematografici Italiani e autore di un saggio fondamentale sul cinema italiano degli anni '60 - è quello di sopravvivere come industria anche rispetto alla concorrenza degli altri mezzi audiovisivi contro i quali, sia chiaro, non ho alcun preconcetto esorcistico. Resto convinto, certo, che il cinema, nonostante la loro presenza conserva una sua ragione d'esistere. Il maggior problema da sempre - continua Micciché - oggi in modo particolare, è quello di avere un buon livello di produzione media. L'Italia ha sempre prodotto grandi autori e grandi film. Quello che è quasi sempre mancato, tranne in alcuni momenti degli anni '60, è stato un buon livello di produzione media. Che è proprio quello che ha fatto forte il cinema hollywoodiano e che gli ha permesso di non porsi in maniera subalterna nei confronti degli altri mezzi audiovisivi».

Ma è ancora possibile oggi distinguere tra chi sta in serie A e chi milita nelle serie inferiori? «In serie A ci sono i Taviani e Antonioni, per esempio - aggiunge Micciché - i film di serie B non ci sono, quelli di serie C non li vado a vedere».

Per Paolo Bertetto, autore di un violento pamphlet contro il cinema italiano edito da Bompiani alla fine dello scorso anno, ogni divisione serve solo per meglio inquadrare i bersagli della polemica. «Se i geni del cinema italiano sono talenti di cartapesta, abili al massimo a rifriggere luoghi comuni, il cinema italiano sarà salvato dal mestiere, dalla

»

IL CRITICO DISSE: BRUTTO, MA PIACE!

Il critico impotente ora si è anche rassegnato. Che le parole dei recensori di profesione siano spese solo per pochi addetti ai lavori e mai influenti sulla scelta del pubblico si sapeva da tempo. L'ultima conferma «scientifica» veniva puntale dall'indagine Doxa sul pubblico del cinema che mai o quasi mai tiene conto del giudizio degli «esperti» della carta stampata e solo un poco si lascia influenzare alla «promozione» televisiva.

Che però il recensore deponesse le armi della critica di fronte ai risultati al box office non era forse necessario. «Come si fa a dar torto a Celentano? - si lamenta su «La Repubblica» Paolo D'Agostini - Sceglie i temi «giusti», li sviluppa nel più semplice dei modi, e porta un sacco di gente al cinema». Certo come potere pensare di contrariare quanti pagano per vedere Celentano quando il critico al cinema non paga? «Non ci convince neanche un po' - aggiunge però D'Agostini, e citiamo lui solo come esempio, - ... ma tanto Celentano va forte lo stesso». Val la pena affronatare tanta impari sfida?

E sapevate, per esempio, che Diego Abatantuono è «quasi sicuramente il più originale e espressivo dei «nuovi mostri» della comicità all'italiana»? Che «Attila» è un'occasione sprecata per il comico «viulentu» tenuto a stecchetto, lui che fa incassare i miliardi, dai produttori che gli fanno mancare il sangue vero e la spada dardeggiante? E vi sembra un flagello di Dio questo Attila?

Niente snobismi pseudoculturali, né puzze sotto il naso, tantomeno, per carità, per le masse (cinematografiche) e per i suoi idoli, ma il valore degli incassi deve annullare automaticamente la possibilità di esprimere dei giudizi di valore?

professionalità, dalla spettacolarità indigena? - si chiede Bertetto in un capitolo dedicato al cinema medio - Sarà salvato da Pierino alias Alvaro Vitali, quello che gli spettatori dell'Argentina applaudono a scena aperta riconoscendolo tra il pubblico, da Carlo Lizzani, quello di Resistenza Continua che non smette di combattere contro il fascismo storico e crede che un paesino dell'Abruzzo degli anni Venti rappresenti il massimo dell'Universalità possibile, o dalla prosopopea di Rosi, o dalla galleria dei Nuovi Mostri di Risi, Scola e Monicelli?». Certo l'alternativa non è esaltante.

Mentre in serie A Fellini, «filosofo da bordello» secondo Bertetto, tenta il varo di una nave che farà la circumnavigazione del suo ombelico; Antonioni già «monumento nazionale» si dedica all'elettronica e i Taviani, sempre in due, cercano un'altra storia tutta sociale ma tanto intima, in serie B si respira aria da limbo. Ci precipita accidentalmente chi sbaglia un passo nella A, qualche volta riesce ad arrivarci chi supera la soglia della C per una promozione provvisoria. E Pasquale Festa Campanile, Castellano e Pipolo, Corbucci? Rifiutano la serie B e non sanno forse di essere da tempo in C.

Ai maestri sclerotizzati e ai battaglioni del botteghino cosa rispondono del resto le nuove promesse del cinema italiano? I registi, quelli che sono in cerca dell'aureola di autore, dopo l'esordio quasi sempre accolto benevolmente dalla critica, proprio perché è un esordio, incappano nelle nebbie dell'opera seconda. Si abbandonano ai lamenti generazionali con motivazioni sociali (memorabili restano gli effetti di comicità involontaria di «La caduta degli angeli ribelli» di Marco Tullio Giordana) o a considerazioni snobistiche e presupponenti ma che siano sempre generazionali (Moretti è il capofila). Chi magari ha alle spalle qualche professionalità tecnica e rifugge dal coro greco, non riesce a conquistarsi una concreta capacità di narrazione (è il caso di Maurizio Nichetti esploso con «Ratataplan» anche al botteghino e poi imploso con i due successivi film).

Tra l'incapacità di esistere dei «nuovi giovani», spesso tanto vecchi, e l'incapacità di rinnovarsi dei «vecchi giovani» ha la meglio un cinema senza serie, senza arte e senza parte, sempre più provinciale e approssimativo. Mai come negli ultimi anni il cinema italiano è caduto tanto in basso, insiste Bertetto che nel suo volume, lapidariamente intitolato «Il più brutto del mondo», non salva nessuno. Un giudizio senza possibilità d'appello: «La povertà del cinema italiano - scrive Bertetto - è abissale mediocrità dell'immaginario, penuria della fantasia, incapacità di inventare percorsi ed eventi nuovi... non c'è da stupirsi allora - conclude lo studioso torinese - se il cinema italiano fa acqua da tutte le parti...». Un'analisi impietosa che, però, trova puntuale riscontro nei percorsi di professionisti, attori e tecnici che hanno dovuto scegliere tra l'esodo volontario o l'intruppamento nei ranghi della commedia nazionale, fatta coi cascami della commedia all'italiana, o scopiazzando i vecchi successi del passato (li chiamano remake...). Qualche nome? Marina Suma e Mara Venier, dopo aver esordito in due opere discutibii ma di un certo impegno (rispettivamente «Le occasioni di Rosa» di Piscitelli e «Noi faremo harahiri» di Francesco Longo) sono state immdiatamente catturate dai tentacoli del film natalizio in cui fanno bella esposizione dei loro corpi. Sintomatica, ci sembra, anche la trasformazione di un'attrice di eccellente temperamento come Ida Di Benedetto che, dopo interessanti esperienze con il nuovo cinema tedesco e italiano (ricordiamo solo «Nel regno di Napoli» di Schroeter e «Immacolata e Concetta» di Piscitelli) è stata costretta dal business cinematografico come volto «nuovo» della sceneggiata cinematografica e ad accettare, come qualsiasi altra attrice italiana, le lusinghe boccaccesche della commedia di finto impegno sociale. In Italia il cinema lo fanno solo gli uomini, e fra gli uomini soprattutto quelli che fanno ridere, e fra quelli che fanno ridere soprattutto i più volgari. Le donne, le attrici, debbono subire. Adattarsi al ruolo di complemento. Questo offre il cinema italiano. Accettare o sparire. O aspettare la grande occasione che può non arrivare mai.

»

Laura Antonelli. Nella pagina accanto Paolo Villaggio: "Faccio film sempre più brutti ed il pubblico ride sempre di piú"

Primi 10 al botteghino

Se non fosse stato per «E.T.», la «battaglia di Natale» al botteghino sarebbe stata vinta dagli italiani, a conferma di una tendenza in atto da qualche stagione. Ma chi sono stati i «campioni di incasso» nella prima fase della stagione 82/83 conclusasi con le festività natalizie? Pubblichiamo la classifica dei primi dieci. I dati ripresi da «Il giornale dello spettacolo» sono al 16 gennaio.

Film	Incasso
Grand Hotel Excelsior	**L. 4.311.966.000**
Amici miei II	**L. 3.119.854.000**
In viaggio con papà	**L. 2.977.211.000**
Bingo Bongo	**L. 2.354.652.000**
Porcky's	**L. 2.204.500.000**
Tenebre	**L. 2.090.930.000**
Rocky III	**L. 2.075.317.000**
Testa o croce	**L. 2.042.628.000**
Blade Runner	**L. 2.035.074.000**

Forse è inutile qualsiasi commento. Nelle prime cinque posizioni due film di celentano, l'unico italiano che sembra in grado di contrastare il «fantastico» hollywoodiano addirittura con film della passata stagione. Ed è Celentano ad occupare il primo posto nella classifica dei Mass Mida (gli attori più redditizi) pubblicata nel Patalogo. Nella stagione 80/81 lo seguivano Renato Pozzetto, Ornella Muti, Alberto Sordi, Tomas Milian, Enrico Montesano, Massimo Troisi, Paolo Villaggio, Bud Spencer, Ugo Tognazzi. Giovani e meno giovani alfieri della comicità quindi sono gli oggetti di desiderio dei produttori che, per loro, non badano a spese. Prodotti e protagonisti che vanno bene, però, solo per il mercato interno. Mentre il futuro diventa sempre più sovranazionale, il cinema italiano diventa sempre più provinciale avviandosi a situazioni da paese sottosviluppato. Produce solo per il mercato interno, importa soprattutto dagli Stati Uniti (136 titoli contro i 23 esportati). E non è forse un caso che i film italiani si vendono meglio in Germania (non dimentiachiamo il gran numero di emigrati), in Grecia e nei paesi dell'America Latina.

«Rilanciare lo spettacolo italiano all'estero» è la parola d'ordine di produttori, esercenti e affini. Ma come? Nessuno ha ancora idee precise anche se tutti sembrano convinti che non bastano più i successi effimeri e poco redditizi riportati in qualche festival.

Inutile poi ricordare il progressivo impoverimento delle potenzialità tecniche delle nostre maestranze e l'incomprensione che spesso incontrano nell'ambiente. Se ne è parlato anche troppo per il papà di «E.T.», quel Rambaldi che anni fa era stato snobbato in Italia, e per i direttori di fotografia italiani che vincono gli Oscar con film americani.

Non si salvano certo neanche i colonnelli del cinema italiano che, con qualche ragnatela nelle articolazioni, continuano a tirare la carretta senza preoccuparsi molto della qualità dei film. Tognazzi scopre con Bertolucci la dimensione drammatica ma capisce che guadagna di più con il solito personaggio di borghese un po' porcellone e un po' raffinato; Sordi fa il verso a se stesso facendosi sostenere dal figliolo adottivo Carlo Verdone; Manfredi, tragico e patetico, cerca di far ridere con storie sociali, ma sono sempre le stesse e sempre con lo stesso personaggio. Tutti, colonnelli e reclute, hanno comunque una grande aspirazione: far ridere. Che sia questo il passaporto per il Paradiso?

Una risata ci seppellirà? «La gente va al cinema solo per ridere», titolava a sei colonne un anno fa interza pagina il Corriere della Sera. E Sergio Leone, mentre lavora a «C'era una volta l'America», che segnerà il suo rientro dopo dieci anni di assenza, non ha dubbi: «Ogni nazione ha il cinema che si merita e il nostro è il cinema dell'Italia di oggi». Paolo Villaggio, constatando l'abbrutimento del pubblico, ha addirittura teorizzato il progressivo abbassamento qualitativo dei suoi film: «Oggi al cinema ci vanno dei mostri, delle bande... Il cinema di oggi è volgare anche perché ha come referente questo tipo di persone. Ho abbassato il livello e loro si ammazzano dalle risate». Il pubblico è così alternativamente vittima o primo colpevole dello stato di degradazione del cinema italiano.

Sentenze e pareri raccolti qui e là. Pupi Avati: «I gusti del pubblico sono peggiorati e obbligano a fare film brutti». Antonioni: «La gente prende quello che le si dà». Dino Risi: «I produttori continuano ad ingannare il pubblico». È sempre più vero però che tra il pubblico, in sala, ci trovi sempre più spesso quello con la cuffia nascosta tra i ricci. Ma che ci va a fare al cinema?

È possibile, però, che la sindrome da iena ridens colga lo spettatore appena entrato nel buio della sala e proprio per i film italiani? Sembrerebbe di sì, altrimenti non troverebbe spiegazione il successo di prodotti come «Marco Polo» o «Verdi» dove da ridere c'era poco. Si tratta di programmi televisivi, gratis? E in «E.T.» cosa c'era da ridere? E in «Blade Runner»? Solo per citare due casi di film americani, non comici, che hanno occupato i primi posti nelle classifiche degli incassi nel periodo natalizio e oltre. Se è vero che i tanti miliardi versati sull'altare del Profeta Celentano fanno molto pensare sui frequentatori delle sale cinematografiche, non si può dimenticare che sono gli stessi che accorrono, seppure meno che in passato, ai richiami delle produzioni americane. Può essere riduttivo e ripetitivo tornare a proporre il modello americano ma è inevitabile: non ci sono forse il Italia le capacità tecniche e le competenze professonali per realizzare film di grande effetto spettacolare e di serio impianto industriale? È proprio necessario pescare nei recessi putrefatti del provincialismo per sopravvivere?

La Sacis, la consociata RAI che si occupa della commercializzazione di prodotti italiani all'estero, ha già lanciato il grido d'allarme: il cinema «commerciale» di produzione privata supera raramente i confini nazionali. Anche i «film molto commerciali in Italia» risultano invendibili all'estero. Soprattutto le commedie che, però, secondo l'ultimo sondaggio Doxa sono ancora il genere preferito del pubblico del cinema. Si esportano invece più facilmente le serie televisive e le opere d'autore.

Dr. Jekyll e Mr Hyde. Eppure non mancano gli ambasciatori autorevoli del nostro cinema. Ma sono quelli che raramente hanno diritto di cittadinanza nelle sale cinematografiche nazionali. Al più, dopo qualche uscita zoppicante, approdano in televisione. A seguire le cronache dai festival o a leggere i bilanci di fine anno l'impressione che si ricava è quella di una latente schizofrenia: il volto interno del cinema italiano è quello di Mr Hyde, brutto e cattivo, tutti istinti e volgarità; quello esterno invece è quello del dr. Jekyll, un serio professionista rispettabile e rispettato. Nei festival, ci informano i cronisti, gli italiani vengono ancora ossequiati come «maestri del cinema», spesso tornano a casa con qualche premio. «Dancing Paradise» di Pupi Avati vince a Nizza; a Locarno «Quartetto Basileus» di Fabio Carpi arriva vicino alla vittoria. Li abbiamo visti tutti e due in televisione dove non è ancora arrivato «Sciopén» di Luciano Odorisio, unico italiano premiato a Venezia. È solo questione di tempo dato che il film è stato prodotto dalla Rai che, ormai, nella produzione e non solo nella distribuzione, sembra diventato il marchio di qualità. Sotto la sua ala protettrice accorrono «artisti» (i Taviani si impegnano addirittura a ridurre Pirandello in serial) e «professionisti» (Damiani travasa sul piccolo schermo le sue visioni sociali, Tessari ci prova addirittura con Liala). Il cinema di serie B, a pensarci bene, non è defunto, ha solo cambiato residenza ed ora, tra vecchie proposte e nuove produzioni, abita in televisione.

Giovanni Iozzia

I motivi per abbonarsi naturalmente.
Ce ne sono tanti.
Vogliamo vederne qualcuno?

dei

1

Anzitutto:
quello che state leggendo.
Inchieste, attualità,
spettacolo, cultura, sport
«I Siciliani»: una rivista
che non è seconda a nessun'altra
in Italia. Una rivista che è anche
un libro da conservare come memoria
di tutto ciò che è degno
di essere ricordato in questi anni:
in Sicilia e fuori

3

«Gente di rispetto»
di Giuseppe Fava:
uno dei classici
della letteratura
siciliana
contemporanea
È l'omaggio per
i nostri abbonati
di quest'anno:
un libro per
andare a fondo
nel teorema
della mafia

2

«I Siciliani» ha un difetto: va a ruba.
Ma per voi non c'è pericolo di
trovarlo esaurito in edicola:
con l'abbonamento le prime copie saranno vostre.

Napoli calcio: serie A o

Terzo mondo

Il furore e la tristezza di una grande città la quale teme che retrocessione significhi il declassamento dal ruolo di metropoli

Senza Napoli l'Italia sarebbe probabilmente meno povera e più infelice. Senza Napoli l'Italia sarebbe una nazione diversa, a metà tra Svizzera e Grecia.Ci sarebbero enormi vantaggi: chi può contestarlo? Senza Napoli l'Italia avrebbe mezzo milione di disoccupati in meno e vedrebbe il reddito complessivo pro capite aumentare almeno del settanta per cento; il fenomeno dell'assenteismo sarebbe ridotto a sopportabili livelli europei; l'erario dello Stato risparmierebbe non meno di venti o trentamila miliardi; il monopolio tabacchi riuscirebbe a triplicare le vendite con un incremento di cinque-seimila miliardi che si potrebbero destinare a nuove scuole, ospedali, impianti sportivi e autostrade nel resto del territorio nazionale. Se non ci fosse Napoli ci sarebbero in Italia trentamila carcerati in meno, ognuno dei quali per spese di custodia, vitto, pulizia, sanità, esigenze di giustizia e soprassoldo viene a costare non meno di centomila lire al giorno, cioè tre miliardi al giorno, mille miliardi l'anno. Certo se non ci fosse Napoli molti terremoti e calamità colpirebbero a vuoto e il presidente della repubblica avrebbe da spedire molti telegrammi in meno di cordoglio, dolore, e commossa partecipazione. Gli italiani sarebbero tutti un po' più quieti e sereni e certamente molto meno poveri.

Tutto questo se in Italia non ci fosse Napoli, cioè in cambio di Napoli. A rigor di logica dovrebbe convenire. Se la decisione fosse mai spettata a Stalin, egli avrebbe certamente deciso di eliminare Napoli, avrebbe fatto morire vecchi, sciancati, orbi, balbuzienti, posteggiatori, prostitute, contrabbandieri, fannulloni, pazzarielli, la compagnia di Mario Merola al completo, tutti i cantanti da sceneggiata.Dei vecchi avrebbe probabilmente salvato solo Eduardo, facendolo impagliare in una sala d'aspetto del Bolscioi, tutto il resto della popolazione attiva l'avrebbe dispersa in cento gulag desertici e ben lontani dal mare per evitare qualsiasi fuga o nostalgia.

»

Fiaccole in un pomeriggio d'inverno al San Paolo. L'atmosfera è quasi da tregenda. Il fuoco, il fumo, i volti dei tifosi già congestionati dal furore. Dramma napoletano: ogni domenica si replica.

L'Italia senza Napoli sarebbe certamente un'altra Italia. Anzi nemmeno Italia. Un'altra cosa, e basta! Un posto di industriali, ragionieri, tecnici, contadini, mafiosi, banchieri, cooperative emiliane, generali piemontesi, bottegai veneziani, marittimi liguri, vinaioli toscani. Ma non ci sarebbe Napoli, questo buco azzurro nel cuore dell'Italia, non ci sarebbe Pulcinella, la musica, diecimila chitarre, violini, mandolini, nè Ferdinando Russo, Viviani, Scarpetta, Totò, e nemmeno Eduardo e i libri di Peppino Marotta, nè teatro, nè fantasia, nè capacità e voglia di vivere, anzi continuamente reinventare la vita anche quando si sta per morire, nè canzoni, né Pompei, nè guapparia, nè Palumme 'e notte, e nessuna delle infinite, fragili, impalpabili, indefinibili, fantastiche cose, a volte inutili, o misere, o misteriose che tutte insieme però compongono la bellezza. Per capirci meglio diciamo che la Fiat è potenza,ordine, intelligenza, ma non è bellezza, Eduardo che inventa e interpreta il monologo di Questi fantasmi, è bellezza. E come se all'Italia togliessero la Sicilia. Toglierebbero la mafia, mille assassinati in mezzo alle strade, duecentomila analfabeti, cinquantamila criminali, l'angoscia e la disperazione di un milione di emigranti, ma toglierebbero anche i drammatici temi esistenziali di Pirandello, Verga, Brancati, Quasimodo, Lampedusa. Nella cultura europea che Italia sarebbe?

Ora in effetti sta accadendo qualcosa di strano e terribile. Come cioè se storicamente tutto congiurasse per levare Napoli dall'Italia: vogliamo dire, lasciare la città e la sua gente, i suoi palazzi lesionati,monumenti spezzati, case fatiscenti, Cutolo, la vecchia e la nuova camorra, bande di assassini e baraccati, centomila disoccupati e centomila senzatetto, lasciare tutto questo ma levare Napoli, cioè il significato arcano di Napoli, quello scatto dello spirito, la fantasia, il ridere, l'arte di cantare e amare, che facevano di questa città sterminata e poverissima un luogo della bellezza, il luogo cioè dove la bellezza riusciva sempre a sopraffare il dolore.

Ora c'è una squadra di calcio amata da tutta la città, amata come può essere l'amore a Napoli, con avidità, gelosia, furore, che lotta per non andare in serie B. Potrebbe apparire un fatto marginale e senza alcuna autentica importanza sociale, tanto meno culturale; altre squadre di grandi città sono state retrocesse, la Sampdoria, il Genoa, il Torino, il Milan , la Lazio, ed anche squadre di città dalla orgogliosa personalità, Bologna, Palermo, Trieste, Bari, Catania, Venezia, qualche migliaio di scalmanati hanno fracassato vetrine e si sono picchiati in piazza, ma nella storia civile delle città non è accaduta modificazione, le squadre sono tornate in A o sono sprofondate ancora più in basso, ma le città hanno mantenuto la loro posizione morale e culturale.Il calcio non è, e non può essere, misura di niente altrimenti capitale sarebbe Torino che è la città più anonima, grigia e noiosa della nazione.

A Napoli però è diverso. Questa squadra così diversamente amata, in questo momento storico è forse l'unica cosa di serie A che la città possegga, anzi che certamente crede di possedere, tutto il resto è povero, cadente, confuso, insanguinato, la disoccupazione aumenta, i settori della vita civile vengono conquistati uno ad uno dalla criminalità, la droga sta divorando i pensieri e la vita di migliaia di giovani, ogni mese migliaia di esseri umani si aggiungono alla moltitudine dei senza tetto, decine di migliaia di giovani emigrano verso il nord dell'Europa, i protagonisti dell'arte, della cultura, del cinema, del teatro, della musica, vanno esuli a Milano o Roma,Ci vuole una grande forza umana, una grande speranza per continuare a restare napoletani a Napoli.

Allora ecco che per milioni di napoletani, anche quelli che non hanno mai visto una partita di football, questa squadra di calcio rappresenta incredibilmente l'ultima mano per tenersi aggrappati al livello di metropoli europea. Dovesse scivolare giù diventerebbe solo uno spazio da terzo mondo. Questo può con sincerità e paura scriverlo chi non ha avuto la ventura di nascere a Napoli, ma ha imparato disperatamente ad amarla: Napoli vecchia e meravigliosa, laida e inimitabile baldracca che ti sei fatta impudicamente amare da tutti, e tutti li hai traditi, e tutti però stanno ancora lì ad amarti e piangere per la tua agonia.

Diodoro

I palloncini portano in alto l'invocazione della folla: no alla violenza! Ma è difficile che il calcio a Napoli sia pacifica occasione.

di Fabio Tracuzzi

La variata bellezza del paesaggio, la dolcezza del clima, la spensierata gaiezza di suoi abitanti, il carattere vagamente esotico degli usi e costumi locali e, soprattutto, la straordinaria ricchezza di antiche e recenti testimonianze d'arte e di civiltà, documenti eccezionali di un luminoso passato di storia e di una lunga e feconda stagione di grande cultura figurativa. Napoli. La città un tempo amata da Shaftesbury e da Goethe, da Fragonard e da Carot, da Shelley e da Wagner è oggi ridotta ad un'immensa distesa di cemento armato, ad un agglomerato urbano sovrappopolato, congestionato e caotico.

È pur sempre Napoli. Osservarla, discuterla, criticarla, ma sempre amarla. Napoli così piena di colori, di passioni, così piena di vita e di voglia di vivere ma dove è già difficilissimo sopravvivere. Napoli e la camorra, Napoli e i disoccupati, Napoli e i terremotati. Napoli e la sua squadra di calcio.

Tutto passa in secondo piano. La Giunta di sinistra, il contrabbando, i senzatetto, i cutoliani. Dentro i grandi problemi politici e sociali c'è anche questo problema di amore e disperazione . C'è il Napoli che rischia la serie B, il Napoli nelle ultime posizioni di classifica. Tutto il

»

Fuoriclasse imbroglioni e iettatori

Quando morì Achille Lauro, vegliardo, semiparalizzato, ma con cervello sempre lucidissimo (fino a due giorni prima aveva imprecato in perfetto dialetto contro parenti e amici che avevano letteralmente divorato il suo impero navale) tutta Napoli fu scossa da un fremito di commozione. Al di là delle convinzioni politiche, con Lauro che moriva una parte della vecchia, inimitabile Napoli, quella che nella miseria del dopoguerra e nelle speranze, nei sogni di quegli anni ruggenti, aveva vissuto forse una delle stagioni più belle della sua storia, aveva visto nascere le canzoni più belle, emergere attori di notorietà mondiale, i primi capolavori di Eduardo sulla scena, le pagine di Peppino Marotta. Napoli milionaria, l'Oro di Napoli. Una città miserabile che sognava e cantava ricchezza.

In morte del comandante Lauro molti piansero il vecchio benefattore che in cambio dei voti faceva distribuire sacchi di pasta nei vicoli di Napoli, molti compiansero la scomparsa della grande flotta che era stata uno degli orgogli della economia e della intraprendenza partenopea, alcuni rimpiansero il napoletano puro, spietato, sincero, orgoglioso che a ottant'an-

resto è sopportabile, forse un giorno anche superabile. Ma il Napoli in serie B, questo mai. Sarebbe la fine di tutto, la fine di una speranza che forse mai si realizzerà ma che sempre è speranza. Ai napoletani nessuno può togliere la speranza poiché essa è sogno e quindi capacità di sopravvivere.

Febbraio a Napoli. Sono i giorni di Carnevale. Eppure a Napoli sembrano giorni tranquilli, come tanti altri. Napoli, capitale delle maschere, non ha più voglia di coriandoli e di Pulcinella. Nelle case si mangia ancora il dolce tipico del Carnevale, il sanguinaccio, a base di carne di maiale e cioccolato. Di scherzi puoi farne quanti ne vuoi, ma per questo a Napoli, non c'è certo bisogno di aspettare questi giorni. Si scherza su tutto e su tutti tranne che sulla squadra di calcio.

Un tassinaro, stranamente taciturno e, ancor più stranamente, col tassametro in piena regola, quasi non andava a schiantarsi contro un muro quando mi ha sentito pronunciare: «Certo che il Napoli rischia la B».

«Ma Dotto', vui pazziate? U Napoli in B non ci va e sapete perchè? Perché se u ciucciu cala non viene più su».

Il portiere Castellini è uno degli atleti più amati dalla folla. tacito, modesto, temerario. Quasi sempre uno dei migliori in campo: Bearzot però lo ha sempre sistematicamente ignorato.

La paura dei napoletani. Non vogliono sentir parlare di retrocessione. No, Napoli non riuscirebbe a tornare in A. Napoli vive alla giornata, non riesce a programmare e il calcio di oggi è soprattutto programmazione, industrializzazione.

«Vedete Dotto'- dice sempre il tassinaro-forse la Roma vincerà lo scudetto. Roma è una citta burocratica, che ora si è fatta un cervello programmato, come Milano, come Torino. Oggi si riuniscono e dicono:fra tre anni la squadra vincerà il titolo tricolore».

«Ma voi ve lo immaginate a Napoli un discorso del genere! No, non avrebbe senso. Ma poi che gusto c'è a sapere che esattamente fra tre anni la mia squadra arriverà prima. E in questi tre anni che faccio, come campo, con quale quesito? Molto meglio non arrivarci mai e sperare ogni anno di poter realizzare questo sogno. Sarebbe come se io sapessi che tra dieci anni devo morire. La mia vita non avrebbe piú senso, comincerei a stralunare, a far cose da pazzi, forse cercherei di diventare santo oppure camorrista criminale,

ni affermava con superbia di poter gestire una bella moglie di quasi cinquant'anni più giovane; molti infine più semplicemente ricordarono con nostalgia il presidente del calcio Napoli, il presidente più popolare della società calcistica, l'uomo che era riuscito a portare allo stadio napoletano e vestire di azzurro alcuni fra i più grandi campioni degli anni cinquanta e sessanta.

Anche nel calcio insomma si ripropone l'eterna drammatica differenza fra sogno e realtà che sembra una costante dell'anima napoletana: la vanità e la strafottenza, la passione e la superficialità, la fantasia e la disorganizzazione, il sogno di gloria e il piacere di campare alla giornata.

Da tutto il mondo arrivarono in casa Lauro telegrammi di calciatori famosi che erano stati del Napoli: Jeppson, soprannominato il cannone da 105 poiché era stato pagato centocinque milioni, cifra record degli anni cinquanta, Vinicio, inteso 'o lione, per lo scatto felino, l'aggressività, la potenza del tiro, Altafini sopannominato «'o schizzo» poiché al termine di ogni azione sputava fra i denti, Omar Sivori, semplicemente soprannominato «Na cosa grande»,

La storia di Napoli è fatta di eroi solitari, in ogni campo, Masaniello poi inforcato dalla stessa plebaglia l'ammiraglio Caracciolo, impiccato dagli inglesi; persino in casa De Filippo, Eduardo, Peppino e Titina che insieme avrebbero potuto costituire il più formidabile tema teatrale del mondo, ad un certo momento si azzannarono e si divisero per sempre. I grandi campioni del calcio sono venuti così qui in solitudine, a concludere la loro carriera, regalando alle folle napoletane solo il sogno. E dura da sessant'anni.

Tra le società che militano attualmente in Serie A, il Napoli è tra le più antiche. Fu nel 1904 infatti che nacque la società Naples. Il motivo di questo nome inglese è da ricercare forse nell'anglofilia che in quel tempo caratterizza tutto il foot-ball italiano. Otto anni più tardi, esattamente nel 1912, un'altra società, l'Internazionale Napoli, si affaccia nel palcoscenico dell'ancor giovane calcio nazionale e l'anno successivo la due squadre Naples ed Internazionale Napoli partecipano per la prima volta ad un campionato federale. Anche Napoli ha avuto i suoi derbies! Non è difficile immaginare quanto fossero furenti i fuochi d'artificio di scontri, bastonate, bastonate. battaglie sul campo e fuori. Fu il Naples, club già collaudato, ad aver la meglio in quel primo torneo vincendo addirittura il girone campano e piazzandosi successivamente al secondo posto nel girone del centro sud. Ma l'anno successivo è l'Internazionale a ripetere l'exploit del Naples e a ripetere gli stessi piazzamenti dei rivali.

Nessuna delle squadre del napoletano riesce tuttavia ad emergere sul piano nazionale e così, nel 1922, le

chi lo sa? Forse comincerei a drogarmi. Camperei male, malissimo. Lo stesso che mi dicessero:fra dieci anni, dieci anni però di merda, vincerai un miliardo al Totocalcio...».

Piazza delle Medaglie d'oro è ancora lontana. Attraversare il centro non è facile. «Glielo avevo detto che era meglio prendere la tangenziale». «Vedete questo caos? C'è sempre stato e sempre ci sarà. Nessuno potrà mai fare niente per cambiare le cose.Altro che targhe pari e targhe dispari. Qui nessuno potrà mai cambiare niente perché siamo noi stessi napoletani a volere che le cose restino così. Credo che solo i siciliani siano come noi, a lamentarsi di tutto e tuttavia poi non volere modificare nulla. Pensate un po' ad una circolazione ordinata, senza confusione e senza rumori di clacson. Insomma tutti dovrebbero stare in fila ad aspettare il turno. Come a Milano, come a Torino. Ma allora non saremmo più napoletani, saremmo milanesi o torinesi. Noi la nostra vita vogliamo inventarcela giorno dopo giorno, minuto dopo minuto. Oggi io faccio il tassista, è vero, ma ho sempre la speranza di cambiare vita. Io la notte mi sogno di svegliarmi l'indomani più giovane, più bello, più alto, più ricco. Poi mi sveglio e dico: pazienza e torno al tassi. Domani sarà diverso».

Il tassinaro adesso parla, grida, ride, imita se stesso, penso che da un momento all'altro si possa mettere anche a cantare cioè blocca il tassi nel cuore del traffico, sale sul cofano e si mette a cantare. Invece vuole spendere l'ultimo chilometro per spiegarmi meglio: «La vita è come lo sport. Il Napoli calcio da tre anni mi rende felice. Abbiamo prima lottato per lo scudetto ed ora lottiamo per non retrocedere. Non ha importanza il risultato. L'importante è aver qualcosa per cui lottare. Pensate un po' se il Napoli fosse oggi al centro della classifica. Madonna che squallore?»

Sono arrivato a destinazione. Pago la corsa; «Arrivederci Dotto', il Napoli in B non ci va. Sarà il nostro cuore e la nostra fantasia a tenerlo in alto. E non mancherà l'aiuto di San Gennaro».
Cuore, fantasia e San Gennaro. Non ha menzionato né Krol né Pesaola.

Pesaola. Il suo ritorno dopo l'esonero di Giacomini, ha suscitato ini-

»

due più antiche e prestigiose società pensano bene di unire le loro forze: nasce l'Internaples. Bisogna però aspettare ancora parecchie stagioni per avere una società che possa battersi alla pari con le altre grandi del calcio italiano. L'evento si realizza con la nascita dell'Associazione Calcio Napoli. Era il 1 Agosto del 1926. In pratica cominciò quel giorno la rincorsa di Napoli e del Napoli verso un titolo tricolore, uno scudetto. Erano gli anni, quelli, in cui il Genoa la faceva da padrone. Già ben sette volte la squadra ligure si era aggiudicata il titolo. A Napoli tutti erano sicuri di poter ripetere le imprese dei grifoni.

L'anno dopo la fondazione del Napoli calcio, ed esattamente, nel 1927, si gioca in Italia il primo campionato a carattere nazionale: due gironi eliminatori di dieci squadre ciascuno. Il nuovo Napoli viene assegnato al girone A. Ci sono tutte le grandi del calcio nazionale: il glorioso Genoa, la Juventus di Combi, Rosetta, Allemandi, Grabbi, Viola, Bigatto, Munerati, Vojak, Pastore, Hirzer, Torriani. E c'è ancora l'Internazionale che ha già vinto due titoli, il Casale già una volta campione d'Italia, la Pro Vercelli che addirittura ha vinto tanto quanto il Genoa e cioè ben sette scudetti e poi il Modena, il Brescia, il Verona Hellas.

Per Napoli l'inizio di un sogno che in pochi mesi si trasforma in una bruciante delusione. Un autentico disastro. I partenopei non riuscirono a vincere nem-

»

L'olandese Krol, senza dubbio l'uomo di maggior classe dell'undici azzurro. Nel bailamme tecnico e societario talvolta si è imbrocchito anche lui.

Il nuovo presidente Brancaccio protesta. È un uomo che pesa le parole, anche nei momenti di collera. I napoletani dicono che ha comunque una faccia che porta bene. Al contrario dell'ex trainer Giacomini che vestiva sempre maledettamente di nero.

zialmemte qualche polemica. Alcuni maligni hanno anche detto che l'ingaggio di Pesaola era stato imposto alla società da alcuni pezzi da novanta. Motivo? Pesaola aveva troppi debiti di gioco e con lo stipendio della società azzurra avrebbe iniziato a regolizzare alcuni conti.
Due bombe, incidenti allo stadio, striscioni aerei inneggianti a Juliano, il licenziamento di un allenatore, gioco d'azzardo (protagonista con scommesse azzardate e mai pagate il portiere di riserva Fiore), un'inchiesta giudiziaria, un sindaco che parla, un presidente che si dimette e dietro tutto questo l'ombra lunga e cupa della camorra. In pochissimi giorni un tumultuoso succedersi di avvenimenti. Napoli in quei giorni ha tremato. La squadra azzurra sembrava davvero sul baratro della retrocessione. Più che di retrocessione sarebbe esatto parlare di disastro.

Nei pressi della stazione i bagarini vendono già i biglietti per la prossima partita. C'è un via vai di bagarini che affrontano la folla offrendo i biglietti dei vari settori. Apprendere che sono un giornalista e non ho bisogno dei loro servizi dapprima li delude, ma hanno voglia di parlare. Anche a Napoli un giornalista è guardato come uno al quale si possono confidare speranze, delusioni proteste. Uno di loro mi cammina appresso: «Meno male che il Napoli si è ripreso. Per noi gli affari cominciavano ad andar male davvero. Se il Napoli finisse in B molti di noi resterebbero senza lavoro. Con il bagarinaggio riusciamo a vivere in qualche maniera. Oggi, purtroppo, è sempre più difficile con tutti i controlli che ci sono. In caso di retrocessione addio bagarinaggio. Non ci sarebbe certo caccia al biglietto per partite contro Sambenedettese o Cremonese. Per carità. Il Napoli in serie B sarebbe un vero dramma. E chi mangia più. Dovrei tornare a vendere le sigarette oppure orologi finti. Ma oggi la gente non è più fessa come una volta. I biglietti del San Paolo sono invece sempre merce pregiata. È l'unica cosa vera e pregiata che possiamo vendere ai forestieri, ma debbono essere biglietti da serie A».

Un altro si aggiunge, un ometto rinsecchito, gli mancano tre denti, parlando emette un flebile fischio, ha un curioso berretto azzurro, ha sentito tutto il discorso ed ora mi trotterella accanto con uno strano

Una foto rarissima: Vinicio segna un gol alla Roma. Lo chiamavano «'o lione». Sicuramente l'atleta più popolare del dopoguerra.

meno una partita e concludono il loro girone all'ultimo posto con un solo punto in classifica. Credo si tratti di un record negativo che riteniamo non abbia alcun precedente, almeno nei campionati nazionali. Proprio in quella stagione così infelice per i napoletani nasce una nuova stella del calcio italiano, il Torino, già fin dall'inizio società aristocratica, che raduna fra i suoi soci il fior fiore della nobiltà e dell'industria piemontese, in contrapposizione alla popolarità plebea della Juventus e già attorno alla squadra cominciano a radunarsi i fanatismi di mezza Italia che la vecchia Torino con la puzza sotto il naso, sdegnosamente rifiuta. Napoli all'ultimo posto, Torino primo in classifica. Ma ci sono polemiche, storie di arbitraggi sospetti, bricconerie esterne, insomma la federazione taglia corto, revoca il titolo di campione al Torino e decide di non assegnarlo. È proprio l'anno dei record.

Continua il calvario iniziale del Napoli. Il Sud appare impreparato anche mentalmente a questa grande impresa che si delinea il torneo nazionale di foot ball che presuppone società organizzate mentalmente in ogni senso. Il Napoli si getta nella mischia alla garibaldina. Le cose vanno un pò meglio non troppo in verità, ma non è certo l'umiliazione della prima stagione: stavolta è un terz'ultimo posto con un gruzzoletto di quindici punti. Rivince il Torino, stavolta nitidamente, senza polemiche. Giocano in granata due

Una immagine quasi emblematica. Il centravanti Diaz in ginocchio sul prato del San Paolo. Fisicamente troppo gracile in un campionato durissimo come quello italiano, l'argentino è stata la più amara delusione della stagione.

sorriso. Sembra che mi voglia confidare qualcosa. Fa gesti immaginifici, vuole ad ogni costo che fumi una sua sigaretta. Parla con un linguaggio strano pieno di enfasi, come in una sceneggiata. Coinvolge persino i figli. «Adesso c'è il nuovo presidente. Ferlaino è andato via. Le cose andranno meglio vedrà. E io potrò continuare a vendere i miei biglietti qui nelle strade della stazione e potrò continuare a non far mancare nulla alle mie creature. No, il nuovo Presidente non tradirà i bagarini...». Ha parlato con la mano sul cuore. Scompare tra la folla.

Il nuovo Presidente del Napoli calcio gode della fiducia cieca dei bagarini. L'ingegner Marino Brancaccio subentrato a Ferlaino dopo quattordici anni di dittatura ha due anni soltanto per rimettere a posto le cose in casa azzurra. Ferlaino gli ha temporaneamente prestato il 51 per cento delle azioni. Allo scadere del giugno 1985 torna Ferlaino padrone indiscusso oppure vende e potrà farlo soltanto a Brancaccio. Nel frattempo l'ingegnere ha piena autonomia.

Secondo la cabala popolare pare

»

calciatori già celebri, Baloncieri e Libonatti, il primo un virtuoso senza eguali, una specie di Rivera antelitteram, e l'altro un cannoniere che anticipa la potenza di Levratto. Se volete un paragone più accessibile, diciamo un Riva dell'epoca.

Il Napoli continua a farsi le ossa. Campionato dopo campionato comincia a scalare la classifica, lotta nelle posizioni di centro, nel primo campionato a girone unico, del 1929-30, vinto dall'Ambrosiana Inter gli azzurri arrivano quinti. Qualcuno dei vecchi ricorda ancora la domenica finale del campionato. Era il miglior piazzamento mai raggiunto dal Napoli, per tutto il centro della città si snodò una grande dimostrazione popolare che si concluse con un devoto ringraziamento a San Gennaro. San Gennaro è un santo napoletano e come tale instabile, fantasioso, molto umano nei suoi tratti di santità può essere oggetto di amore sviscerato e anche di repentini fulminanti odii. Da un giorno all'altro questo Santo che vive praticamente in casa di tutti i napoletani, può essere idolatrato e offeso. Un napoletano al quale ho chiesto amabilmente, come mai San Gennaro quest'anno sembra disinteressarsi del Napoli, mi ha risposto con molta serietà: "Chillu, faccia gialluta!". Con impercettibile ironia ha soggiunto: "È un santo buono, ma non capisce di calcio! Un sant'uomo un poco ignorante!".

Il rendimento del Napoli calcio sembra seguire gli sbalzi di umore della folla napoletana verso il suo santo protettore: un anno terzo, l'anno appresso tredicesimo. Pare quasi che la squadra non esprima tanto i suoi reali valori tecnici ma gli umori della intera città, allegria o depressione. In realtà crediamo che non ci sia squadra di calcio, anzi società, che patisca altrettanto gli stati d'animo popolari. Nel 1941-42, proprio nel cuore della guerra, mentre la città comincia ad essere martellata dai bombardamenti aerei, e la fame si sparge in tutti i vicoli, e un'ombra di mortale tristezza cala sulla nazione, il primo drammatico tonfo: il Napoli retrocede in serie B. C'è un particolare bizzarro per il quale i napoletani toccano ferro: proprio in quella stagione sventurata per il Napoli, la Roma vinse il suo primo ed unico scudetto. Anche quest'anno la Roma è prima in classifica e il Napoli negli ultimi posti. Ogni tanto qualcuno cita questa similitudine e fra i tifosi è tutto un afferrarsi a simulacri (ed altri) propiziatori..

Il miglior piazzamento del Napoli è recentissimo. Nella stagione 74-75 arriva secondo a due soli punti di distacco dalla Juventus: è l'anno delle grandi illusioni, un sogno che dura fino all'ultimo e che svanisce per un soffio. Molti esperti di sociologia di massa erano già con le valigie pronte per trasferirsi a Napoli a studiare il fenomeno della delirante gioia partenopea per la conquista dello scudetto. Miseria e nobiltà, disoccu-

»

Un tifoso cosparge sale e incenso accanto alla porta del Napoli. I riti propiziatori fanno parte del grande spettacolo calcistico. Ci vorrà molto sale e molto incenso quest'anno.

che il volto di Brancaccio non sia menagramo, anzi abbia un profilo da portafortuna. Tutto giova in tempi d'angoscia. In tono semiserio un terzo bagarino mi dice: «Quello tiene una bella faccia da gran signore e da presidente da serie A».

Nella realtà questo cambio al vertice della società è stato un trauma dentro la tragedia. La crisi era nell'aria, ma forse si sarebbe trascinata ancora per settimane. Invece improvvisamente esplose quando Valenzi , il sindaco comunista di Napoli, diffuse su carta intestata del comune un comunicato nel quale chiamava in causa le responsabilità dell'allora presidente Ferlaino e non tralasciò, Valenzi, di accennare alla parola dimissioni. Nel comunicato, con toni forse troppo populisti, soprattutto in un momento di grande eccitazione, parlò anche di un'assemblea popolare per risolvere i problemi del Napoli. Ma fu proprio quest'impennata del sindaco a convincere Ferlaino a mollare tutto, sia pure per due anni?

Ferlaino è stato presidente per quattordici anni, spendendo fior di quattrini per acquistare calciatori non sempre sicuri campioni, ha resistito a critiche, attacchi dei giornali e persino alle bombe. È possibile che un comunicato del Sindaco l'abbia spinto al gran passo? «A me - dice il nuovo Presidente - piace andare in Vespa. Per adesso mi trovo a cavalcare una tigre chiamata Napoli calcio. Se tra due anni Ferlaino reclamerà le sue azioni e non vorrà venderle non ne farò un dramma. Smonterò dalla tigre e continuerò a girare in Vespa».

Due anni. Sono pochi, ma possono anche essere troppi. A Napoli due anni possono essere un baleno o tutta la vita. A Napoli amore e odio si consumano in una notte oppure diventano eterni in una canzone. A dirla tutta l'ingegner Brancaccio non sembra tipo da uno notte sola né da canzoni immortali.

Quando è andato via Ferlaino- dice un edicolante - noi abbiamo brindato. Come a Capodanno. Era lui la causa di tutti i guai del Napoli». Ma la vicenda Ferlaino è assi più complessa di quanto si possa pensare. In tutto questo, e a Napoli non sono in pochi a pensarlo, c'è aria di camorra. Un sentore strano che si avverte nei discorsi della gente, nelle allusioni.

pazione e fanatismo, vizi privati e pubbliche virtù. Enzo Biagi, Indro Montanelli, Giorgio Bocca, forse anche Leonardo Sciascia, avrebbero scritto degli elzeviri per stigmatizzare il fenomeno e spiegarlo ai buoni italiani. Chissà quale morale se ne sarebbe tratta. Il Napoli li beffò tutti, facendosi staccare di due soli punti dalla Juventus. Ora per i grandi saggi del vivere italiano c'è l'imminenza dello scudetto a Roma: chissà che diranno?

Torniamo al Napoli per ricordare sommessamente che qualcosa l'ha pur vinta questa società, anche in campo nazionale e internazionale: due volte la Coppa Italia, una volta la Coppa di Lega italo-inglese, una volta la Coppa delle Alpi. Pochino in verità! Ma ricordiamoci che la gloriosissima Juventus non è riuscita mai a vincere una sola Coppa dei Campioni.

La storia è ora quella del nostro tempo. L'arrivo di Krol, il miglior libero del mondo (gli stranieri che arrivano in Italia sono sempre i migliori del mondo nel loro ruolo: così anche Passarella è il miglior libero del mondo, Platini la migliore mezza punta di regia, Bonieck il miglior finto centravanti: anche le definizioni sono piuttosto bislacche) che in realtà dà ordine alla retroguardia, ma in tre anni si sfianca a correre avanti ad impostare l'azione, e correre indietro a tappare i buchi. Poi Diaz, dioneliberi, el gringo de fuego, fece un gol memorabile ai russi sei mesi fa, con una mezza rovesciata al volo da trenta metri, e scrissero che era più bravo di Maradona, le difese italiane, con il terzino che ti balla sulle tibie tiene afferrato alla maglietta e se capita ti addenta al collo, sono però tragicamente dure per il fragile Diaz che si rompe, si scoraggia, s'impaurisce. Ancora una volta il Napoli ha sognato sulle virtù di pochi uomini soltanto.

In verità tutta la storia del Napoli è stata sempre una coesistenza di fuoriclasse e di bidoni. Un verticare di giocatori. Il solo Ferlaino nei quattordici anni, della sua gestione, ne ha comperati ben 73, alcuni dei quali autentici oggetti misteriosi che non hanno avuto nemmeno l'onore di scaldare una volta la panchina. E per gli allenatori una eguale girandola. Ferlaino ne ha cambiati ben nove, fino agli ultimi, in successione Vinicio, Pesaola, Di Marzio, Giacomini, e di nuovo Pesaola. Non uno di loro rassomigliava al precedente, per tratto umano, per idee tecniche, per metodi di allenamento per sistema di preparazione atletica, persino per cultura o preferenze musicali. Ogni volta per i giocatori del Napoli è stato come ricominciare tutto daccapo. Che meraviglia se strada facendo qualcuno (un pochino anche Krol, certamente il poverino Diaz) si sia alla fine imbastardito.

L'arrivo di Giacomini pareva foriero di grandi promesse. Era giovane, bello a vedersi, intellettuale, proveniva con laurea a pieni voti dalla scuola di Cover-

È accertato infatti che alcuni membri della commissione d'inchiesta della federazione gioco calcio interrogarono tempo addietro sia Ferlaino che alcuni tra i suoi più stretti collaboratori. Le conclusioni cui si arrivò dopo quegli interrogatori (si disse) escludevano del tutto ogni responsabilità di tesserati. Evidentemente però attraverso gli interrogatori, le confessioni, le notizie erano emerse conclusioni ugualmente allarmanti, tanto da suggerire l'intervento, come accadde in un secondo tempo, della stessa giustizia ordinaria. Per qualche tempo tuttavia non si parlò di niente come ci fosse un'intesa generale a far sedimentare tutto, la stessa indagine federale venne archiviata nonostante continuarono a verificarsi nuovi fatti da ritenere per lo meno singolari, intorno alla squadra e ai suoi dirigenti e tesserati.

Il settimanale L'Espresso pubblicò la dichiarazione di un giocatore del Napoli, dichiarazione mai smentita, che affermava di essere stato condizionato da alcuni «avvertimenti» nel suo rendimento sul campo. Dopo la dichiarazione all'Espresso quello stesso giocatore ripetè le sue confessioni all'Ufficio Inchieste, ma tutto finí lì. Poi, di colpo, quel brutto affare del gioco e degli assegni.

Un'improvvisa telefonata di Ferlaino al general manager Bonetto. Il presidente avverte che Fiore, portiere di riserva, è venuto a chieder soldi perché nei guai: tra corse di cani, cavalli e poker una novantina di milioni. E non sapendo come far fronte ha pensato bene di firmare assegni scoperti che adesso bisogna onorare. Bonetto avverte subito l'Ufficio inchieste della Federazione. Le parole gioco, scommesse, assegni, fanno tremare. Scatta un'inchiesta sul Napoli. Fiore riesce a dimostrare di non esser legato al giro delle scommesse clandestine che riguardano le partite di calcio ma non fa i nomi dei suoi creditori. Il giocatore ha paura. La paura di chi non teme soltanto squalifica sportiva o denunce, ma qualcosa di più drammatico. A questo punto a Napoli i collegamenti tra l'episodio ed altri, come dire, esplosivi, sorgono spontanei.

«Bombe, cavalli, giuoco: chilli so' tutte na cosa». Insomma la storia diventa di dominio pubblico, na parlano tutti. A Napoli c'è addirittura chi »

Una foto rarissima di Sivori, quando era ancora uno degli «angeli dalla faccia sporca» del River Plate.

ciano, aveva avuto un breve ma fulminante curriculum. È finita con le bombe, gli aerei che sorvolano a bassa quota lo stadio per insultare il presidente, le contestazioni, la sparata del sindaco Valenzi, le dimissioni di Ferlaino. Alcuni dicono che Giacomini portava jella. Spuntava allo stadio sempre con quel suo soprabitino nero, elegante ma menagramo. Lo stesso Giacomini, ritiratosi nella sua quieta villetta udinese, sorride al riferimento, pirandelliano dice: "Queste sono storie ridicole. Non è vero che mi odiassero perchè portavo un soprabito scuro. I napoletani sono superstiziosi, è vero, ma sono anche tutti molto intelligenti. Nessuno avrebbe mai pensato una cosa del genere."

-Ma allore lei, signor Giacomini, in cosa ha sbagliato?

"Potrei rispondere che ho sbagliato ad andare a Napoli, ma nessuno mi ha obbligato a farlo. Sono un professionista e mi comporto di conseguenza"

-E cosa le resta di questa esperienza?

"Napoli rappresentava per me una sfida eccitante, lo ammetto. Una città tanto bella e difficile. Una città tutta stretta intorno alla squadra. Questo pensiero mi ha sempre eccitato. Da noi in Friuli il rapporto squadra-città è assai diverso. Sì, forse si riesce a lavorare con maggiore tranquillità ma non ti senti intorno tanto calore umano. Napoli era un'esperienza nuova dopo Udine, Milano e Torino, uno stimolo, un arric-

»

si gioca un terno secco: calcio, camorra, politica. L'interpretazione non è sbagliata poiché anche l'aspetto politico ha la sua importanza. Napoli, giunta di sinistra, con un sindaco comunista, Valenzi, mal visto anche dagli stessi compagni di partito. In molti, anche comunisti, hanno cercato di speculare sull'ennesima gaffe sportiva di Valenzi, proprio quel comunicato contro Ferlaino.

La giunta comunista a Napoli, alla quale la DC tende un previsto e morbido attentato, vorrebbe cambiare il suo uomo. In questo momento il numero uno del Pci napoletano è Andrea Geramicca e sembra che proprio il Pci voglia ormai sostituirlo al «monumento» Valenzi. Ma se i comunisti si giocano il loro vecchio leader intellettuale gli altri partiti non stanno a guardare, il repubblicano Galasso (appoggiato dal Mattino) e il socialista Di Donato non risparmiano gli attacchi a Valenzi sfruttando in gran parte la passione e l'attaccamento dei napoletani alla propria squadra di calcio. I toni sono di furente sdegno per la lesa maestà: come si è permesso questo sindaco di parlare di calcio? Nel-

Il Petisso, ovvero Pesaola, ovvero l'ultima spiaggia. Fuma cento sigarette al giorno, gioca splendidamente a poker, ma dicono anche sia terribilmente sfortunato. Almeno al tavolo verde.

chimento. Cosa mi rimane adesso? Forse rabbia, o forse una grossa delusione. Certamente una grande esperienza di vita: E, perchè no, la gioia di aver conosciuto ragazzi stupendi e ottimi giocatori come Castellani, Ferrario, Bruscolotti, Criscimanni e Pellegrini. I rapporti umani con questi ragazzi non sono finiti certo con il mio licenziamento"

-E Fiore...? Lei lo punì lasciandolo fuori squadra. C'entravano forse i cavalli?

"Fiore non l'ho certo messo fuori squadra per quella storia volgare. Gli ho solo inflitto, una volta, dieci giorni di sospensione perchè non si era presentato ad un allenamento. Fiore non è un delinquente, anzi è un bravissimo ragazzo, come tutti gli altri".Massimo Giacomini. Un allenatore venuto dal freddo per infiammare Napoli. Non c'è riuscito. Napoli lo ha respinto e lo ha bruciato. Difficile capire dove finiscano le responsabilità di un tecnico e cominciano invece quelle dell'ambiente.

Onestamente bisogna ricordare che Giacomini non era un tipo adatto a fare sognare una città come Napoli. Arrivando alla guida della squadra azzurra ebbe la trasparente impudenza di affermare che quella era una squadra appena modesta, non poteva puntare nemmeno a un piazzamento da coppa Uefa. E la gente gli ribatteva: "Ma come, avimmo accattato a Diaz?". E Giacomini a spiegare che Diaz è un centra-

la sostanza a certi livelli politici non è in gioco tanto la salvezza del Napoli, quanto la poltrona di primo cittadino. E i buoni napoletani ci stanno.

Valenzi sembrava un sindaco amato dal popolazione. Gli hanno scavato la fossa. Sembra che improvvisamente tutti si siano accorti che questo Napoli che stava affondando in serie B, non è soltanto una sfortunata e malfatta squadra di calcio, ma qualcosa di molto più importante. Una preda. Significa decine di migliaia di voti per chi lo può gestire politicamente, significa miliardi per chi lo può gestire economicamente. Potrebbe anche essere che su questo Napoli sia davvero cominciata una lotta nella quale sono protagonisti per un verso i politci, per un altro qualche ras della camorra. Vecchia o nuova chi lo sa? Intanto il vecchio Pesaola lavora, ha ridato fiducia agli atleti e c'è anche il nuovo presidente che va sempre negli spogliatoi a portare una ventata di aria nuova.

C'è in gioco il destino del Napoli. Napoli e i suoi colori, Napoli e la sua gente, Napoli e le sue passioni, Napoli e le sue storie. Storie di camorra, di politica. Storie di calcio. Un giovanotto con la bandiera azzurra conclude: «Un gran casino!». Una cosa è certa: sembrano tutti d'accordo sulla necessità anzitutto di salvare il Napoli, comunisti, democristani, camorristi e popolo. Una preda per essere una preda deve avere il suo valore. Napoli in serie B, tutto sommato, non sarebbe un affare per nessuno. L'amico bagarino non venderebbe piú biglietti maggiorati, la camorra non avrebbe questo altro obiettivo, i politici si vedrebbero mancare uno strumento formidabile per raccogliere voti e bloccare la poltrona di sindaco. Napoli è la città in cui il Napoli milionario, contribuì a dare al monarchico Lauro la maggioranza al Comune e gli consentì di gestire per anni la città.

Nessuno lo ricorda. Si chiamava Arce, era paraguaiano, fu uno dei tanti stranieri del Napoli. Aveva un dribbling irresistibile, ma una fottuta paura dei calci avversari.

Pesaola ha fatto arrivare a Napoli persino uno psicologo di sua fiducia per contribuire ad evitare la retrocessione. Il vecchio petisso, protagonista di tante battaglie, eccezionale giocatore di poker, è il padre della patria.Anzi sta cercando di diventarlo. La vera battaglia, questa è la sensazione, si scatenerà il giorno dopo che il Napoli sarà salvo.

Fabio Tracuzzi

---

vanti che per fare i gol ha bisogno di chi gli faccia spazio e chi gli serva il pallone nel punto esatto e nel momento giusto. "E nuie avimmo a Krol per questo!". E Giacomini, lindo, forbito, con la parlantina friulana, il suo soprabitino nero, la sua faccia da primo della classe, a spiegare che Krol era un libero, e se andava avanti a dare il pallone giusto a Diaz, dietro restava un buco come il traforo di Fuorigrotta. Da una spiegazione all'altra finirono insieme all'ultimo posto. Bombe, sindaco, aerei, dimissioni, casini, polemiche.

San Gennaro si è presentato con il testone un po' piratesco di Pasaola, sopracciglia come baffi, occhi sempre spalancati, i suoi titoli di merito, trent'anni fa un dribbling con scarto a destra, scatto bruciante e tiro, una sicura sapienza nel gioco del poker, cento sigarette al giorno, uno scudetto vinto a Firenze, la sua dichiarata disponibilità a credere nei miracoli. Il rovescio di Giacomini. Veste sempre piuttosto chiaro e allegro. Poi sorride, scherza, accetta gli scherzi, dà del tu a tutti, è capace di lavorare venti ore al giorno. Magari, finito il campionato sprofonda in venti giorni successivi di letargo, o si chiude per un mese in una sala a fumare cento sigarette e giocare a teresina. Pesaola rassomiglia ai napoletani, è napoletano, crede anche nei sogni. Un tifoso mi ha detto: "Pesaola fa resuscitare i morti!".

Gli ho chiesto chi fossero i morti. Mi ha fatto un sorriso silenzioso di odio. E ora siamo qui ad aspettare il miracolo del "petisso". Certo essere al centro dell'attenzione pubblica, in una città sterminata di oltre due milioni di abitanti, in un territorio dove la camorra è infiltrata anche nei rigagnoli della società, dove ci sono ancora trentamila senzatetto e cinquantamila disoccupati, e c'è l'imminenza del processo a Cutolo, e per la poltrona di sindaco si battono democristiani, repubblicani e comunisti, e dentro il PCI si battono a loro volta, per fare la festa a Valenzi, beh essere al centro dell'attenzione in una città così, e soltanto per una squadra di calcio, deve essere emozionante.

Si deve avere la sensazione di essersi tuffati dentro un mare di tempesta, con tutti i vestiti e le scarpe, e tenere per i capelli qualcuno che sta annegando, e nuotare ansimando verso la riva, dove c'è una grande folla che grida e invoca. E se però quello che tieni per i capelli ti sfugge dalle mani e cola al fondo, è meglio che non ti accosti alla riva, perchè ti metteranno una mano sulla testa per tenere anche te un palmo sott'acqua.

Più emozionante di un ultimo colpo al poker, con tutta la posta buttata sul tavolo per il definitivo rilancio. Tu hai un titanic in mano, ma l'avversario ha chiamato tre carte!

Al centro della «querelle»
la politica agricola comunitaria

Tra Sicilia e Cee il barometro segna tempesta

di Paolo Castorini

BRUXELLES - Da più di un anno il barometro delle relazioni fra la Comunità europea e la Regione Sicilia segna tempesta. Un rapporto contrastato, quasi un dialogo fra sordi, attorno a quello che, in questi 25 anni, è stato, nel bello e nel cattivo tempo, il tratto caratterizzante della costruzione comunitaria: il mercato agricolo comune. Ad essere sotto accusa è, più o meno, l'intero pacchetto di misure regionali in favore del settore vitivinicolo, degli agrumi, dell'ortofrutta. Un pacchetto che è fatto di sostegni di prezzi, incentivi di varia natura, aiuti alle cooperative, linee di credito speciale a tassi agevolati ed altre misure.

Le procedure di infrazione fioccano. Dopo anni di relativa calma (ma sarebbe più giusto dire che a Bruxelles si è chiuso un occhio, visto che le leggi regionali sul banco degli imputati datano quasi tutte dagli anni '70), la Comunità sembra aver riscoperto quella che si definisce «la lettera dei trattati». Così, dalle diffide a continuare gli aiuti all'agricoltura, la Commissione Cee è passata alle procedure vere e proprie: giugno, settembre ed infine l'ultima bordata di poche settimane fa. Di queste, ben due sono ormai davanti alla Corte di giustizia della Comunità europea, che dovrà necessariamente pronunciare una sentenza, a meno di improbabili colpi di scena finali. Che cosa contestano, in realtà, gli asettici funzionari del Berlaymont, il nero palazzo a 13 piani dell'esecutivo comunitario, ai responsabili della politica agricola in Sicilia?

L'argomento di fondo è quasi lapalissiano, nella sua semplicità. Esiste una politica agricola comunitaria, codificata da un trattato che impegna tutti i paesi membri, alla cui base sono tre principi fondamentali: la libertà di scambio e la preferenza comunitaria; un'organizzazione di mercato basata su un sistema di prezzi comuni, la solidarietà finanziaria fra i paesi membri per sostenere i costi di questa politica. Bene, la tesi della Commissione (dal momento che il potere dello Stato membro ad intervenire direttamente nel funzionamento del mercato comune è limitato) è che ogni sistema di aiuti locali, tale da creare una situazione oggettiva di favore per i prodotti agricoli di una determinata zona, è incompatibile

Dopo anni di relativa calma, tornano a fioccare le «procedure di infrazione». Due sono già di fronte alla Corte di Giustizia della CEE. Si attendono le sentenze in tempi brevi

con l'appartenenza alla Cee e dunque va soppresso. Per fare un esempio concreto, prendiamo l'ultima procedura di infrazione, finita davanti alla Corte di giustizia all'inizio dell'anno, che ha per oggetto gli aiuti al settore del vino, erogati dalla Regione siciliana, attraverso l'Istituto regionale della vite e del vino.

Un istituto, questo, che sin dal 1973 ha condotto, viene riconosciuto dagli stessi esperti agricoli della Comunità, un ottimo lavoro di riorganizzazione, di promozione e di sviluppo qualitativo della produzione vitivinicola siciliana, guidando il passaggio non semplice da una mediocre produzione di vini da tavola, ad una notevole produzione di vini a denominazione d'origine controllata. Ma... c'è un ma. Una serie di interventi dell'Istituto riguardano aiuti al singolo prodotto (per tutti, la sovvenzione di tot lire per ogni bottiglia commercializzata dalle cooperative): non ci siamo dicono alla Cee.

Gli aiuti al prodotto falsano la concorrenza. Se la Comunità è un mercato unico c'è poco da esportare al suo interno, e allora non si vede perché bisogna sostenere l'export verso paesi Cee del vino siciliano. In più, sostengono dati alla mano i funzionari di Bruxelles, gli aiuti al prodotto nel settore del vino ne stimolano la produzione, già gravemente eccedentaria per la Cee, vanificando gli sforzi di razionalizzazione che vengono condotti dalla Commissione.

La posizione assunta al Berlaymont è tutta qui: commisurata all'unico parametro possibile, quello del Trattato, formalmente ineccepibile, apparentemente inattaccabile. Ma è proprio vero? Sul piano della forma e della logica il ragionamento non fa una grinza o quasi. In realtà, qualche piccola smagliatura può essere colta anche nelle stesse argomentazioni che abbiamo esposto. Non sembra infatti che la Commissione abbia dimostrato la stessa solerzia in tutte le direzioni, nel difendere il principio della libertà dello scambio intracomunitario e dell'unicità del mercato. Non si spiegherebbe infatti come è possibile che in alcuni paesi della Cee, l'Inghilterra ad esempio, esistano ancora le accise sul vino, che fanno di questo prodotto una bevanda estremamente costosa rispetto alla birra.

Il piano vero, su cui è possibile non tanto contestare questi argomenti quanto difendere la necessità di certe misure, è tuttavia un altro. Esso investe la stessa impostazione di fondo della politica agricola comune, i suoi meccanismi attuali, gli effetti perversi, prodotti in questi 25 anni di funzionamento, sull'equilibrio regionale della Comunità. Con una incidenza pari a poco meno del 70% dell'intero bilancio delle Comunità Europee, la politica agricola è stata la punta di diamante delle attività comunitarie. Con un vizio iniziale però: quello di essere stata modellata ad immagine e somiglianza delle agricolture continentali. Alcune cifre possono dare un'idea di questa sproporzione: nel 1982, la sezione garanzia della FEOGA, strumento principale della politica agricola, ha stanziato per il settore vitivinicolo poco più di 750 miliardi di lire, pari al 3% della sua dotazione globale. Nello stesso anno, la spesa destinata al settore lattiero-caseario è stata di oltre 5200 miliardi e quella per i cereali attorno ai 2650 miliardi. La proporzione, come si vede è inesistente.

Ma non è tutto. Si prenda, ad esempio, un settore co-

»

È previsto per le prossime settimane un incontro al «vertice», a Palermo, tra alcuni funzionari della CEE ed i responsabili della politica agricola regionale: l'occasione opportuna per appianare le numerose difficoltà che ostano ad un pieno inserimento della Sicilia nelle linee di sviluppo dell'agricoltura comunitaria

me quello dell'olio d'oliva, che proprio in questi mesi è al centro dell'attenzione per la riforma sui regolamenti, riforma indispensabile in vista del prossimo ingresso della Spagna nella Cee. Un milione e mezzo di agricoltori, una superficie coltivata pari al 40% della superficie olivicola mondiale, un settore con un grado di approvvigionamento altissimo (98%), che significa un peso negativo insignificante nella bilancia agricola della Cee. Ebbene, questa corposa realtà si traduce nel bilancio comunitario in una spesa annuale che supera di poco i 600 miliardi: il confronto con il settore del latte (5200 miliardi per 2 milioni e mezzo di addetti) e dei cereali (3300 miliardi complessivi per 3 milioni e mezzo di agricoltori) diventa paradossale!

La sostanza del problema sta in queste cifre. La necessità di un riequilibrio verso il Mediterraneo, la sua economia, le sue produzioni, di un'impostazione ultraventennale, non data da oggi. La questione è stata riproposta in seno al Parlamento europeo dal deputato comunista Pancrazio De Pasquale, che all'Assemblea di Strasburgo è presidente della commissione parlamentare per la politica regionale.

«Come può - recita l'interrogazione presentata dal parlamentare siciliano a proposito delle procedure di infrazione - l'agricoltura di una regione svantaggiata sopravvivere e svilupparsi, basandosi unicamente sulle misure di sostegno previste alla PAC per le produzioni mediterranee?» Al contrario, «...aiuti regionali finalizzati al miglioramento delle strutture di produzione, di commercializzazione, di trasformazione dei prodotti agricoli, sotto forma di agevolazioni sul credito o di sostegno all'avviamento di strutture cooperative ed associative, possono avere un'influenza positiva per lo sviluppo e l'ammodernamento di questa regione». La querelle, dunque, è aperta.

Da un lato la posizione, difficilmente contestabile finché si rimane agli articoli del trattato di Roma, di chi dice che in Comunità ci si sta nella buona e nella cattiva sorte. Dall'altro, la realtà di una regione, ma sarebbe meglio parlare di un'area, quella mediterranea, fin qui notevolmente penalizzata dalla struttura della politica agricola comunitaria e che difende le proprie produzioni, spesso (bisogna ammetterlo) in modo eccessivo e forse anche non nella maniera che servirebbe, anche per fronteggiare situazioni sociali esplosive.

Sullo sfondo, il ciclone che sarà provocato dall'allargamento alla Spagna e al Portogallo, due partner che, se rafforzeranno lo schieramento mediterraneo, porteranno nel grande catino della Cee la dote di produzioni agricole affatto concorrenziali con quelle nostre. Intanto le procedure di infrazione vanno avanti. Un accordo è molto difficile ma non impossibile. Si sa che la regione Sicilia ha reso noto di aver sospeso temporaneamente gli aiuti. Basterà? A Bruxelles si è scettici, ma nessuno esclude un gesto di buona volontà da ambedue le parti. In ogni caso il problema di fondo non si risolve di certo a colpi di citazioni. In primavera, il presidente della Commissione esecutiva, l'eternamente sorridente Gaston Thorn, verrà in Sicilia, per incontrare i dirigenti della regione: potrebbe essere l'inizio di una nuova fase nei rapporti fra la Sicilia e la Comunità europea.

Paolo Castorini

Si può coltivare l'«erba» in casa?

Lo spinello in tribunale

La legislazione italiana in materia di uso e detenzione di sostanze stupefacenti si basa essenzialmente sulla legge n.685 del 22/12/1975 Il 31 dicembre 1982 il dott. Antonino Cardaci, giudice istruttore presso il Tribunale di Catania, ha emesso una sentenza di proscioglimento nei confronti di due coniugi rei di aver piantato sul balcone di casa 25 piantine di canapa indiana. Una decisione istruttoria che ha suscitato scalpore e di cui si parlerà a lungo. Abbiamo chiesto ad Enzo Musco, titolare dela cattedra di diritto penale presso la facoltà di giurisprudenza dell'Università di Catania e nostro collaboratore, di commentare per i lettori questa sentenza istruttoria.

Avremo tutti la nostra casa ornata, resa più calda e colorata dalla canapa indiana, senza incorrere nei rigori della legge? Non lo si può negare con facilità: l'idea di trasformare l'appartamento in una serra con poco prezzo, con molta utilità e certamente con un notevole guadagno estetico, considerata la bellezza della cannabis indica, è indubbiamente seducente. Le mode, si sa, specie nella società meridionale estremamente aperte alla comunicazione, alla imitazione, all'amore per l'ultima novità fanno presto ad imporsi e non occorre essere né buoni indovini né provetti futurologhi per prevedere un consistente aumento della produzione privata della canapa indiana. Con i conseguenti vantaggi per l'economia: si pensi ad esempio all'organizzazione di un concorso-premio per chi avrà prodotto la piantina più bella o avrà realizzato l'ambiente più accogliente. Tutto ciò, quale conseguenza socialmente non irrilevante, di una semplice sentenza di un giudice istruttore dalla fama terribile, di spauracchio dei pubblici amministratori ed a dispetto, a grave dispetto di coloro i quali ritengono che le decisioni dei magistrati hanno sempre connotati e sapori di tipo repressivo.

Che cosa è dunque successo? Una giovane signora, amante del gusto e degli effetti della marijuana, noto derivato della cannabis indica, stanca di dover sottostare alla frustrazione del contatto e della dipendenza dagli spacciatori, decide di trasformarsi in produttrice dell'oggetto del proprio desiderio, impiantando una piccola serra in un ambiente adibito a lavanderia e isolato dal resto dell'abitazione. Non avendo lo spirito dell'imprenditrice la donna si preoccupa solo delle sue esigenze personali e si limita a una coltivazione che secondo la terminolgia della legge sulle sostenze stupefacenti può definirsi modica cioè di piccola quantità.

Ma la suddetta legge - è qui il problema - contiene all'art. 71 una previsione di reato per la quale è punito con la reclusione da due a 6 anni e con la multa da quattro a cento milioni chiunque, fra l'altro, coltiva sostanza stupefacente o psicotropa indicata in apposite tabelle, tra le quali appunto la cannabis indica.

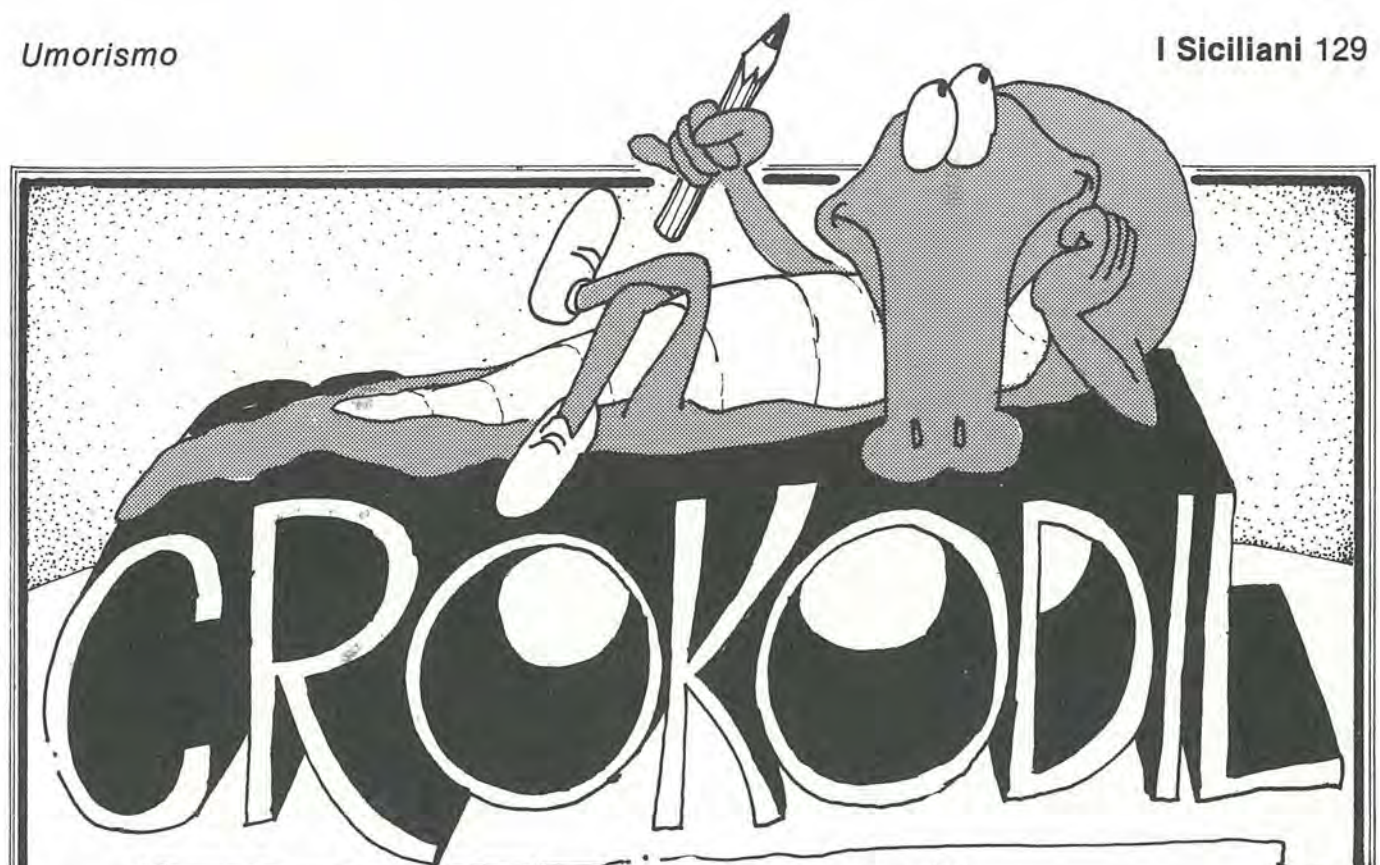
Un grave rischio penale dunque per chi coltiva le famose e desiderate piantine. Ma coltivare cosa significa? Proprio su questo concetto ha giocato il giudice istruttore per escludere la punibilità della giovane donna. Non qualsiasi coltivazione è rilevante - ha scritto il giudice - ai fini della legge. Per coltivazione deve intendersi un impianto di organizzazione e di dimensioni tali da consentire una produzione di quantitativi di droga utilizzabile per uso commerciale. Questa lettura del concetto di coltivazione è in fondo uniforme a quella in uso nella vita quotidiana. Chi ha mai chiamato coltivatore il proprietario di una villetta con giardino dove sono piantati alcuni alberi di aranci e di limoni per uso familiare? Chi ha mai chiamato coltivazione la cura di un piccolo orto in campagna dal quale si ricava la verdura per l'uso di ogni giorno? Nel comune concetto di coltivazione dunque è implicita una dimensione quantitativa orientata verso il commercio. E proprio questa messa a punto del concetto di coltivazione ha costituito la pur ulteriore e necessaria qualificazione giuridica del fatto: e cioè la sua riconducibilità nella sfera di applicazione dell'art. 80 della stessa legge che dichiara «non punibile la detenzione di modica quantità di sostanze stupefacenti per uso personale». Una «coltivazione» domestica tende alla acquisizione della sostanza stupefacente per uso personale: è in ultima analisi, una detenzione di sostanza stupefacente nella forma originaria e non appare, allora, irragionevole, anzi sembra conforme al principio d'eguaglianza, equilibrare la situazione di chi acquista la sostanza dallo spacciatore e quella di chi la coltiva a casa, purché in modica quantità.

Fin qui il giudice. Che dire di questo giudizio? La domanda che molti addetti ai lavori si pongono è questa: siamo ancora di fronte ad un giudizio forzatamente ideologico-politico oppure di fronte ad una corretta interpretazione, seppure evolutiva, della legge? Si sa, come sia ricorrente e sempre più subdolo il tentativo di strumentalizzazione politica dell'operato della magistratura, indicata sempre più frequente quale braccio esecutivo ora di questo ora di quel partito (non necessariamente politico). Dobbiamo qui dire che ha vinto il partito della droga o al contrario quello della ragione o meglio della giustizia?

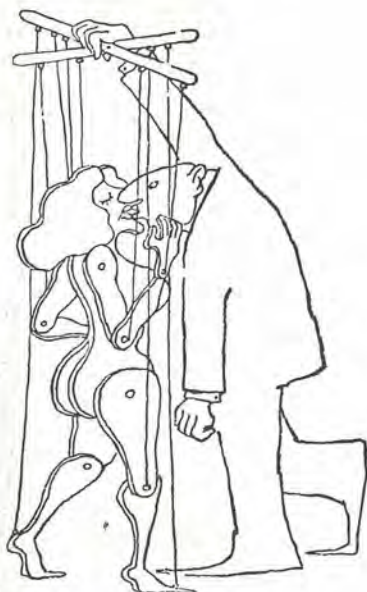
Non credo si possa fondatamente dubitare della bontà e della giustizia della soluzione presa dal giudice. Valutandola poi con il criterio del tipo degli effetti che essa innesca, sembra molto positivo il sostanziale affrancamento che essa genera del consumatore dallo spacciatore. E se infine si pensa che l'art. 80 è la chiave di tutto il sistema della legge sulla droga, la quale, come si sa, non si propone di colpire e criminalizzare i consumatori, appare giusto e doveroso dargli tutta l'estensione di cui è semanticamente e sistematicamente capace, al di fuori di storture e arbitri interpretativi.

Enzo Musco

INTERMARCO-FARNER
LA BIONDA
SOLO PERONI
PERONI
BIRRA
PERONI
Chiamala Peroni, sarà la tua birra.

CROKODIL

Rivistina di satira e varia umanità

Sommario

Una brava signora in borghese
storia in tre fumetti
Cronaca nera
racconto di un uomo
Lo spirito folletto
gli italiani di cento anni fa
La verità
favola di fantascienza
Non conosci parole d'amore
storia di sentimenti

Cronaca nera

Fino a quel giorno Carmelo aveva fatto il cronista di bianca. Assisteva alle sedute del consiglio comunale, alle cerimonie ufficiali, alle parate militari, intervistava gli assessori, faceva il resoconto delle conferenze, delle feste religiose e dei trattenimenti mondani. In realtà era un perfetto cronista di bianca, puntuale, educato, corretto, e persino nel fisico era adeguato al suo lavoro. Egli era infatti un uomo piccolo di statura, un po' grasso, un po' lento, due labbra carnose, un grande naso obliquo, lo sguardo sonnolento ed era estremamente cagionevole di salute. Camminava sempre con un grande cappotto, una sciarpa arrotolata, i guanti di lana e una cartella piena di appunti, fotografie e numeri telefonici. Camminava adagio, trascinando un po' i piedi, parlava a bassa voce, era malinconico, remissivo e casalingo.

La figura di Carmelo non sarebbe completa se non vi parlassi della madre, nel senso che Carmelo era cresciuto esattamente come la madre gli aveva consentito di crescere. Gli telefonava ogni ora, voleva sapere dove andava, e se aveva fame, se i compagni lo rispettavano, se c'erano correnti d'aria in redazione, e quante sigarette aveva fumato, quante volte aveva sternutito, con chi aveva parlato, e quando sarebbe uscito e quando sarebbe tornato. Era una donna che aveva la vocazione della catastrofe, cioè un continuo presentimento di malattie, fallimenti economici, smarrimenti, aggressioni, sicchè parlando aveva già il respiro corto per l'ansia, batteva gli occhi qua e là, faceva impercettibili lamenti...

Ogni sera la madre arrivava puntualmente in redazione a portare la cena a Carmelo. Veniva in punta di piedi, salutando silenziosamente con piccoli cenni, passava lungo il corridoio sbirciando in ogni stanza con due occhi spaventati come se temesse di dover ricevere brutte notizie, per esempio di vedere improvvisamente suo figlio disteso sul pavimento e tutt'intorno le facce angosciate dei compagni:

«Signora, sia forte... sarà un semplice collasso...!»

Gli portava la cena pigiata in una gavetta, e la gavetta avvolta in un tovagliolo con le quattro punte annodate in cima: una cotoletta, l'uovo sodo, la mela, la marmellata, un cartoccino di sale, due biscotti ed una vecchia scatola di fiammiferi dentro la quale c'erano quattrp pillole, due prima del pasto, e due dopo. Gli apparecchiava rapidamente accanto alla macchina da scrivere e gli si chinava accanto con un filo di voce:

«Che fai, non mangi?».

Quietamente Carmelo faceva di sì con la testa e cominciava a mangiare: con un dito continuava lentamente a scrivere a macchina e con l'altra mano reggeva l'uovo sodo.

Gli portava la cena pigiata in una gavetta, e la gavetta avvolta in un tovagliolo con le quattro punte annodate in cima: una cotoletta, l'uovo sodo, la mela, la marmellata, un cartoccino di sale, due biscotti ed una vecchia scatola di fiammiferi dentro la quale c'erano quattrp pillole, due prima del pasto, e due dopo. Gli apparecchiava rapidamente accanto alla macchina da scrivere e gli si chinava accanto con un filo di voce:

«Che fai, non mangi?».

Quietamente Carmelo faceva di sì con la testa e cominciava a mangiare: con un dito continuava lentamente a scrivere a macchina e con l'altra mano reggeva l'uovo sodo. In mezzo agli articoletti che passav in tipografia c'erano sempre molliche di pane e macchie di olio.

Una sera improvvisamente il direttore lo mandò a chiamare. Il direttore era un forestiero, un uomo altissimo, così alto che camminando oscillava, ed aveva una piccola testa calva, le guance sempre perfettamente rasate, due minuscoli occhi aguzzi e un intenso profumo di colonia. Egli nutriva un disprezzo quasi metafisico per tutti i suoi dipendenti, non conosceva nemmeno i loro nomi, li considerava semplicemente oggetti che si potevano spostare e basta. Quando chiamava un redattore lo faceva stare in piedi dinnanzi al suo scrittoio e cominciava a guardarlo in silenzio, aveva escogitato questo sistema per terrorizzare la gente: accendeva una sigaretta, oppure batteva adaglio sul tavolo col tagliacarte, e intanto continuava a guardare in silenzio la persona. Carmelo infatti gli stette dinnanzi in silenzio, immobile, un po' curvo in avanti, con la barba lunga sulle guance, la

sciarpa arrotolata al collo e briciole di uovo che pendevano dalla sciarpa.

«Il cronista di nera è stato licenziato - disse infine il direttore - .Era poco puntuale. Lei lo sostituirà e pertanto viene trasferito di stanza e gratificato di un aumento mensile di lire diecimila!».

Così Carmelo divenne cronista di nera. Il primo servizio gli toccò alla fine della settimana in una campagna ad ottanta chilometri dalla città: un duplice omicidio. Si trattava di due banditi evasi dal carcere: erano stati condannati a trent'anni per triplice omicidio aggravato, ma dicevano di essere innocenti ed alla fine erano riusciti a fuggire dal carcere. Non erano però riusciti a percorrere nemmeno venti chilometri in mezzo alle trazzere: qualcuno, evidentemente preoccupato dal loro stato di libertà, era stato capace di rintracciarli prima dei carabinieri, e li aveva uccisi in un agguato. Due fucilate in faccia a

mezzo metro! Giacevano perciò l'uno addosso all'altro, in mezzo al sentiero, con la faccia sfondata, le mosche che gli camminavano in mezzo ai denti o sulle orbite.

Carmelò ritornò a tarda sera in preda ad un'eccitazione affannosa, aveva percorso trecento chilometri dentro una piccola automobile, aveva camminato a piedi per dieci chilometri, era stato accanto a quei due morti schifosi, era impolverato, sfinito, febbricitante, non aveva mangiato o dormito, aveva bevuto solo sette tazze di caffè e fumato quaranta sigarette, aveva una fisionomia strana, cioè mezza faccia che gli pendeva inerte, le labbra, la pelle della guancia, e persino la pelle di una delle palpebre, e l'altra mezza faccia invece allucinata, la bocca semiaperta, il sopracciglio inarcato, la narice dilatata, persino l'iride della pupilla dilatato. Voleva raccontare a tutti quello che aveva visto, correva da una stanza all'altra, parlava con una vocetta stridula, a scoppi, e teneva fra le labbra una sigaretta accesa senza riuscire nemmeno ad aspirarla.

D'untratto si sentì male, l'aria cominciò ad uscirgli così rapidamente dal naso che pareva un fischio, divenne pallido e l'occhio cominciò a roteargli, lo distesero su una poltrona ed egli vi rimase, rigido e dritto come un palo, sempre con la sigaretta in bocca. In quel momento entrò il redattore capo.

Il redattore capo era un uomo di sessant'anni, ampio, grasso, con la pelle scura e livida, una grande testa incorniciata dai capelli grigi, lunghi e scarni. Obbediva in silenzio solo al direttore, sottolineando con gravi cenni di consenso qualsiasi suo ordine, per il resto era un uomo incontrovertibile cioè esprimeva opinioni colleriche e definitive su qualunque cosa ed argomento. Se appena qualcuno osava contraddirlo, impallidiva, tremava e scoppiava in crisi di violentissima collera.

Tre anni prima egli aveva avuto un infarto e da allora teneva nel taschino del panciotto uno scatolino di pillole, minuscole come capocchie di spillo, da ingerire nell'imminenza di un attacco cardiaco. Esse però non dovevano essere inghiottite, ma poste delicatamente sotto la lingua ed istantaneamente provocavano una dilatazione di tutte le mucose del corpo, arterie, vene, coronarie, vasi sanguigni, ventricoli ed orecchiette.

«Fermi tutti» disse il redattore capo, e trasse dalla tasca del gilè lo scatolino con le pillole.

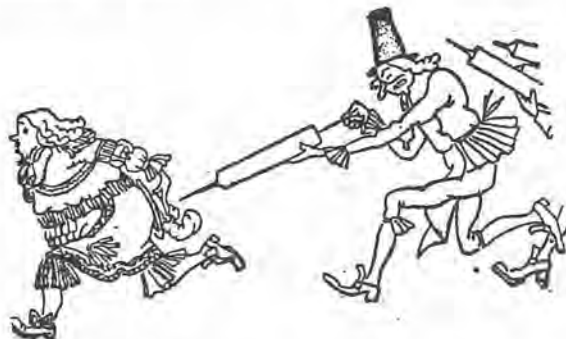
«Forse sarebbe meglio un calmante!» consigliò un altro cronista.

«Imbecille!» disse il redattore capo. Con due dita spalancò adagio la bocca di Carmelo, gli sollevò delicatamente la lingua e vi depose sotto una pillola bianca, piccola come un chicco di riso, poi con altrettanta delicatezza gli riabbassò la lingua e gli richiuse la bocca. Lo guardò in silenzio, facendo con le braccia cenno di allargare il cerchio dell persone attorno alla poltrona.

«Entro dieci secondi fa effetto!» disse.

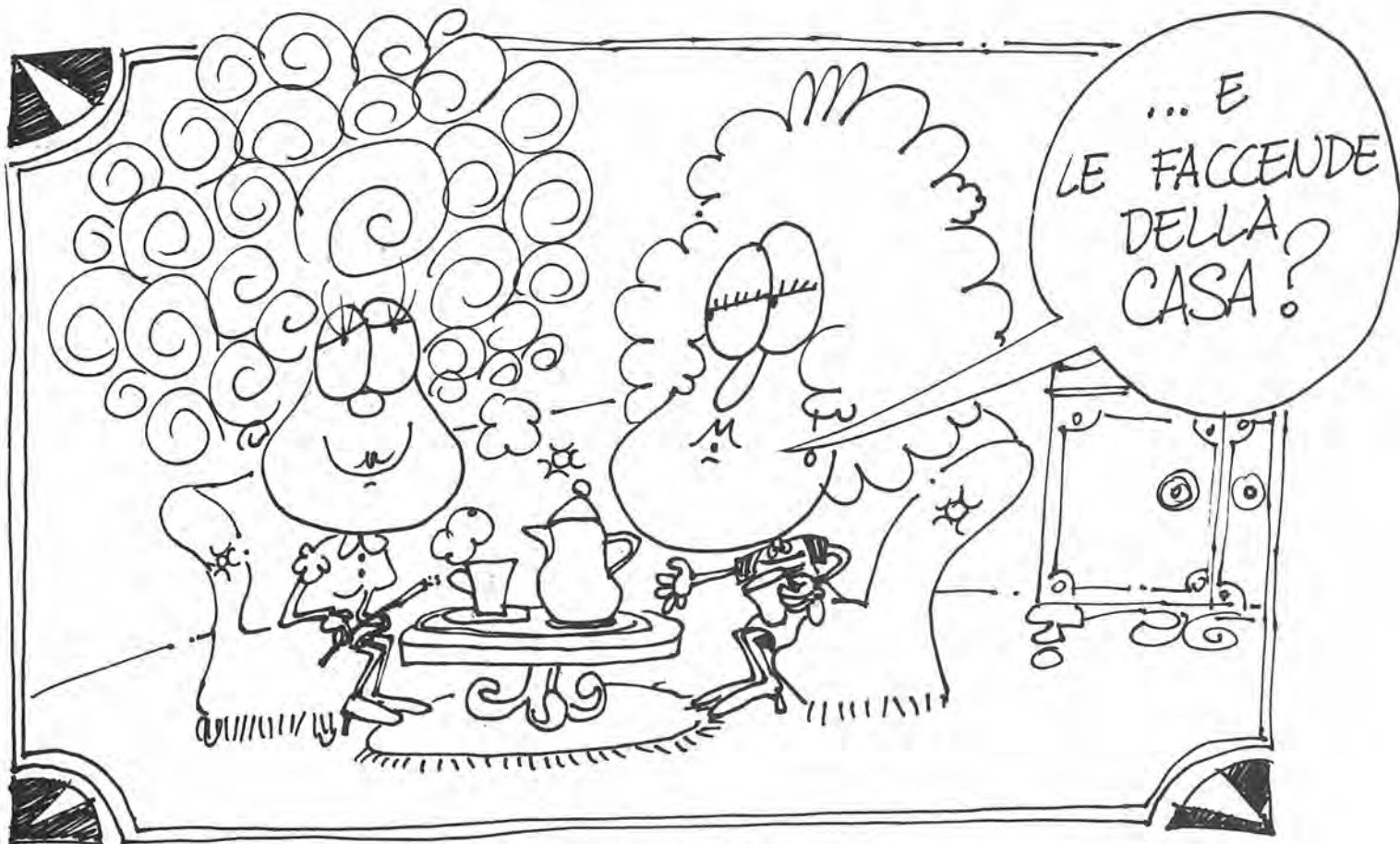
Improvvisamente Carmelo cominciò a vibrare in tutto il corpo, una cosa strana, non aveva mai saputo che un uomo potesse vibrare, anche nei capelli e nelle unghie, anche le orecchie gli tremavano, le narici gli si allargavano, pareva che stesse per scoppiare in una risata, indi si inarcò nella schiena, spalancò gli occhi e schizzò dalla poltrona con un grido selvaggio, rimbalzò sulla poltrona e schizzò di nuovo, cercarono di afferrarlo alle gambe ed alle braccia, ma furono trascinati tutti in mucchio sul divano dal quale Carmelo risorse con un balzo e con un urlo da belva, trascinandosi di nuovo tutti appresso. Caddero calamai, sedie, macchine da scrivere, il redattore capo stava in mezzo alla stanza pallidissimo e con il dito levato:

«Stai calmo!» ordinava.

Dovettero chiamare due medici, gli fecero cinque iniezioni, lo tennero coricato fino alle due di notte sul divano, avvolto in una coperta, infine alle tre del mattino lo aiutarono ad alzarsi, a infilarsi il cappotto; lui stava in mezzo alla stanza con le braccia penzoloni, la grossa testa, quel grande naso sbilenco, tutti i capelli appiccicati alla faccia, la barba lunga, e si faceva fare tutto, li guasrdava in giro con l'occhio spento. Ogni tanto faceva un sorriso dolente. E lo ripassarono così di nuovo alla cronaca bianca...

SAI... ADESSO LAVORO! STO FUORI OTTO ORE AL GIORNO: HO CAMBIATO VITA!
FINALMENTE MI SENTO INDIPENDENTE, LIBERA dallo SFRUTTAMENTO DEL MASCHIO...

... E
LE FACCENDE
DELLA
CASA?
NESSUN PROBLEMA.
A QUELLE
CI PENSA...

...LA DONNA DI SERVIZIO...

ANNO XIX. MILANO, Giovedì, 9 Gennajo, 1879. Num. 919.

PREZZO D'ABBONAMENTO

all'edizione di lusso

	Anno	Sem.	Trim.
Franco di porto nel Regno L.	28 —	14 50	7 50
Europa, Unione gen. delle Poste (oro) »	34 —	17 50	9 —
Africa, America del Nord »	40 —	20 50	10 50
America del Sud, Asia, Australia »	46 —	23 50	12 —

all'edizione popolare

	Anno	Sem.	Trim.
Franco di porto nel Regno L.	15 —	8 —	4 —
Europa, Unione gen. delle Poste (oro) »	18 —	9 50	5 —
Africa, America del Nord »	21 —	11 —	6 —
America del Sud, Asia, Australia »	24 —	12 50	6 50

UN NUMERO SEPARATO

dell'*Edizione di lusso*

L. 1. —

dell'*Edizione comune*

Cent. 50.

AVVERTENZA

Si pubblica ogni Giovedì

Per abbonarsi inviare VAGLIA POSTALE all' Editore **Edoardo Sonzogno,** in MILANO, *Via Pasquirolo, N.* 14, oppure dirigersi ai principali Librai d'Italia.

Gli abbonamenti al Giornale decorrono dal primo Numero di ogni trimestre.

Spirato l'abbonamento, si sospende l'invio del Giornale.

Le **lettere** e **pacchi** dovranno essere sempre franchi di porto.

LO SPIRITO FOLLETTO

GIORNALE UMORISTICO ILLUSTRATO

Rideva amaro anche l'Italietta di 100 anni fa

Il documento che vi proponiamo è straordinario, riteniamo addirittura si tratti dell'unica copia sopravvissuta al tempo: si tratta delle pagine di un giornale satirico italiano di oltre cento anni or sono, dal titolo piuttosto significativo «Lo spirito folletto» edito a Milano negli anni settanta del secolo scorso, per i caratteri dell'editore Edgardo Sonzogno, in otto pagine, più quattro di copertina con barzellette, schizzi, battute, raccontini, caricature. Si vendevano due edizioni, l'una popolare al prezzo di 50 centesimi, e l'altra di lusso, carta patinata e colore, al prezzo di una lira. A conti fatti sarebbero quasi le tremila lire di oggi, un prezzo altissimo per un giornalino, formato tabloid (allora questa parola si sconosceva) in carta ruvida. I disegni erano incisi in modo piuttosto grossolano, direttamente in acquaforte, ed era probabilmente questo particolare tecnico che dava un valore straordinario al giornale: una edizione quasi numerata per raffinati intenditori.

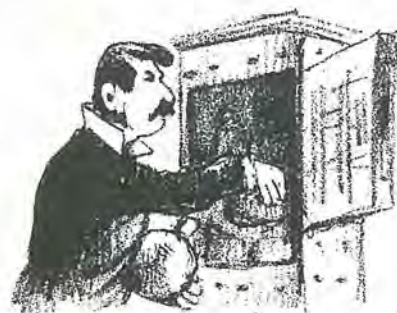
Osservando la raccolta de «Lo spirito folletto» si ricavano due impressioni immediate e importanti: anzitutto la straordinaria libertà di linguaggio, cioè la spregiudicata capacità giornalistica di aggredire qualsiasi situazione o personaggio. Ciò significa che in realtà, cento anni or sono (le pagine che proponiamo sono dell'anno 1878) la piccola Italia, che aveva appena diciotto anni di età, godeva di una libertà politica, di pensiero invidiabile, in una Europa dove anche nelle maggiori nazioni la censura imbavagliava quasi completamente la stampa. Ma un'altra indicazione appare ancora più importante, e cioè la impressionante identità fra la problematica di quel tempo e quella attuale: osservando le pagine un po' ingenue ma sicuramente sincere e spietate di quel vecchissimo giornale satirico, sembra quasi che cento anni non siano trascorsi per gli italiani e la nazione sia rimasta paralizzata nel tempo con gli stessi drammi, le identiche farse umane, la medesima insufficienza politica. Riflettendo che quelli erano i tempi di Crispi, e questi sono i tempo di Fanfani, c'è addirittura da pensare che politicamente, almeno dal punto di vista intellettuale, gli italiani hanno patito un pauroso peggioramento.

Augurj più o meno veri pel 1879 predetti da Don Sancio

Molta sicurezza nelle vie.

Molto amore alla vita, secondo il solito.

Molti carrozzini.

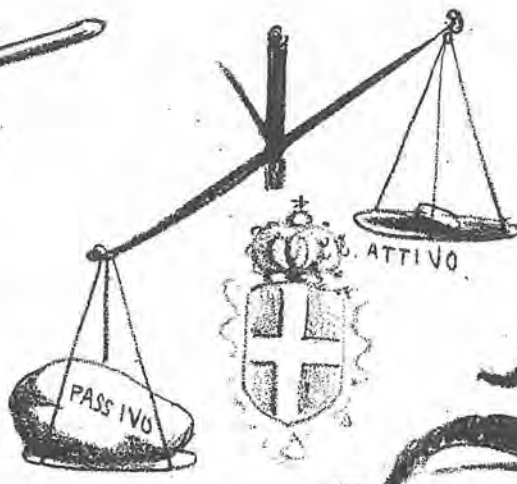
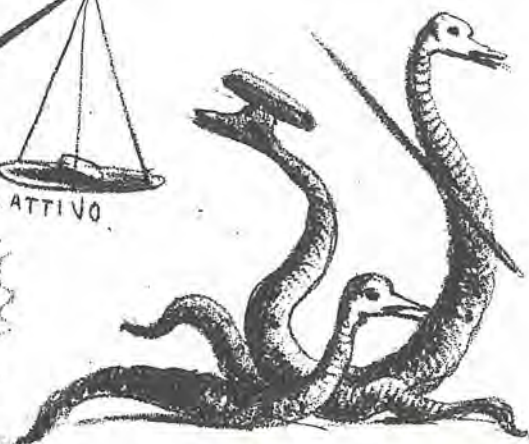
Molti ladri anche nell'alta società.

Molti cassieri fedeli.

Le previsioni del 1878 per l'anno a venire, cioè quel lontanissimo, misterioso, fantastico 1879, potrebbero benissimo essere quelle che l'amarissimo astrologo del 1983 ha stilato per l'anno in corso. È impressionante pensare che centocinque anni or sono gli italiani vivevano in un mondo popolato dalle stesse paure, piccole tragedie umane, buffonerie politiche, insicurezza sociale, corruzione burocratica, pubblica imbecillità. Ed è sconvolgente riflettere come dopo più di un secolo la società italiana riproponga gli stessi vizi pubblici e privati. Lo sconosciuto Don Sancio, umorista a matita e carboncino, che cercò di rappresentare graficamente l'Italia del tempo probabilmente ebbe diverse volte a sospirare, immaginando quale sarebbe stata la Nazione dopo cento anni, quale esempio di bellezza, ordine, saggezza, libertà, pulizia, che Lui povero scriba dell'Ottocento non avrebbe fatto in tempo a conoscere; lo vorremmo nel nostro tempo a ridisegnare i suoi schizzi: ci sarebbero grovigli di auto al posto delle sue patetiche carrozze, uomini politici con lo stesso adipe, banchieri disonesti magari con vestiti di altra foggia ma identica bricconeria, malviventi, scippatori, ladri, imbroglioni e corruttori con la medesima faccia gaglioffa. E Don Sancio probabilmente sospirebbe pensando agli anni duemila, come sospiriamo noi, ed anche certamente a torto. Fra cento anni, curiosi giornalisti frugando fra la carta stampata del nostro tempo, avranno sicuramente modo di esclamare: Cazzo, ma non cambia mai niente in questo Paese!

Molti desideri nelle donne.

Molti artisti a spasso in Galleria.

Molti condannati messi in libertà per forza irresistibile.

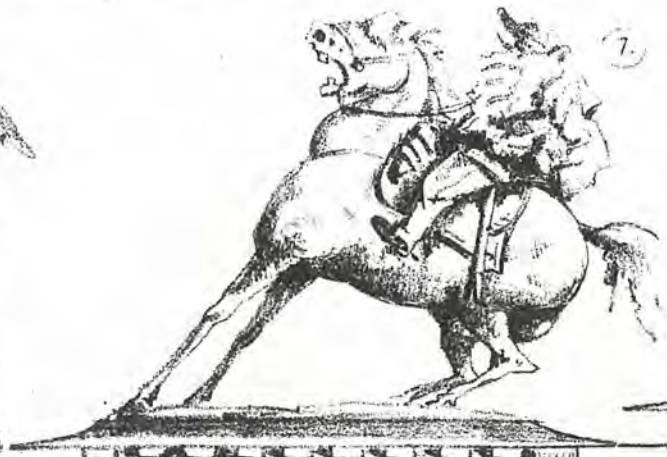
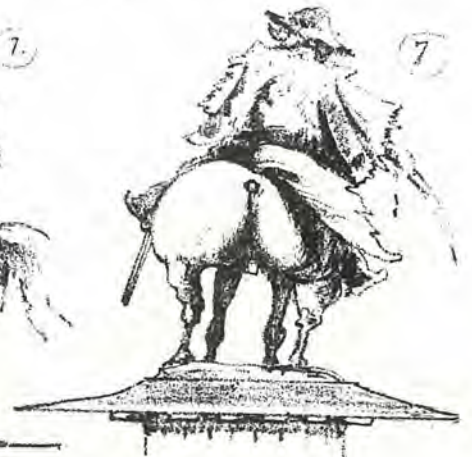
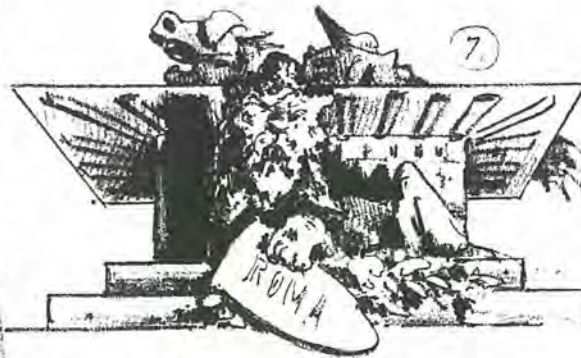
Molta pace conjugale.

Molto danaro nelle finanze italiane.

Molti giornalisti leali e disinteressati.

Moltissima bolletta anche nella classe aristocratica.

Infine molta salute in generale... esclusi solo i lettori dello *Spirito Folletto*, che creperanno... dal ridere.

Molta gioja nei mariti.

I PROGETTI DEL MONUMENTO A VITTORIO EMANUELE IN MILANO.

Piedilavori esposti nel Salone dei Giardini Pubblici e fotografati da DON SANCIO.

Il cavallo ippogrifo del Rosa, spaventato dalla presenza di tanti altri cavalli di altra specie. — Le donne sono pregate di guardare questo animale....

.... dall'altra parte, per evitare disgrazie.

Due bei leoni di 6 metri d'altezza, provenienti dal deserto di *Sahara*, allo scopo di nascondere tutto il monumento.

Il Re persuade i Milanesi che non sono i soli cani che tengono la coda fra le gambe.

Lepre presa dal Re a caccia, e scorticata dallo scultore.

Espressione e dignità!

Il Re vestito da *alguacil* dell'ultima *Corrida de Toros* all'Arena.

Progetto d'un *grande* monumento, tanto grande, ch'è necessario la scala Porta per salire a verificare l'esistenza della statua equestre. — *Epigrafe milanese:* **Lè alta**, che da ignorante lessi per *Lealtà*.

Progetto di monumento per uso della Compagnia *Guillaume*, ovvero *I giuochi Icariani* al Salone dei Giardini Pubblici.

Un berretto da viaggio, due baffi, un pizzo sopra un sacco nero.

La verità

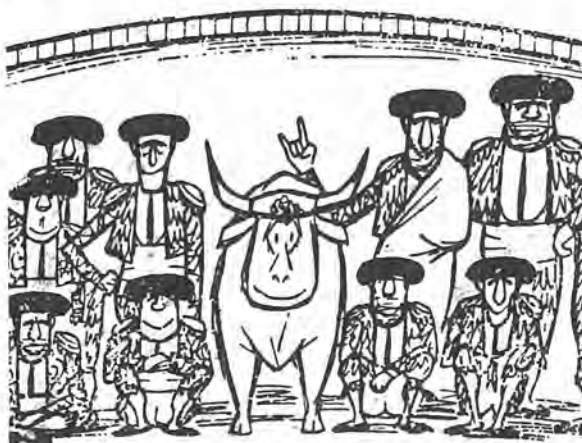
Sull'autobus cominciarono improvvisamente ad accadere cose straordinarie. C'era un uomo che era quasi addossato ad una bella signora alta, bionda, un po' volgare, con gli occhi velati di azzurro e un grosso porro sul mento. Aveva anche una grande bocca carnosa. L'uomo invece era alto e giovane ma insignificante. D'un tratto la signora si volse dolcemente verso il marito e disse:

«Quest'uomo mi ha toccato il sedere! Sono due minuti almeno che mi sta addosso!»

«Come sarebbe?» intervenne il marito, guardando il giovane e cercando di corrugare la fronte in modo minaccioso.

«Va bene, ho toccato il sedere alla signora! - ammise il giovane impallidendo - Sinceramente ho avuto l'impressione che alla signora non dispiacesse!».

«Ma senti - fremette il marito - Giuro che, se lei non fosse più robusto di me la prenderei a schiaffi! - e dette uno sguardo di odio alla donna - E tu perché non ti scostavi subito da lui...?»

La signora sbatté le ciglia impaurita e fece un pallido sorriso. Ammise con un filo di voce: «A me faceva piacere...»

Alcuni passeggeri dell'autobus ridacchiarono. Un uomo anziano, molto dignitoso, con i capelli grigi e gli occhiali, spinse lievemente il marito per un braccio:

«Via, che aspetta - disse - Gli dia un cazzotto sul naso! Non ho mai visto una zuffa dentro un autobus in corsa, dev'essere eccitante...»

«Mio marito è stato sempre un vigliacco - dichiarò la signora con uno sbuffo di disprezzo - Inutile che insistiate!»

In quel momento un ometto anziano, con una faccia piccola e rattrappita, si fece largo a spintoni in mezzo alla gente, cercando di arrivare verso la portiera:

«Permesso, permesso - ansimava -Permesso, vi prego, ho rubato il portafogli a quel signore laggiù e debbo scendere prima che se ne accorga...»

Ma il derubato, un uomo massiccio con un impermeabile nero, gli era già addosso e lo afferrò per la giacca. Gli strappò il portafogli di mano e gli vibrò cinque o sei pugni alla faccia, lo schiacciò quasi contro un angolo

dove l'ometto rimase con la faccia un po' gonfia e un sorriso pietoso. L'altro, ancora ansimando, controllò i soldi nel portafogli e dette uno sguardo di collera ad un agente di polizia che stava due metri più in là.

«Ma scusi, lei era proprio dietro di me! Non ha visto che quest'uomo mi stava sfilando il portafogli dalla tasca?»

L'agente era pallidissimo e tuttavia fece un gesto arrogante:

«Sissignore, l'ho visto! - disse - Volevo però levare l'occasione! Possibile che dobbiamo andarci sempre noi di mezzo...?»

Una signora macilenta fece una carezzina sui capelli al borsaiolo che se ne stava nell'angolo con una goccia di sangue alla narice.

«Poverino! Per un portafogli... Chissà quanta gente ruba...!?»

«Io ho guadagnato mezzo milione con una truffa! - esclamò un giovane molto elegante - Nella truffa ci vuole abilità!».

Racconto

Non conosci parole d'amore?

«Buongiorno!».

Tutti mi guardarono in silenzio, con curiosità, mentre mi sedevo al mio posto. Sul piatto c'erano due uova a spezzatino con prezzemolo e aglio, poi c'era un altro piatto con un pezzo di formaggio, una fettina di mortadella, ed infine un panino di cento grammi. Eravamo in sei attorno alla tavola, e l'uomo che mi sedeva accanto era gigantesco, con una testa come un bue. Mi sorrise e disse:

«Buon appetito!».

Poi intinse nel brodino una fetta di pane e cominciò a masticare adagio, mi guardava sempre sorridendo, infine mi fece quasi una carezza sulla testa:

«Ci scommetto che tu non sei mai stato con una donna...».

Era l'ultimo anno di guerra, frequentavo il liceo a Siracusa e la settimana avanti mi ero fatto la barba per la prima volta. Avevo preso stanza in una pensione della via Serafino Privitera, una stradina che correva quasi a strapiombo sul mare aperto, con i minuscoli palazzi divorati dalla salsedine, le persiane scolorite, i muri che tremavano di notte al tonfo delle onde, sembravano fatte di legno e di cartone. I miei compagni di pensione erano cinque e li conobbi tutti il primo giorno, seduti attorno alla tavola. Il ragioniere Anselmo Cataudella, impiegato dell'ufficio del registro, un

omino di quarant'anni, nero, magro, piccolo di statura, i capelli incollati dalla brillantina, così peloso in faccia che i peli della barba gli crescevano anche sugli zigomi; parlava sempre, discuteva, si adirava, e contemporaneamente palesava grande disprezzo per tutto quello che dicevano gli altri; ma un giorno il signor Eugenio Grasso gli aveva dato uno schiaffo e perciò da allora non parlava più con nessuno. Arrivava, si sedeva al tavolo, osservava in silenzio gli altri che giocavano a briscola, si puliva i denti con lo stecchino, e se ne andava.

Il signor Eugenio Grasso era l'uomo gigantesco che stava seduto a tavola vicino a me; era alto quasi due metri e proporzionato in tutta la sua corporatura, le mani enormi, le braccia, il ventre la sagoma della testa formata tuttavia da lineamenti, il naso, gli orecchi, la bocca, che tutti insieme formavano una fisionomia incredibilmente mansueta e ridente. Faceva l'infermiere al manicomio provinciale e si diceva che i pazzi gli fossero affezionati, gli camminassero accanto come tanti cani devoti. Pesava quasi centrotrenta chili e sulla sua forza si narravano cose apocalittiche: con una sola palmata di mano era capace di piantare nel muro un chiodo di dieci centimetri.

Il signor Grasso ammirava più d'ogni altro il dottore Archimede Centorbi, che sedeva sempre a capotavola, funzionario delle Poste e telegrafi, ma da tutti chiamato barone: un uomo di trent'anni, alto, snello, indolente, con i capelli ondulati, due occhi azzurri a forma di palla, un poderoso naso aquilino, una piccola bocca con tanti minuscoli dentini, le mani lunghe e bellissime, e i baffetti biondi. Tutto quello che faceva era pressoché perfetto, il nodo della cravatta, i polsini d'oro alla camicia, tagliava la mela con la forchetta e il coltello, ed aveva per amante la moglie del capufficio. Parlava di donne con malinconia e il signor Grasso lo ascoltava a bocca aperta. Il ragioniere Cataudella li odiava in silenzio e si puliva i denti con lo stecchino.

Gli altri due compagni di pensione erano studenti. Uno a nome Clemente veniva da un paesino ed era minuscolo, con i capelli ricci, una bellissima faccia affilata e un bocchino di avorio, ma la sua cosa più importante era la madre che veniva ogni settimana dal paese e gli portava una pezza di formaggio, due palmi di salsiccia e un chilo di biscotti. L'altro si chiamava Vincenzino ed era un giovane magro, pallido, alto, un po' oscillante, con i lunghissimi baffi neri, i capelli lunghissimi, le basette e gli stivali. Era sempre pallido e triste poiché aveva una paura pazza di morire sotto un bombardamento aereo; ogni tanto trasaliva e diceva: «Sssttt!», stava con la bocca aperta, un occhio spalancato dal terrore, poiché credeva di aver sentito suonare la sirena. La notte si coricava vestito, con la sciarpa, il berretto, il cappotto e gli stivali per essere pronto a scappare nel rifugio.

Tutti e sei ci trovavamo ogni giorno riuniti a mangiare insieme: la minestra di ceci, due uova col brodino, un pezzo di formaggio, una fettina di mortadella e una pera. La signora Adele ci faceva gli spaghetti col sugo finto. La signora Adele era la padrona della pensione: era quasi calva, con lunghe ciocche di capelli grigi sfilacciati, uno scialle azzurro, ed era così grassa, così vecchia e pesante oramai, che camminava strisciando i piedi: pareva che scivolasse lentamente sul pavimento. Portava uno ad uno i piatti con le pietanze, tenendo sempre una sigaretta in bocca, e quando mi passava accanto mi faceva sempre una carezza sulla spalla.

«Mangia, mangia - diceva - Lo vedi che hai la faccia di un malato. Se poi devi andare con una donna come fai...?».

Sapevano tutti che io non ero andato mai con una donna. Il signor Grasso sembrava preoccupato di tutto questo, alla fine del pranzo cominciava invariabilmente a parlarne. Diceva:

»

«Clemente c'è stato, ce lo siamo portati noi la prima volta... Vincenzino ha la faccia del puttaniere nato, mi spiego...? Tu che fai, ti vergogni...? Non lo sai che ti può venire una malattia...? Dottore Archimede...!».

Il dottore Archimede aveva appena finito di mangiare, strizzava con la lingua un po' d'aria tra i denti, faceva un sospiro di stanchezza e si stirava mollemente sulla sedia. Dal taschino del gilè prendeva un piccolo stuzzicadenti di metallo a foggia di pugnale, regalatogli dalla sua amante, e lentamente con quel gingillo si puliva la bocca. Prendeva con sussiego aria dal naso, mentre il signor Grasso pendeva dalle sue labbra:

«Certo che, una sera o l'altra, ce lo portiamo questo giovane... Sentimi bene tu: l'ultima volta la mia amante, prima aspettò che fossi completamente nudo, poi cominciò...»

Raccontavano sempre piccole storie oscene, io avvertivo una sensazione strana come se mi lacrimassero gli occhi, le palpebre mi diventavano come piccoli cerchi infuocati. La sera mi portavano con loro a mangiare nelle osterie vicino al porto: il signor Grasso si faceva portare il pane di casa dai contadini che venivano a visitare i pazzi del manicomio e la sera andavamo tutti e cinque nella bettola. Restava nella pensione solo il ragioniere Cataudella. Mangiavamo pane di casa con insalata di cedro e cipolla, patate bollite col sale e sanguinaccio. Quando tornavamo a casa, Siracusa era tutta buia, immersa nel fetore tiepido del mare: durante la notte sentivo sotto il pavimento, sotto le fondamenta fradicie del palazzo, il tonfo delle onde che scavavano.

«Sono cannonate...?» chiedeva Vincenzino, alzandosi lentamente a sedere in mezzo al letto.

«No, è il mare! Dormi...!»

Dormivo anch'io vestito, con l'impermeabile bianco e il basco: appena cominciavano a suonare le sirene ci gettavamo tutti insieme per le scale, ansimando, correndo fino ai sotterranei della cattedrale, dentro le vecchie catacombe. Le caverne erano illuminate da piccole luci azzurre, e dalle pareti grondava un'acqua gelida, le donne con i capelli sconvolti, le coperte gettate addosso, si coricavano sulle panche, tutte a mucchio, anche le vecchie e le bambine. Vincenzino, accucciato a terra, scrutava. Mormorava:

«Sono nude... hai visto? Appena alzano la coperta si vede che sono nude!»

Nella faccia gialla di paura si leggeva lo scherno per me. Mi diceva:

«Un giorno o l'altro possiamo morire seppelliti sotto le bombe, ma almeno io ci sono stato con le donne!».

Una sera finalmente decisero di condurmi in una casa di appuntamento. In quel tempo a Siracusa c'era una stradina, fra la stazione ferroviaria e l'idroscalo, che era piena di case d'appuntamento, ma la casa più elegante era situata lontano, fuori dall'abitato, in mezzo agli orti della strada che portava a Catania, ed era un piccolo edificio con i muri grigi e le persiane verdi. Si pagava ventuno lire. Decisero anche di truccarmi la carta di riconoscimento; fu un'operazione lunga ed appassionante alla quale collaborarono tutti, mentre il ragioniere Cataudella stava muto ad osservare, con disprezzo. Alla fine disse semplicemente:

«Permesso...?».

Si fece largo al tavolo, sedette, si rimboccò delicatamente le maniche della giacca ed i polsini, sistemò in ordine dinnanzi a sé il pennello della scolorina, la penna, la gomma da cancellare, il calamaio e la tessera di riconoscimento e lentamente, attorniato da tutti quegli altri che trattenevano il fiato, fece un lavoro perfetto.

«Ecco!» disse alla fine e, con un gesto di scherno, gettò sul tavolo la carta d'identità nella quale risultavo più vecchio di tre anni. Erano le sette di sera, pioveva adagio, con un lieve vento che spirava dal mare. Ricordo ogni particolare di quella sera, potrei descrivere quella stanza dove entrammo, come se la vedessi anco-

ra in una fotografia: un salotto azzurro, con quattro grandi divani alle pareti e quattro specchi con le cornici dorate, un piccolo tavolo di marmo con i portacenere e le tende di velluto azzurro ai balconi.

Entrò dapprima una ragazza alta, un po' sbilenca, con una lunga faccia triste, aveva una bocca strana, cioè piccola e sottile, ma bastava che la aprisse per un sorriso e si scoprivano denti lunghissimi come di una cavalla. Era tutta lunga nelle membra, le braccia, le gambe, la sagoma del volto, il naso, ma la cosa più appariscente della sua persona era un fiume di splendidi capelli rossi sciolti tutt'intorno al volto, alle spalle e sul seno. Ferma sulla porta si appoggiò allo stipite, sciogliendosi tutti quei capelli addosso con un piccolo movimento della testa e rimase immobile a guardarmi, con la nuca poggiata allo spigolo e le braccia dietro la schiena. Guardava me.

«Ohilà!» disse.

Non avevo mai visto niente di simile, una donna così alta e bella, le gambe così lunghe e bianche; dovunque la guardassi sembrava soffusa di cipria. Non me ne accorgevo ma la gamba destra cominciò a tremarmi lievemente e infine accennai ad alzarmi, ma il signor Grasso mi tenne fermo dolcemente con una mano sulla spalla:

«Che fai? - disse, senza nemmeno guardarmi - Vuoi andare con quella...?»

Avrei voluto fare una voce spavalda ma mi venne fuori una specie di lamento ed il sigor Grasso mi fece una carezza sulla nuca per ammanisrmi:

«Aspetta! Ancora non hai visto niente...»

Infatti entrò subito un'altra ragazza con i capelli biondi ed ondulati, i piccoli occhi azzurri, gli orecchini, la bocca disegnata col rossetto, una vestaglia bianca e trasparente. Camminò lentamente guardandoci ad uno ad uno e muovendo lentamente le labbra come se ci baciasse, poi fece un giro lentissimo su se stessa, spalancando la vestaglia. Fece un sorriso dolce e lontano; mormorò:

«Vollensi liben...?»

Guardandoci negli occhi si coricò adagio sul divano di fronte e si raggomitolò adagio.

«Tedesca!» mormorò il barone Archimede e fece un'impercettibile smorfia di apprezzamento.

Io sorridevo, mi bruciavano gli occhi, respiravo a piccoli colpettini leggeri, e sentii di nuovo la mano del signor Grasso pesare sulla mia spalla:

«Aspetta!»

Stavamo tutti e tre affondati nel divano: il signor Grasso pacifico e gigantesco, con mezza sigaretta spenta all'angolo della bocca; il barone quasi sdraiato di sbieco, languidamente, con i grossi occhi a palla che si posavano ora sull'una, ora sull'altra ragazza; ed io in mezzo, a gambe larghe, con una sigaretta accesa piantata in mezzo alla bocca. Infine entrò una terza ragazza con una vestaglia azzurra, poteva avere trent'anni, aveva una grande testa piena di capelli neri ed in mezzo al volto bianco di cipria una bocca larga, sottile e rossa, una peluria scura su tutto il labbro superiore. Camminava a piedi scalzi, senza rumore, tenendosi con un braccio la vestaglia chiusa contro il corpo, e venne direttamente adagio adagio verso di noi, fissandomi sempre negli occhi. Mi infilò con delicatezza le dita fra i capelli. Ebbi una sensazione come se una massa di acqua calda mi cadesse lentamente, dolcemente addosso.

«Io mi chiamo Gianna - mormorò - Che aspetti ancora...?»

Alzando il braccio tutta la vestaglia le si aprì lievemente. Mi strinse i capelli nel pugno e mi tirò adagio in piedi, ed io quasi mi afflosciai su di lei, la seguii abbracciato. Di tutte le sensazioni che provai non riuscii mai a dimenticare soprattutto due cose: l'odore tenuissimo della cipria e il suo volto accanto al mio, cioè il modo delicatissimo con cui le sue labbra sfioravano la mia bocca:

«Dimmi parole d'amore - sussurrava - Non conosci belle parole d'amore...? Sei così bambino...»

Quando tornai nel salotto camminavo abbracciato a lei, sentivo il bisogno di sfogare la mia felicità con una risata pazzesca, mi sentivo tremare tutto lievemente, un languore anche nelle dita e nelle palpebre, ed essa mi accompagnò fino al divano, vi si adagiò abbracciata accanto a me. Mi guardava negli occhi:

«Vieni un'altra volta...?»

«Vengo domani...!»

Cercavo di carezzarla sul volto nella maniera più dolce, ma entrarono improvvisamente quattro tedeschi ed uno di loro, alto, con la barba bionda, fece un grido e spalancò le braccia, ed anche Gianna fece un grido e balzò in piedi con una risata, restando a braccia aperte con tutta la vestaglia spalancata. In faccia a lei il soldato fece un altro grido ridente, gettò via il berretto, si slacciò il cinturone e lo gettò via, si tolse la giacca e la gettò via, fece una terza risata a braccia spalancate:

«Ah, ah, ah...!»

Si gettarono l'uno contro l'altra, lei gli si aggrappò addosso e il tedesco la sollevò in alto, se la portò verso l'altra stanza. Gli altri tre soldati sedettero su tre divani diversi, con la nuca sulla spalliera e le gambe larghe. In quel momento tornò nella stanza il signor Grasso

»

che era stato con la ragazza tedesca: la ragazza camminava avanti mollemente, cantava con una voce roca e triste e faceva dei piccoli passi di danza, ed anche il signor Grasso fece dietro di lei due passi di tango, poi sprofondò nel divano con un lungo lamento di soddisfazione. Mi guardò curiosamente, con una risata che già gli scoppiava dalla enorme testa, ma qualcosa dovette capire dalla mia faccia perché non disse altro, non mi disse niente. Mi strizzò semplicemente l'occhio:

«Caro mio - disse - Ora quando viene il barone ce ne andiamo a mangiare patate col sale, uova dure e vino!»

Per dieci giorni non potei più tornare in quella casa poiché avevo speso tutti i soldi che avevo e dovevo aspettare che alla fine del mese mio padre me ne mandasse altri. Però da quel giorno non fumai più, non andai più nemmeno a giocare a bigliardo, alla fine vendetti anche il libro di letteratura italiana e decisi di chiedere otto lire in prestito al barone Centorbi per mettere insieme le ventuno lire che mi bisognavano. Nella pensione tutti si erano accorti di quello che mi stava succedendo. Quella stessa mattina alle undici ci fu un bombardamento aereo e morirono trenta persone: chiamarono anche gli infermieri del manicomio per raccogliere i corpi straziati delle vittime e dei morenti. In mezzo alle macerie, vicino all'idroscalo, il signor Grasso trovò anche la testa mozza di Gianna, con gli occhi ancora aperti, la depose delicatamente dentro un secchio, ma non riuscì a trovare il corpo.

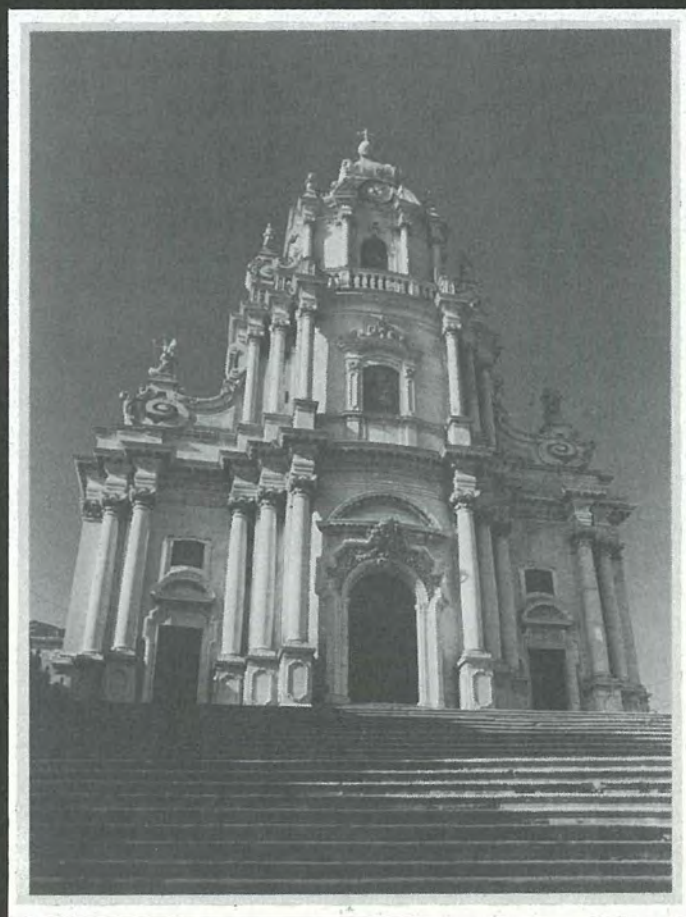
Nessuno mi disse niente nella pensione. Vincenzino aveva la febbre per la paura del bombardamento e mangiava con la testa sepolta in una sciarpa, le gocce del sudore che gli calavano sugli occhi. Improvvisamente il ragioniere Cataudella mi disse:

«Lei non sa niente? La puttana Gianna è morta sotto le bombe! Il signor Grasso ha trovato la testa in mezzo alle macerie: l'hanno infilata in un secchio...».

Io non capivo ancora niente e volsi lo sguardo al signor Grasso il quale mi guardò spaventato e mi fece un segno come per dire che era una cosa senza importanza, poi rimase a guardarmi in silenzio e lentamente, tenendomi una mano, si mise a piangere. Era una cosa così buffa che per qualche secondo mi parve che stesse fingendo e feci uno sbuffo di riso, ma il barone Archimede si alzò di colpo e, prima di uscire, dette uno schiaffo violentissimo al ragioniere Cataudella facendogli saltare gli occhiali dal naso. Restammo tutti in silenzio. Vincenzino con la piccola faccia gialla rannicchiata nella sciarpa, un filo di pasta impigliato nei baffi, guardava la bottiglia del vino. Il ragioniere Cataudella si chinò a raccogliere gli occhiali, li pulì nel tovagliolo, prese uno stecchino dal tavolo e cominciò adagio a pulirsi i denti.

Anch'io guardavo immobile, in silenzio, la bottiglia del vino. Pensavo: «Ma guarda che buffo! Tutti sono convinti che io volessi tornare di nuovo con Gianna e io invece voglio andare a fare all'amore con quella puttana con i capelli rossi, quella sì che mi piace...».

Ibla la dolce

di Gabriella De Nicola
foto di Bruno Pelligra

La città è una memoria collettiva
che vive nelle pietre degli edifici
nel tracciato delle strade
nel respiro degli spazi
Gli abitanti si identificano
nella sua personalità
e ne assumono il carattere

La struttura urbanistica di Ragusa Ibla, modellata dalla collina su cui è sorta, determina spazi di grande suggestione.
Nella pagina precedente: **il Duomo di S. Giorgio, l'immagine più emblematica e affascinante di Ibla**

Tenacemente abbarbicata alla collina che domina la vallata del fiume Irminio ci appare da lontano Ragusa Ibla: una manciata di case e di tetti del colore della roccia, a stento percepibili se non fosse per i maestosi campanili che catturano la nostra attenzione. Ed allora ci accorgiamo che fra un tetto di tegole gialle e un muro di calcare v'è un piccolo giardino con tre alberi di limoni, che quella scala che sembra perdersi nel cielo è il ritrovo preferito dai gatti e che nei cortili macchie di colore, forse biancheria fresca di bucato, si agitano nel vento. Piccoli particolari che ci invogliano a sapere di più di questo strano posto che è Ibla, quanto basta per indurci ad at-

traversare l'alto viadotto che collega la nuova Ragusa alla vecchia e trovarci in un'altra dimensione...

I moderni mezzi di locomozione sembrano un assurdo affronto alle silenziose strade di Ibla, per cui riteniamo più saggio camminare a piedi ed immergerci nel labirinto di stradine, nel groviglio di cortili, lasciandoci trasportare dalle mille sensazioni che questo posto suggerisce.

È un intreccio di percorsi che si dipana tra antichi palazzi, tra vicoli profumati di basilico e di minestra, tra scale che scompaiono come per gioco.

Un improvviso suono di tromba accentua l'atmosfera di magia e di mistero; lo inseguiamo, come i topi di una celebre favola andavano dietro alla melodia del flauto, e ci troviamo in una piazzetta dove un cartello sulla bottega di un improbabile antiquario avverte che in quel posto si restaurano mobili: alcune vecchie madie sul marciapide si sforzano di dare credibilità alla scritta. Del «trombettiere», però, neanche l'ombra ed il suono dello strumento è inghiottito da chissà quale finestra.

Lo sostituiranno i rintocchi di una campana che ci riporta, nostro malgrado, all'esatta cognizione del tempo. Ma è solo un momento: basta guardare verso il palazzo Cosentini per ritrovare la dimensione fantastica

appena smarrita: le figure grottesche che adornano i suoi balconi tentano forse di infrangere il tono un po' austero e claustrale che caratterizza Ibla? Sarà! ma intanto poco più in là San Giorgio in groppa al suo cavallo, dall'alto dell'imponente facciata del Duomo, sembra essere superiore alle umane cose e noi lì, ai piedi dell'ultimo scalino, ci sentiamo davvero sopraffatti.

Ci distrae l'ombra di un passante che scompare dietro la porta a vetri del «Circolo di Conversazione»: lo accolgono usati personaggi i cui modi tradiscono una cultura solida, fatta di letture dei classici e di buone maniere, figure di un tempo che, in questa sala dai parati da-

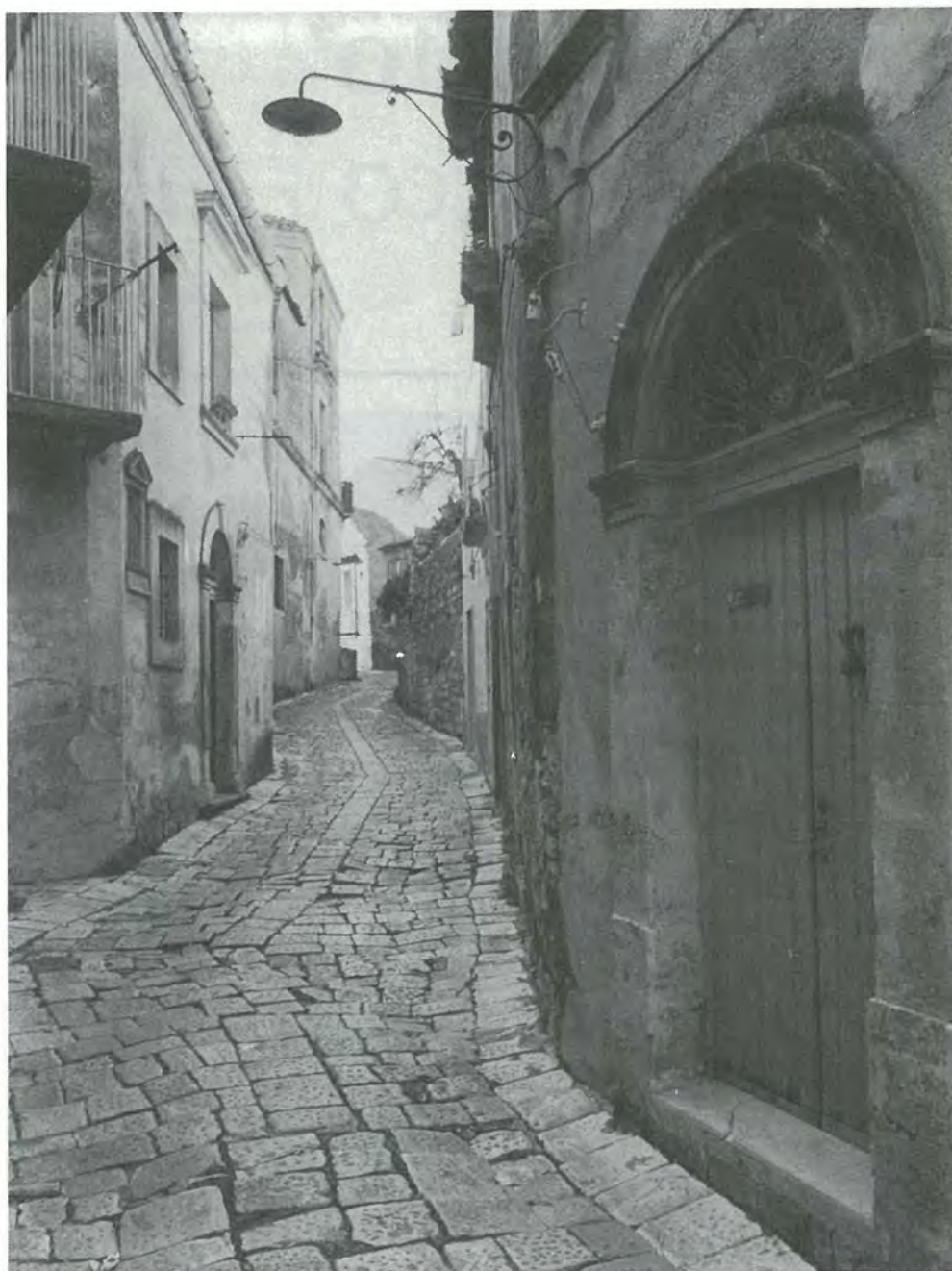
Addentrandosi fra i vicoli contorti è frequente scoprire botteghe artigiane e inaspettati scorci di sontuosità barocca

mascati e dai grandi specchi con le cornici dorate, acquistano il loro giusto rilievo.

Quasi di fronte al Circolo, la bottega del barbiere che è al tempo stesso giornalaio, dove l'odore del sapone da barba si mescola con quello della carta stampata, riportandoci alla mente quei calendari profumati che una volta i barbieri erano soliti regalare ai clienti più affezionati.

Il Duomo, il Circolo, il barbiere, il Corso: punti di riferimento d'obbligo per chi vive nei piccoli centri. Ad Ibla la strada principale prende il nome di Corso XXV Aprile, luogo deputato per la passeggiata domenicale,

per quel rito che si perpetua nel tempo con tacite leggi che ognuno segue ormai inconsapevolmente. Così, quasi all'improvviso, il Corso si popola di personaggi usciti per incanto da chissà dove, di attori che recitano da sempre l'identica parte di un medesimo copione: i vecchi davanti al bar, le donne in Chiesa, le coppie sposate a passeggio con i bambini, e i giovani (non molti) che vanno su e giù con la speranza di incontrare qualcuno a cui piacere.

Quando l'incanto si dissolve scacciato da una realtà fatta di rumori più consueti (una radio accesa, il pianto di un bambino capriccioso, un clacson di chi non può

Lo snodarsi dei tracciati induce visioni di un tempo trascorso, in cui la città veniva costruita a misura d'uomo

proprio fare a meno dell'auto) ecco ancora una volta Ibla darci una mano... Tra le palme centenarie dei giardini pubblici si affacciano strane figure: un giovanotto con i baffi e un cappello che ci ricorda (chissà per quale strana assonanza) quello di un toreador, una procace fanciulla, il terribile Polifemo e poco più in là un veliero che solca un fantastico mare.

Chi sono costoro? Frutto della nostra suggestione? No, più semplicemente creature di uno scultore naif, di un uomo a cui Ibla regala la gioia di partecipare da protagonista a un meraviglioso gioco esistenziale.

Gabriella De Nicola

Lo spirito del barocco

Anche se è il barocco a caratterizzare l'architettura iblea, non bisogna dimenticare le poche opere antecedenti scampate al terribile sisma che nel 1693 distrusse la città.

Le uniche tracce del più antico passato di Ibla sono il portale di S. Giorgio, di stile gotico-catalano; il portale gotico inglobato nella Chiesa di S. Antonio; la Chiesa di S. Maria delle Scale, di epoca normanna, purtroppo deturpata irrimediabilmente dalle sovrapposizioni di stili successivi.

Ma Ibla è soprattutto il quartiere barocco, di cui il Duomo di S. Giorgio costituisce uno degli esempi più

L'atmosfera arcana che avvolge Ibla è suggerita dalla presenza, accanto alle figure più consuete dell'arte sacra, di soggetti dall'aspetto misterioso ed enigmatico

validi. Eretto nel 1744 su un'ampia e scenografica scalinata, domina con l'imponente mole tutta la città.

Dello stesso periodo è la Chiesa di San Giuseppe, il cui pavimento, a disegni geometrici bianchi e neri, è stato realizzato usando calcare e pietra pece locale. Sobria e composta è la facciata della Chiesa dell'Idria, pur straripante di decorazioni all'interno. Anche la Chiesa del Purgatorio realizza gli ideali artistici dell'epoca, seppure con effetti meno plastici delle opere prima citate.

Ma è soprattutto nell'edilizia civile che gli artisti siciliani conferirono una particolare impronta al barocco, rivisitando con gusto fantastico i canoni estetici del tempo.

La Vecchia Cancelleria, il Palazzo Sortino-Trono, il Palazzo Battaglia, sono alcune fra le più belle costruzioni, ma è senza dubbio il Palazzo Cosentini il più originale, quello che meglio esprime lo spirito barocco siciliano. La corporeità delle figure grottesche che sorreggono i suoi balconi materializzano, come poche altre opere, quell'ideale fantastico e visionario a cui si ispiravano gli architetti dell'epoca.

G.D.N.

Lavorare col filo

Frutto del paziente lavoro di abili ricamatrici è lo «sfilato ragusano» che rende pregevoli lenzuola, tovaglie e coperte. Altra espressione dell'artigianato locale è la produzione di manufatti di rafia (canestri, borse, ecc...) nonchè la lavorazione della pietra.

Le feste popolari

Aprile: festa del Venerdì Santo e processione dei Misteri; festa di S. Giorgio, protettore di Ibla.

Agosto: manifestazioni in onore di S. Giovanni, patrono di Ragusa.

Dicembre: festa dell'Immacolata; offerta dell'olio Santo a S. Spiridione.

Le tradizionali feste popolari non si limitano a sopravvivere, ma costituiscono tutt'ora un rito di grande significato sociale per gli abitanti

«Maccu e gnucchitti»

Caratteristica del ragusano è l'usanza di combinare aromi dolci e salati nella stessa pietanza.
Piatto popolare è il «maccu» (minestra di pasta e fave secche) e non meno tradizionale i «gnucchitti» (maccheroncini fatti in casa, conditi con sugo di maiale e ricotta grattugiata).
Pietanze tipiche sono anche la gelatina di maiale e la trippa in tegame (preparata con melanzane fritte, formaggio, cannella, mandorle e zucchero).

Piatto rituale di Pasqua è la «'mpanata» (pasticcio ripieno di agnello) e non meno gustose sono le «scacce» (pasticcio ripieno di verdure); considerevole è la produzione di latticini, fra i quali rinomato è il «caciocavallo» ragusano dalla caratteristica forma a parallelepipedo.

Tra la produzione dolciaria vanno ricordati: la «giuggiulena» (miele e semi di sesamo), la «pagnoccata» (dolce caramellato di uova e farina), i «firringozzi» (savoiardi) e gli «affucaparrinu» o scaurati (biscotti con semi di anice).

Preparate una pasta di pane lievitata o acquistatela bell'e pronta al vostro panificio. Aggiungete qualche uovo e, dopo averla lavorata un poco, dividetela in due parti eguali e spianate col mattarello.

Con una sfoglia foderate una teglia dai bordi bassi, che riempirete con agnello stufato con olio, sale, pepe nero e prezzemolo tritato.

Ricoprite con l'altra sfoglia, saldando bene i bordi con le dita, per evitare che si apra durante la cottura.

Pungete la superficie con le punte di una forchetta per dare sfogo al vapore che si formerà all'interno della «'mpanata» e ponete in forno caldo, lasciando cuocere per 45 minuti circa. Popete preparare la «'mpanata» anche con un ripieno di cavolfiori o spinaci cotti e insaporiti, ai quali aggiungete poco aglio, formaggio grattugiato, tuma e salsiccia a piccoli pezzi.

'Mpanata ragusana.
cu agneddu pasquali o ca virdura

Faciti 'na pasta di pani cu farina, acqua, sali e levitu di birra: si la vuliti cchiù fina, mittiticci 1-2 ova).
Cu 'sta pasta allivitata, faciti dui fogghi tunni, granni e fini.
Mittiti supra 'na fogghia pizzuddi di agneddu a spizzatinu (cotti cu ogghiu, sali, spezzìu e pitrusinu), e cummigghiatila cu l'avutra, 'ncucchiannuli boni a giru cu li jidita.
Mittitila 'mpanata nna 'na tigghia untata d'ogghiu e 'nfarinata, facennu nna la fogghia di 'ncapu tanti pirtusa cu 'na furchetta, pi svapurari, e cucitila a furnu cavuru 'na quarantina di minuti.
La 'mpanata cu agneddu si fa pi Pasqua: 'nveci tuttu l'annu si fa cu la virdura (brocculi, sparaceddi o giri) cunzata cu ogghiu, sali, spezzìu, quarchi spicchiu d'agghia e caciu e sasizza o salami, a piaciri.

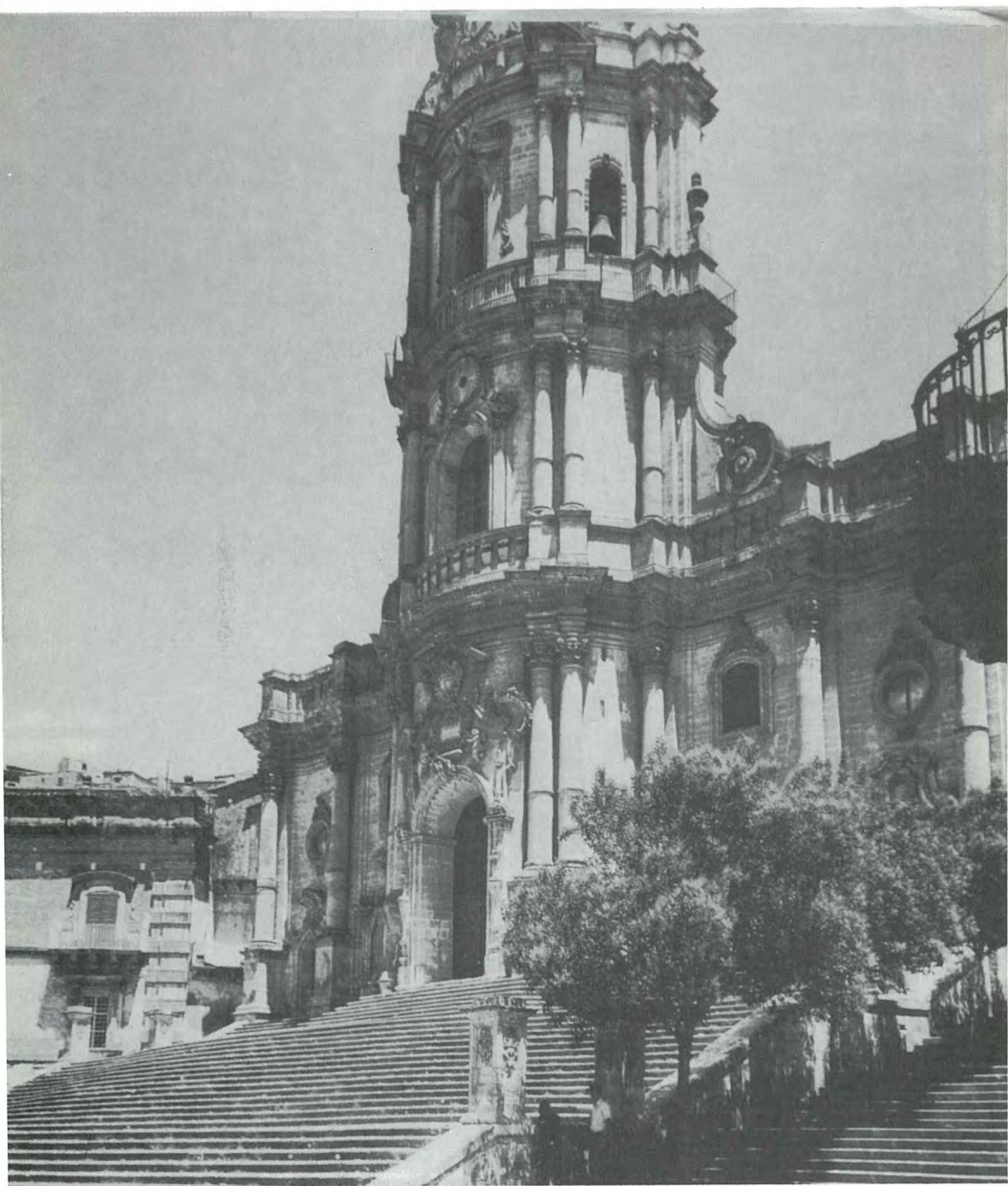
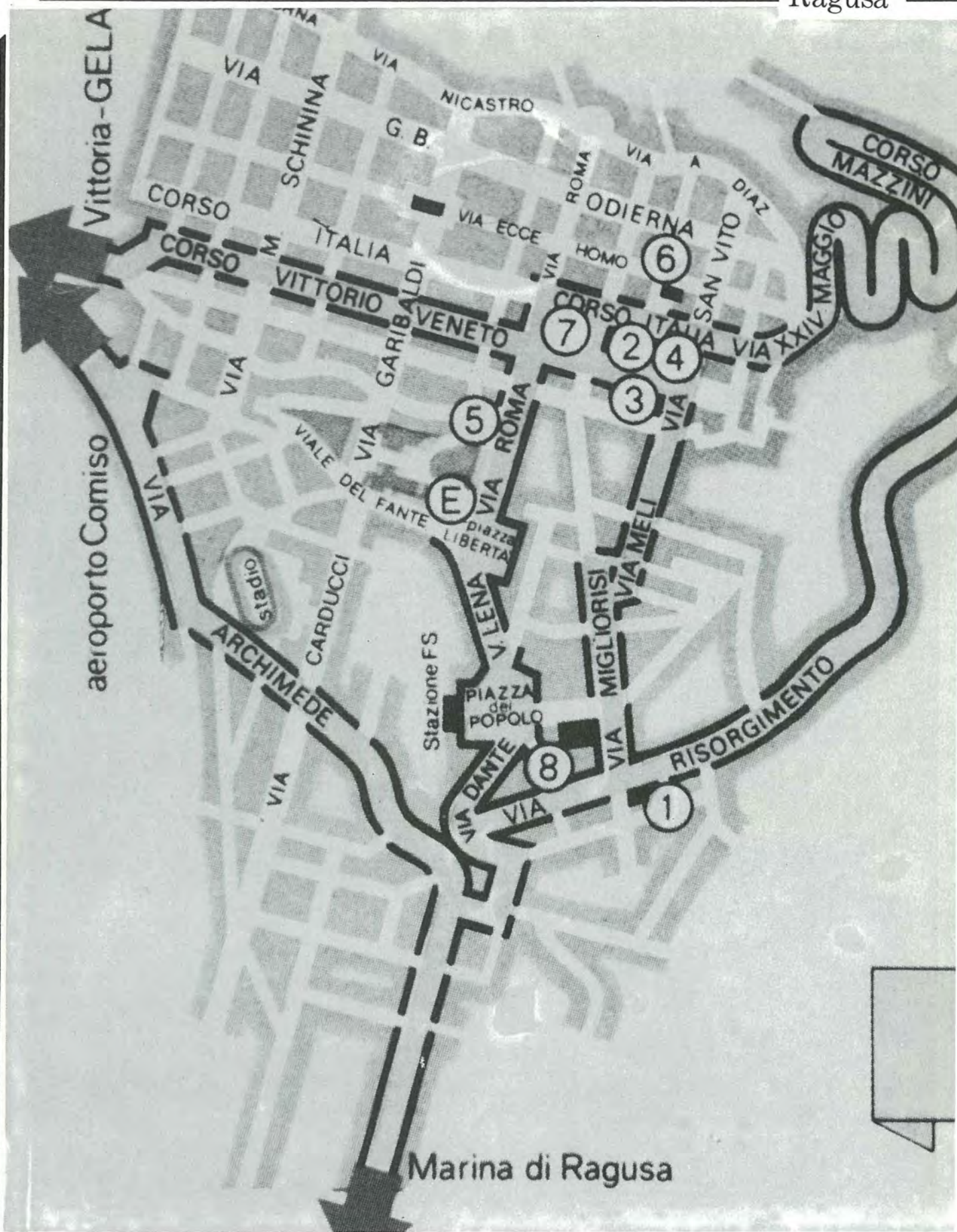
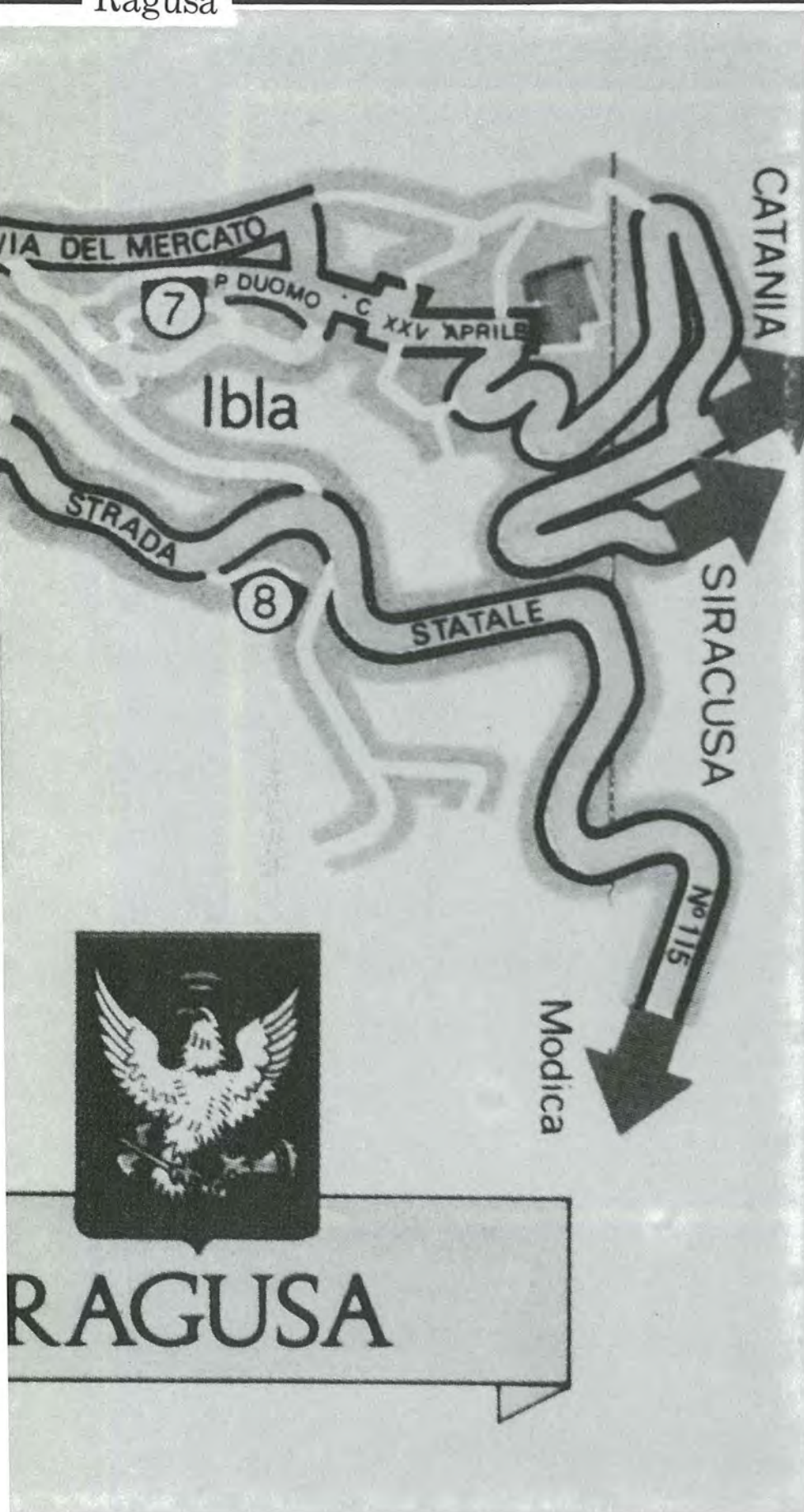
C'era una volta Motyka

È un piccolo centro ma la maestosità dei palazzi, delle chiese conferisce a Modica un aspetto regale. La piazzetta dove sorge il palazzo municipale è un piccolo gioiello dell'architettura barocca; i suoi archi, i suoi balconi bianchi ricordano molto da vicino quelli di Ragusa Ibla. Una piazzetta rimasta intatta nel corso dei secoli, tanto che al visitatore sembra che da un momento all'altro debbano comparire alcuni personaggi settecenteschi.

Il prospetto della chiesa di San Giorgio, probabilmente progettato dall'architetto Vincenzo Sinatra, è affine a quello omonimo di Ragusa Ibla di Rosario Gagliardi. Non a caso altri pensano che sia stato proprio quest'ultimo a realizzare la bellissima chiesa di Modica.

La sicula Motyka, assunse importanza particolare soprattutto nel Medio Evo e in età successiva, quando fu a capo di una vasta e potente contea i cui capi talora trattavano da pari a pari con i vicerè spagnoli.

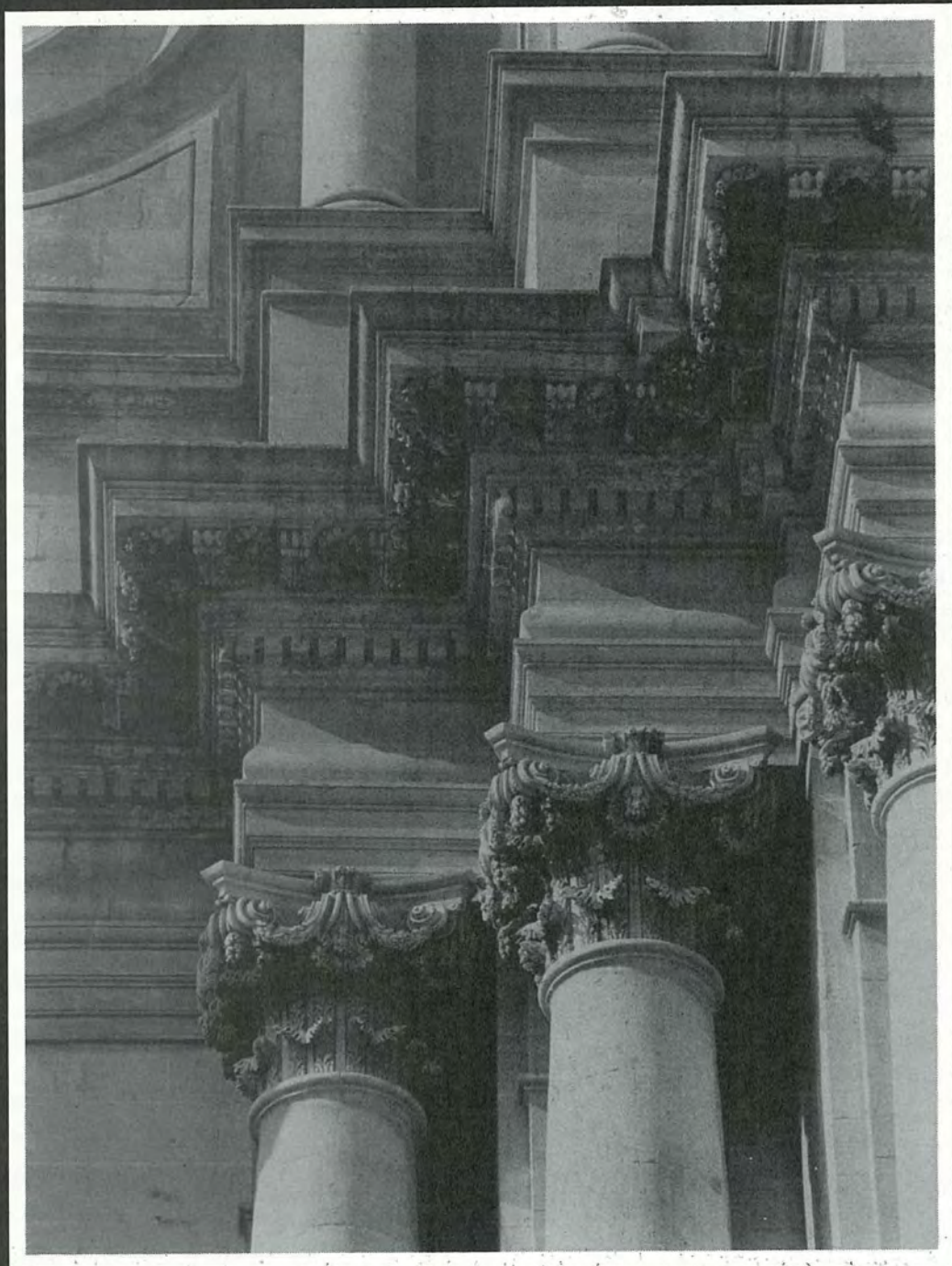
In passato la città era attraversata da due torrenti che le conferivano l'aspetto curioso di una piccola «seconda Venezia» ma, dopo la disastrosa alluvione del 1902, essi vennero incanalati e coperti.

Vittoria-GELA
aeroporto Comiso
Marina di Ragusa
VIA SCHININA
VIA NICASTRO
G. B. ODIERNA
VIA A DIAZ
CORSO MAZZINI
XXIV MAGGIO
CORSO ITALIA
CORSO VITTORIO VENETO
VIA ECCE HOMO
VIA ROMA
SAN VITO
VIA GARIBALDI
VIALE DEL FANTE
piazza LIBERTÀ
VIA MELI
VIA MIGLIORISI
V. LENA
Stazione FS
PIAZZA dei POPOLO
VIA DANTE
VIA RISORGIMENTO
VIA ARCHIMEDE
VIA CARDUCCI
stadio

Taccuino

NUMERI UTILI

Soccorso stradale 116
Carabinieri 212121
Polizia 23400
Questura 21110
Polizia stradale 21215

RISTORANTI
U Saracinu, via del Convento 9 (Ragusa Ibla)
La Valle, via Risorgimento 8O
Da Ciccio, corso V. Veneto 56
A Taverna, via G. Di Vittorio 24
La Scogliera, lungomare A. Doria (Marina di Ragusa)
Miramare, lungomare A. Doria (Marina di Ragusa)
Tre Fontane, (Donnafugata)

NIGHT
La Notte, Marina di Ragusa
Taverna Oasi, Marina di Modica
Ai Portici, Marina di Modica

In memoria di Ugo Saitta

Il cinema e la purezza

Ugo Saitta

Ugo Saitta il cinema ce l'aveva proprio nel sangue, ma adoperiamo una frase convenzionale per l'uomo meno convenzionale del mondo, tanto più che egli volle sempre il massimo rigore professionale nella sua qualità di produttore e regista, domando subito in sé ogni tendenza, sia pure genialmente, dilettantesca: sin da quando, appena diciassettenne (era nato a Catania il 14 giugno 1912), rientrato dalla Francia dove aveva acquistato una delle prime cinecamere Pathé-Baby, fondò la «Juventus Film», primo gruppo di cineamatori siciliani - fra i primissimi in campo nazionale - e realizzò alcuni brevi documentari e film sperimentali in formato 7,5mm.

Diplomato, in qualità di regista, al I° Corso del Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma (1935-36) aveva avuto come maestri Alessandro Blasetti, Pietro Sharoff, Luigi Chiarini, Umberto Barbaro. Rigore professionale, impegno culturale e coscienza civile furono i connotati dell'attività di Saitta sin da questi anni giovanili.

Proveniva da una famiglia di grande tradizione culturale e politica: il padre l'on. Vincenzo Saitta era nella zona etnea uno di quei prestigiosi leader del socialismo riformista, di cui solo a distanza di tempo valutiamo appieno l'importanza; la madre era rinomata cantante lirica e colse successi nazionali ed internazionali. Del resto la figlia Gabriella, sotto la guida del padre e della madre Rita Corona Saitta, che fu un po' la ninfa Egeria della produzione del marito, ha intrapreso una già fortunata carriera di attrice cinematografica e televisiva, con frequenti incursioni anche nel teatro.

Ma le profonde radici culturali non costituirono per Saitta tentazione per smanie intellettualistiche: l'uomo ripugnava a queste pose per nativa schiettezza di carattere, per limpido senso morale, per un istintivo spirito «popolare», ma soprattutto perchè, come i veri artisti, amò molto il suo «mestiere».

Si fece le ossa, occupandosi di tutto ciò che contribuisse a formarlo: la critica cinematografica, il lavoro di soggettista e sceneggiatore (da solo e in collaborazione con Corrado Alvaro, Ottavio Profeta, Domenico Paolella ed altri), spettacoli teatrali; ma dove esplose la sua sensibilità di cineasta fu nel documentario, nel quale certamente ha lasciato un'orma: da «Pisicchio e Melisenda» il primo fil a pupazzi animati (senza fili) eseguito in Italia, a «Prime ali», interpretato esclusivamente da ragazzi, a «L'Etna è bianco» girato sulle più alte quote del vulcano in pieno inverno e in piena eruzione, a «Zolfara» con riprese dal vero, in gallerie di miniere, a 500 metri di profondità, nel sottosuolo, a capillari esplorazioni del patrimonio artistico, archeologico, folklorico della Sicilia, a poetiche evocazioni del passato con una particolare attenzione alle nostre radici antropologiche («Civiltà contadina», «Storia su due ruote», «I Pupi siciliani»).

Saitta era destinato anche a successi importanti nel campo del lungometraggio, nel quale si era cimentato sin dal 1934-35 girando «Clima puro». Costituita a Catania la «X Film», prima società cinematografica a carattere cooperativistico, egli si accinse a realizzare il film «Nuvola», tutto con attori non professionisti, la cui lavorazione, sospesa per un grave incidente privato a uno dei protagonisti, non poté riprendersi per l'impossibilità materiale di ricostruire la troupe.

Qui si rivela un altro aspetto essenziale della personalità di Saitta come operatore culturale. Se il film, dal punto di vista artistico, servirà un giorno a tracciare una storia più completa del nostro neorealismo, l'iniziativa in sè rivela la volontà di Saitta di operare in Sicilia - lui che era intellettualmente legato alle grandi esperienze nazionali ed internazionali - per un atto di fede nelle nostre risorse culturali e morali.

Mai prigioniero della vischiosità dell'ambiente provinciale, mai ripiegato in uno sterile rimpianto del passato, mai appiattito sugli aspetti poiù coloriti e convenzionali della nostra terra, egli fu portatore di un progetto di sicilianità senza oleografici sicilianismi.

Ciò è dimostrato anche dal film che realizzò nel 1971, con Tuccio Musumeci protagonista, «Lo voglio maschio», e dalla produzione e dalla programmazione del rotocalco cinematografico a colori «Volto di Sicilia», che per parecchi anni diresse con libertà morale ed indipendenza di giudizio.

Col tempo siamo andati scoprendo come sia difficile separare in Saitta l'uomo, il cittadino, l'intellettuale e l'artista e la suggestione della sua personalità potrebbe portarci a sopravvalutare in lui l'uomo rispetto all'artista, tanto era il fascino naturale che promanava da lui. Ma poi scopriamo che egli fu un vero Artista perchè fu un vero Uomo.

G.C.

MODE CULTURALI

di Nello Pappalardo

Il sindaco è effimero e non lo sa

Ormai lo si sa da tempo, nell'animo di ogni sindaco siciliano sonnecchia l'aspirazione all'effimero estivo, nel corpo di ogni assessore si è trasfuso, per metempsicosi politico-turistico-teatrale, lo spirito di Renato Nicolini.

La febbre perniciosa dell'effimero estivo ha contagiato grandi e piccoli, con un decorso epidemico, che lascia sperare poco sull'efficacia dei rimedi terapeutici. Se qualche città, come Catania, ogni tanto vede scendere il termometro della febbre, ciò avviene per più insidiose forme di "terzana" e di "quartana", non perchè i suoi Nicolini siano più equilibrati degli altri, ma perchè una grossa metropoli come Catania ha delle grandi città soltanto i difetti: la pachidermica lentezza, la sclerotizzazione burocratica, la schizofrenia nella programmazione.

L'effimero per i nostri amministratori, volenterosamente trasformatisi in Vestali del tempio dello Spettacolo, coincide quasi sempre con l'estemporaneo, con la "politica all'improvvisa" come alleata di una nuova versione del "teatro all'improvvisa".

A molti dei nostri sacerdoti dei Riti teatrali dell'Estate, sembrerà persino incomprensibile che si possa fare un discorso di questo tipo ora che i primi tepori primaverili sciolgono gli ultimi brividi dell'inverno (ma non certo le dure zolle della nostra burocrazia e i duri cuori dei nostri amministratori).

Ma se non si vuole che queste folli "estati siciliane" si risolvano anche in una "sagra dello sperpero" - non solo delle risorse economiche ma anche energie culturali che sono vivissime dappertutto - esse devono essere programmate per tempo (dal punto di vista organizzativo) e debbono essere inserite in un progetto culturale e artistico che non guardi soltanto all'immediato o peggio alla politica da Basso Impero del "panem et circenses": non solo per "le populace" fruibili nell'afa estiva; ma anche per i gruppi e le compagnie teatrali, che marciscono nella muffa invernale ignorati da tutti ed hanno poi una boccata di ossigeno nella gran calura, perchè siano pigramente e superficialmente disponibili alle esigenze clientelari dell'assessore di turno.

Qui si tocca veramente il "punctum dolens" e tanto vale dire chiara la verità. Senza pose da fustigatore di mercanti al Tempio, anche senza volere tenere in conto i casi più allarmanti, le forme più scoperte di simonia nel Tempio dell'arte teatrale (o per uscire di metafora quelle manifestazioni di moderna baratteria per cui anche l'effimero può rendere in maniera duratura e fruttosa), estati ed estatine si trasformano in occasioni propizie per i compromessi politici, le "combines" elettoralistiche, il vecchio malanno del clientelismo.

E per tenere i piedi a terra, bisogna dire che non si tratta soltanto della mancanza di un' «idea del Teatro» e di una linea di politica culturale, in chi organizza queste manifestazioni, ma di una grave mancanza di programmazione a livello di preventivi di spesa e di copertura finanziaria da parte degli Enti locali.

Se non si riesce a provvedere parecchi mesi prima del-

le varie iniziative, è fatale che si scada nell'improvvisazione o peggio (magari pescando nel torbito del peggio): sarà difficile sfruttare i circuiti teatrali e non si potrà ovviare nemmeno in questa occasione delle difficoltà logistiche ed economiche che comporta la lontananza della Sicilia dei grandi circuiti teatrali.

E a questo proposito si deve avere il coraggio di aggiungere qualcosa: queste estati teatrali possono e debbono essere un momento di verifica delle energie insulari, tanto più che noi non siamo sordi alle esigenze economiche, spesso drammatiche, dei gruppi che in maniera eroica e benemerita fanno teatro nel "profondo Sud".

Ma senza un confronto con le grandi esperienze nazionali ed internazionali, senza un ragionevole equilibrio tra energie autoctone e moderne proposte sul piano nazionale ed internazionale non c'è futuro per queste manifestazioni e, più largamente, per il nostro teatro.

Ma il Comune-spettacolo, non solo mima maldestramente i modelli più "à la page", ma scopre sotto la maschera le rughe del Comune-assistenziale, decrepito ma più di prima incallito nel suo mediocre libertinaggio economico-politico-culturale.

È una spaventosa dispersione e polverizzazione di pubblico denaro, di energie intellettuali, di valori culturali, tanto più che molte manifestazioni non hanno nemmeno una cattedrale nel deserto in cui celebrare degnamenti i loro riti. Mancano gli spazi teatrali, si utilizzano male quelli esistenti, non si fa una politica a largo respiro che risolva i problemi strutturali.

A Catania ci è capitato di sentire ricordare con orgoglio le vicende (per noi turpi sotto il profilo culturale e non) dell'Estate '81 e di vedere additato ad esempio di intelligenti scelte teatrali l'esibizione di Nereyev (che, a parte la mediocre resa artistica e il costo abnorme, non può che rappresentare un provinciale "fiore all'occhiello", magari su un gessato bianco vagamente mafioso).

Bastava chiedersi se i costi di iniziative di tale fatue improvvisazioni erano tali da consentire la creazione di efficienti strutture teatrali, da mettere a disposizione di chi ha intenzione di fare del buon teatro. Comprendiamo che, in attesa di risolvere i problemi strutturali, bisognerà pur continuare a fare teatro, ma la strada dello spreco non è certo la più adatta a creare prospettive serie.

Ma una prospettiva significa, a dirla in breve, capacità di capire questi problemi, affrontandoli con sicura competenza e serietà intellettuale. C'è una pericolosa tendenza, negli organizzatori (cioè negli amministratori) a non delegare nessuna delle loro funzioni o di servirsi di persone pronte a una esecuzione subalterna delle loro decisioni.

Lo abbiamo più volte scritto: non vogliamo rispolverare il primato dei "tecnici" sui politici, anche perchè personalmente non abbiamo di queste smanie qualunquistiche verniciate di tecnocrazia, ma non vogliamo nemmeno l'arroganza del potere, che, in casi come questi, ha il volto della "grosserie" culturale.

Gaetano Caponetto

Nella foto, l'onorevole romano Renato Nicolini

CINEMA

Vietnam vince perché spara

di Giovanni Iozzia

La sequenza costante della recita è affine a quella del romanzo poliziesco, del western, della fantascienza, di tutti i generi cosiddetti minori della cultura: l'ordine del mondo è minacciato, si presenta un giovane eroe, dispone di poteri eccezionali, affronta la prova, l'inferno, si assiste alla fuga e all'inseguimento, c'è il duello, l'ordalia, la morte espiatoria, il mondo è salvato, la compagnia dei fratelli esulta». Se non fosse perché manca la morte espiatoria e l'esultazione dei fratelli, le parole usate da Bernard Jeu, studioso contemporaneo di filosofia e sport, per descrivere lo spettacolo sportivo, sembrerebbero scritte proprio per «Rambo». Chi è Sylvester Stallone in questo film di Ted Kotcheff («Qualcuno sta uccidendo i più famosi cuochi d'Europa», «I mastini del Dallas») se non, ancora una volta, l'incarnazione di quel gladiatore del XX secolo inaugurato con il primo Rocky?

Prima di trasferirsi sulla pista da ballo, dove lo incontreremo in conpagnia di John Travolta nella seconda parte de «La febbre del sabato sera», Stallone, abbandonato (per il momento?) il ring e il campo di calcio, spende le sue fatiche di superatleta nelle montagne del Montana facendogliela vedere brutta a quegli ingrati di americani che tanto male lo hanno accolto al rientro del Vietnam. La figura del reduce, però, è solo un pretesto per innescare il meccanismo elementare della sfida all'ultimo sangue fra un uomo e un gruppo di altri uomini. Per attualizzare l'antica sfida, cosa di meglio del «nevrotico da guerriglia» e del triste ricordo della guerra in Vietnam ancora non rimosso nella memoria e nell'immaginario americano?

Ma in «Rambo» il Vietnam poi c'entra poco o nulla e il valore drammatico del film è dato dal ritmo con cui viene raccontata questa versione dell'homo homini lupus, tutta virata sui colori della violenza. Una sfida in cui l'eroe è anche un atleta.

Stallone, del resto, ha già al suo attivo diverse interpretazioni in cui emergono i debiti di tanto cinema americano nei confronti dello sport, o più in generale, i punti di contatto tra le due forme di intrattenimento più popolari, entrambi animate dal divismo e, oltretutto, pressocché coetanee (la prima edizione della rinata olimpiade si svolge ad Atene nel 1896, proprio mentre nasce il cinematografo). Un utile strumento per ripercorrere con interesse incontri e scambi tra cinema e sport viene ora dalla Rassegna di Cinematografia Sportiva che annualmente si svolge a Palermo e che ha edito «Assi & Divi, Divi & Assi. Sport, cinema e società». Claudio Bertieri, critico e saggista nel campo della comunicazione visiva, si è assunto un onere gravoso: ripercorrere la storia del cinema svelando lo spazio, l'attenzione, l'interesse che, di volta in volta, si è dedicato al mondo dello sport e ai suoi protagonisti senza, però, come tiene a precisare lo stesso autore, volere scrivere una storia del cinema sportivo. Un terreno ancora poco investigato proprio perché in un'area di incrocio tra l'interesse dello sportivo, che spesso non è un esperto di cinema, e quello del cinefilo che, molto più spesso, sa poco di sport.

Nella società contemporanea (se per una volta si possono ricordare le dimensioni sociologiche pur dimenticando qualche titolo) la barriera, però, è sempre più debole e sempre più le grandi forme di spettacolo funzionano tutte come momento di aggregazione. Il cinema e

A sinistra e nella pagina accanto due immagini del film «Rambo» interpretato da Sivester Stallone

lo sport toccano tutti e nessuno può evitarli. Non è forse casuale, del resto, che mentre Bertetto ci offre la «ricucitura» tra cinema e sport nel «Libro di base» degli Editori riuniti, dedicato allo sport e presentato recentemente a Roma, Luciano Minerva scrive dell'attività sportiva come «genere di spettacolo». A voler trovare poi un precedente autorevole e originale basta ricordare la lettura semiologica che Pasolini dava di una partita di calcio: «Le infinite possibilità di combinazione dei podemi» formano le «parole calcistiche»; e l'insieme delle «parole calcistiche» formano un discorso, regolato da vere e proprie norme sintattiche. Dove i podemi sono undici: «gli uomini che usano i piedi per calciare un pallone».

Lo sport, quindi, è una forma di comunicazione che, passando dalla realtà alla rappresentazione cinematografica, perde spesso le proprie connotazioni di gioco per diventare metafora di condizioni di vita spesso drammatiche. Ma anche occasione di risata. Il quadrato del ring è un luogo classico del cinema americano dove si combatte per la sopravvivenza, dove, pugno dopo pugno, si consumano drammi a tutto tondo. Stallone ne ha riportato in auge situazioni e personaggi riproponendo anche la «serializzazione» del match così come accadeva nel cinema americano degli anni '10 e '20 quando si producevano serie di numerosi episodi di circa un'ora ciascuno che spesso conservavano lo stesso titolo pur cambiando gli interpreti (per esempio «The leather Pushers», il gentiluomo boxeur del 1922 e «Fighting blood», combattimento sanguinoso, del 1923).

Lo sport non è però solo generatore di situazioni drammatiche. È anche metafora di libertà e di possibilità di espressione. Vedi sempre Stallone in «Fuga per la vittoria», altro film di recente produzione che si serve anche di divi dello spettacolo sportivo (Pelé). Dietro e nello sport alloggiano anche gli emarginati, come ci ha ricordato ancora Stallone, ormai uno specializzato, in «Taverna Paradiso», dove tre poveri fratelli italo-americani sono finiti per caso nel mondo della lotta libera.

Sarebbe troppo lungo ricordare qui tutti i fili d'argomento sportivo e per questo rimandiamo alla filmografia, cronologica e alfabetica, collocata in appendice al volume di Bertieri dove se ne contano ben 450. Qui basta ricordare, oltre i successi di Stallone, per il passato recente «Momenti di gloria», con cui il cinema sportivo è giunto all'Oscar, e per il futuro prossimo il film in preparazione di Lelouch sul pugile Marcel Cerdan e il suo rapporto con Edith Piaf. Il cinema italiano, frattanto, pesca nello sport nazionale, per ridere naturalmente, e ci offre «L'arbitro, il calciatore e il tifoso» di Pier Francesco Pingitore. E non si sa se è il caso di dire «povero calcio» o «povero cinema»...

Giovanni Iozzia

TELEVISIONE

di Roselina Salemi

La trilogia di Liala

Sei puntate «rosa» shocking

Il «rosa» colpisce al cuore. E questa volta la freccia è arrivata in viale Mazzini. In clima di pieno riflusso, dopo la «Chartreuse» di Stendhal e la Città Proibita, in tivù vedremo la «Trilogia di Lalla», un best-seller della letteratura d'amore che snocciola al lettore esterrefatto millecinquecento pagine di passioni fatali. L'autrice è naturalmente la Signora del Romanzo Rosa, la marchesa Amaliana Cambiassi Odescalchi, in arte Liala. Ottacinque anni e poche idee, ma in compenso chiarissime, Liala ha resistito tenacemente alle mode, al '68, al '77, al realismo, ai franchi narratori. Credeva forse nella clemenza dei Posteri e nei corsi e ricorsi tanto predicati da Vico. Insomma, aspettava questi tempi fragili e contraddittori in cui, dati alla mano, una Rivalutazione non si nega a nessuno.

È toccata perfino a Guido da Verona, ai fumetti, al fotoromanzo, all'avanspettacolo, alla sceneggiata. Ora finalmente il «rosa» si prende la sua rivincita: sei puntate sulla Rete Due dirette da Duccio Tessari, che di riflusso se ne intende. Sarà tutta una passerella di Bugatti e Rolls Royce, frac e abiti da sera, notti di luna e ville del '700, con Barbara Nascinbene e Mattia Sbragia che recitano nei ruoli di Lalla Acquaviva e del conte Morello Agonigi. Nella storia c'è un po' di tutto: equivoci, gelosie, cani, cavalli, matrimoni, tradimenti, lacrime (tante), giuramenti e cattiverie.

Per non perdere il filo, a sceneggiare la «Trilogia di Lalla» ci si sono messi in quattro: Duccio Tessari, Gianfranco Calligarich, Laura Conforti e Lele Vacchetto. Hanno abolito il «voi» rigorosissimo con cui i protagonisti conversano nei libri, hanno ricostruito il linguaggio (lei non dice più «Baciami, baciami, arrovesciandomi il capo...») e introdotto un'ombra di malizia. A parte questo però, i ritmi della «favola» sono rispettati, con lo sfondo degli anni Venti-Trenta raccontati dai ricchi, con le feste nei «giardini» di dodicimila acri, tanto per riunire pochi intimi. Quando zio e nipote avevano il solo problema di definire dove si stirassero meglio le camicie, se a Parigi o a Londra.

In basso Liala, la più famosa scrittrice di romanzi rosa. Nella pagina accanto Duccio Tessari, il regista che la Rai ha scelto per le 6 puntate sulle storie di Liala

Avrà successo? Tessari dice di sì. «Oggi c'è un grande ritorno alle trame rosa. Il pubblico chiede storie fastose e allegre, erotiche e raffinate, eleganti e piene di suspence». Tessari non vuole dire che Liala è l'unico antidoto italiano pensato «contro» la «soap-opera» brasiliano-americana. Se non ci riesce lei a catturare il telespettatore, non c'è più speranza. Ma ci riuscirà. All'Evasione, si risponde con l'Evasione, alla Favola, con la Favola. Nel video, tutto può diventare feuilleton: Anna Karenina e Fabrizio Del Dongo, Gengis Khan insieme a Lalla Acquaviva, ma questa di Liala è davvero l'ultima frontiera. Oppure una breccia: toccherà poi a Luciana Peverelli, Carolina Invernizio, Milly Dandolo, e tanto per non scontentare nessuno, anche a Delly ed Emilio de' Rossignoli. Anne e Serge Golon, con la loro «Angelica» sono stati già tirati fuori dal surgelatore in ottime condizioni, pronti per essere riciclati.

Ma questa volta nessuno griderà allo scandalo. Rivalutata da sinistra, Liala, che ha educato intere generazioni di «signorine» si prende la sua rivincita. Per capirla meglio, Maria Pia Pozzato, specialista in semiotica letteraria, scomoda Barthes e Baudrillard, Freud e Gerard Mendel, Rak e il solito, ineffabile Eco. Si scopre che c'è un rapporto perfino tra Liala e De Sade: pizzi, merletti, nastri e scarpine perdute, cenerentole, castelli, laghi e budoir, tutto è metafora. Consacrato dalla Tivù, il rosa sta colonnizzando la vita quotidiana. Chi non l'ha intravisto dietro i fiori d'arancio post-moderni, il tempo delle mele, lady Diana e la storia della principessa Grace? La favola è entrata nella realtà: per dove passa il confine? Le risposte le hanno date in tanti: Ida Magli, Milly Buonanno, Beatrice Solinans Donghi, Alberto Abruzzese. Dietro il «rosa» c'è il rifiuto della politica, la paura della realtà, la mancanza di aggregazione, il bisogno di un Immaginario continuamente negato.

Per questo pubblico che cresce ogni giorno di più, la Rai ha imboccato baldanzosamente i sentieri fioriti dell'evasione. L'«impegno» lo lascia a Biagi a ai telegiornali.

Il resto sarà tutto marmellata di Buoni Sentimenti, con emozioni e pianto catartico finale: una buona scuola per ridimesionare gli anni di piombo. E il Politico? Per carità, non ne parliamo più: il rosso è passato di moda. Annacquato da ettolitri di lacrime post moderne, ha perso colore strada facendo. È diventato Privato, tendenzialmente. E proprio per questo, Liala di politica non ne vuol sapere: «Quando c'è il telegiornale, tac: cambio canale e passo alla Tivù svizzera. Comunque sono di idee moderne: ho votato democrazia cristiana. Mia figlia Primavera è monarchica. Lei è romantica, innamorata del re e della regina. Io aveva una gran simpatia per Andreotti, che, come Mike Bongiorno è il migliore nel suo campo. Ma adesso non capisco più cosa vuol fare». Così parlò Liala. Non resta che aspettare la sua «Trilogia», i teledipendenti hanno già cominciato il conto alla rovescia.

Roselina Salemi

di Roberto Milone

Il tuo suono è come un Rock

Chi ha organizzato il primo concerto di *rockabilly* tenutosi a sud di Roma, lo ha fatto con impegno «militante». Bisogna dare atto agli appassionati di questo genere musicale di avere fatto suonare a Catania i Restless, un trio di ventenni inglesi dotato di tutte le caratteristiche d'immagine e di tecnica per essere definito un vero gruppo di *rockabilly*. Per quanto non si tratti di una notizia da prima pagina, ciò può essere citato come evento. E neppure si trattava di una occasione per radunare un pubblico da stadio, come ormai accade regolarmente per i personaggi di spicco della musica leggera. Per di più, ai soliti problemi (eccessiva distanza dai centri nazionali, tradizionale sfiducia degli organizzatori, inadeguatezza degli spazi) questa volta si aggiungeva la particolare natura dello spettacolo proposto: cioè uno spettacolo la cui musica ha una struttura anni Cinquanta, lontanissima dalla tradizione e dal gusto popolare italiano.

Tra tutti gli aspetti del *rock*, il *rockabilly* puro è il più essenziale, quello più apparentemente ripetitivo e quindi tra i più difficili come presa sul pubblico per poter figurare nelle classifiche di vendita dei dischi: un contrabasso, una chitarra, una batteria formata da charleston e rullante sono gli strumenti base che bastano per crearne il tipico suono. Questo suono deriva dall'incrocio tra il *country & western*, la tradizionale musica popolare americana bianca, e il *rhythm & blues*, la versione urbana e ritmica del blues nero. Il termine nasce dalla combinazione tra le parole *rock* e *hillbilly* (altra forma popolare contadina di *country music*). Il *rockabilly* nasce alla metà degli anni Cinquanta, negli stati «sudisti» degli Stati Uniti d'America. Il giovane Presley, Jonnhy Cash, Carl Perkins, tra gli altri, danno vigore al genere immettendo l'impeto e la battuta tipici del *rhythm & blues* nel suono allegro e da ballo tipici della musica *country & western*.

Ma il *rockabilly*, per quanto eseguito da artisti di quel calibro, non segue un normale itinerario nel campo del «pop», cioè la musica di massa che trova riscontro nelle classifiche. Ben presto, infatti, un ruolo rilevante a livello internazionale sarà assunto dal *rock'n'roll*, che diventerà la più dirompente espressione di musica e cultura giovanile degli anni Cinquanta. Emergono artisti neri del valore di Chuck Berry, Fats Domino o Little Richard, di schietta provenienza *rhythm & blues*, il cui ruolo di compositori ed esecutori chiave per l'evoluzione del *rock'n'roll* è universalmente riconosciuto. Tuttavia, perchè il genere possa «esplodere», bisognerà attendere l'intervento di cantanti bianchi come Elvis o Billy Haley, o del popolarissimo Pat Boone che lo esegue in maniera più edulcorata. Nella diffusione del *rock'n'roll* un posto preminente spetta a Buddy Holly, cantante e compositore originale, che più di chiunque altro avrebbe influenzato lo stile dei Beatles.

Come il *rockabilly*, il *rock'n'roll* è anch'esso generato dallo incrocio tra *country & western* e *rhythm & blues*: però è più «nero», più composito, ritmicamente più poderoso. Così i gusti del pubblico giova-

Nella pagina accanto, dall'alto, Eddie Cochcan e Gene Vincent, i Comets alla Royal Albert Hall, i Crickets con Buddy Holly

ne si orientano verso il *rock'n'roll* che viene privilegiato dalle scelte delle case discografiche che riescono finalmente ad utilizzare anche il talento enorme dei musicisti neri. I nuovi prodotti sono graditi, e acquistati, dal pubblico di colore: ma ormai il pubblico dei bianchi non si «scandalizza» più di acquistare una musica creata da artisti neri e che poco tempo prima sarebbe stata destinata solo a un pubblico di neri (la cosiddetta *race music*). Eppure le maggiori radio commerciali americane inizialmente tentano l'ostracismo e l'opinione comune accoglie la nuova forma musicale come espressione selvaggia, simbolo di degenerazione della moralità corrente. In breve tempo dunque, il *rockabilly* puro deve cedere rispetto al *rock'n'roll*: adesso il suo suono risulta troppo più scarno, al limite rozzo e primitivo; inoltre appare troppo vicino alla musica *country & western*, musica campagnola, «da cow boys», tradizionale, tradizionalista, in molti casi dagli eccessi pacchiani. Negli Stati Uniti il *rockabilly* nasce e muore: muore nel senso che non avendo avuto un ruolo nelle classifiche (Elvis Presley non è diventato famoso con «Good rockin' tonight» o altri brani del genere e il successo internazionale di Carl Perkins con «Blue suede shoes» è un'eccezione) non genera circoli di cultori né nuovi artisti in grado di mantenerlo vivo. Tra i cantanti di primo piano c'è chi continua a fare rock'n'roll e chi ritorna al *country & western*.

In Inghilterra invece la passione non si ferma. Anzi, secondo un'usanza tipica, i giovani hanno continuato ad aggregarsi in gruppi e in gruppi hanno continuato a preferire determinati filoni musicali. La passione per il *rockabilly* (e il *rock'n'roll*, naturalmente) non si annulla anche se nuovi generi e altri artisti (il *beat*, i Beatles, i Rolling Stones) ottengono un largo successo popolare. Proprio in Inghilterra, all'inizio degli anni Ottanta, vanno a trovare fortuna gli Stray cats, newyorkesi, che riescono a portare il loro disco nelle classifiche pop sia in Europa sia negli Stati Uniti. Assieme agli Stray Cats, divenuti il complesso più famoso, raggiungono il successo anche artisti protagonisti di un processo di commercializzazione che li avvicina a un gran numero di giovanissimi e di acquirenti di dischi, alienandogli però la simpatia dei puristi. La mistura *rockabilly-rock'n'rolla-rhythm & blues* viene resa sofisticata grazie alla pressione esercitata dalle compagnie discografiche sull'indubbio talento di alcuni artisti: ne viene fuori un prodotto ben confezionato, con pezzi ammorbiditi e con qualche dolcezza stilistica di troppo. In seguito alle sollecitazioni dei discografici (la *disco-music* è giunta al limite, la ripresa dello *ska* non funziona più) e grazie al successo di alcuni complessi e cantanti, dall'inizio degli anni Ottanta proliferano gruppi *rockabilly* e *rock'n'roll*. Proprio intorno al *rockabilly* sorge un nuovo interesse. Anche in Italia certi artisti diventano popolari e questo genere di musica viene tranquillamente mandato in onda anche dalle radio private più commerciali.

I ciuffi sulla fronte, i giacconi di cuoio, il vestiario anni Cinquanta divengono oggetto di discussione anche per i rotocalchi più popolari. «Revival», «è una moda», «tipo American Graffiti» sono termini di cui si abusa, spesso impropriamente, anche se non si può negare che per molti nuovi cultori si tratti di una moda, passeggera in quanto tale. Certamente non lo è per tanti altri. Il *rockabilly rebel* (il seguace del genere musicale) mantiene le distanze e continua a definirsi «un ribelle che ha scelto uno stile di vita in sintonia con una certa musica». Così come i *punks*, o i *rockers*, o i *teddy boys*. E quando qui si parla di «revival», i *rebels* obiettano che «revival» vuol dire rivivere qualcosa che è morto, mentre il rockabilly non è mai morto ed è stato sempre presente nei gusti del pubblico. È successo comunque che attorno al fenomeno e i suoi protagonisti, è scattato un processo di banalizzazione con conseguente corollario di luoghi comuni; una conseguenza spesso inevitabile quando i mezzi di comunicazione di massa si occupano di qualcosa.

Ciò non vuol dire che «elitario è bello» o che bisogna restare a tutti i costi nell'anonimato perché l'antica purezza sia preservata. Anche i puristi riconoscono l'importanza di divulgare; è proprio con questa prospettiva che vengono gestite serate da ballo o si spende il maggiore impegno per organizzare un concerto. D'altra parte non si rifiuta *a priori* il fatto che tanta gente si sia avvicinata grazie alla progressiva commercializzazione discografica. La musica è allegra, ben ballabile e si presenta come una «novità» che, unita all'immagine dei suoi protagonisti, offre un certo fascino.

Roberto Milone

ARTE

di Elena Brancati

Ma la cultura è un'avventura?

Una collettiva sulla confusione

In ogni città d'Italia esistono miriadi di gallerie d'arte; alcune dopo qualche anno di attività, sono costrette a chiudere. Da cosa dipende? Una delle cause più importanti è senz'altro la mancanza di professionalità, di competenza; senza essa nessuna attività potrebbe andare avanti. Ma accanto alla professionalità, non si può non tenere presente di un altro importante dato, quello dell'impegno nel voler portare avanti un certo discorso culturale, discorso importante, anzi prioritario per una galleria che, per sua stessa natura, fa cultura nel momento stesso in cui organizza una mostra.

Quante sono le gallerie che organizzano 'collettive' di pittori diversi per scelta artistica? Potrebbero essere delle mostre interessanti, ma spesso esse destinano al pubblico un messaggio che confonde, non aiuta alla comprensione di alcun segno artistico, segno a cui la stragrande maggioranza del pubblico non è abituato grazie a causa della poca educazione all'arte a cui abitua l'italica scuola.

In Sicilia esiste una tradizione di gallerie d'arte di un certo livello, basti pensare all'esempio dell'editore palermitano Sellerio che all'inizio della sua attività gestiva, nella sua sede di via Siracusa, una galleria in cui si organizzavano mostre di alto livello, quella dedicata ad Attardi per esempio. Questo tipo di attività Sellerio lo prosegue tuttoggi con pubblicazioni d'arte, ne ha dedicata una ad incisioni di Nunzio Gulino preceduta da una prolusione di Alfonso Gatto. Un altro modo per fare pacifiche incursioni nel pianeta arte, Sellerio lo attua con quelle pubblicazioni di piccolo formato con tirature di cento esemplari impreziosite da acqueforti orginali fuoritesto.

Accanto alla palermitana Sellerio, va ricordata la catanese casa editrice Giannotta che, all'inizio della sua attività, aveva intrapreso un discorso nel mondo della pittura, dell'opera grafica, con pubblicazioni d'arte; un discorso che oggi è andato estinguendosi.

Negli anni '20 fu un negozio della via Etnea, Arbiter, l'antesignano delle gallerie d'arte. Nel negozio si vendevano oggetti d'arte, pezzi originali d'artigianato anche estero che diedero ai catanesi il gusto per l'arredamento, non necessariamente lussuoso, ma almwno testimone di una volontà di aprirsi all'arte alla stessa stregua dell'acquisizione di un libro d'autore.

Il negozio, oggi ceduto in gestione ad altri, non assolve più al compito precedente; la sua eredità è stata raccolta dalle gallerie d'arte che oltre ad organizzare mostre di artisti di prestigio, hanno anche la buona abitudine di 'lasciare il segno' con pubblicazioni d'arte. È un modo per dare qualcosa al fruitore, una presenza critico-culturale necessaria a una mostra così come, ad esempio, ad una rassegna teatrale o cinematografica.

L'eredità di Giannotta è stata in un certo qual modo raccolta da alcune gallerie, La Racla, La Vite, la galleria-libreria-casa editrice Cavallotto, che alle mostre ha affiancato l'attività editoriale. La

Accanto un'acquaforte di Rafael Alberti. Nella pagina accanto in alto un'acquaforte di Francesca Jacona ad un racconto di Leonardo Sciascia. In basso un'illustrazione umoristica di Maccari.

prima nel 1976 organizzò una mostra di altissimo livello su "L'umorismo ed il costume del XIX secolo in documenti rari ed inediti" che proponeva una riscoperta di artisti come Daumier, Gavarni, Grandville. Grazie alla galleria La Vite, invece, ci è giunto un volume sull'opera grafica di De Andreis dal titolo "Il nero e il vento".

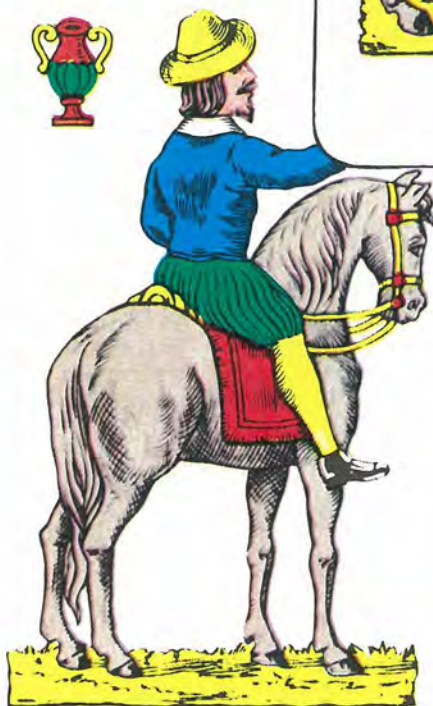
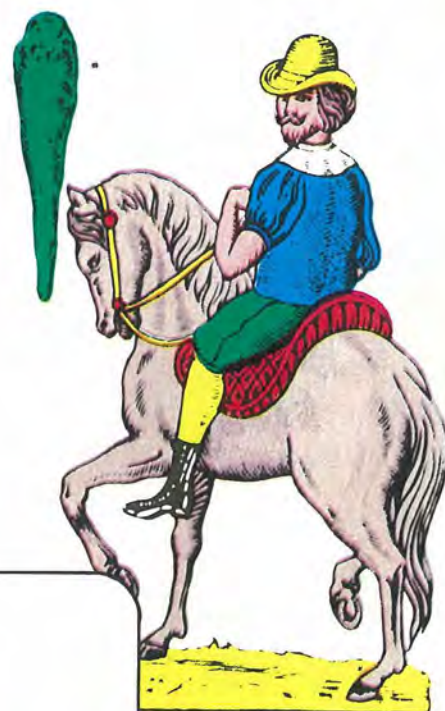
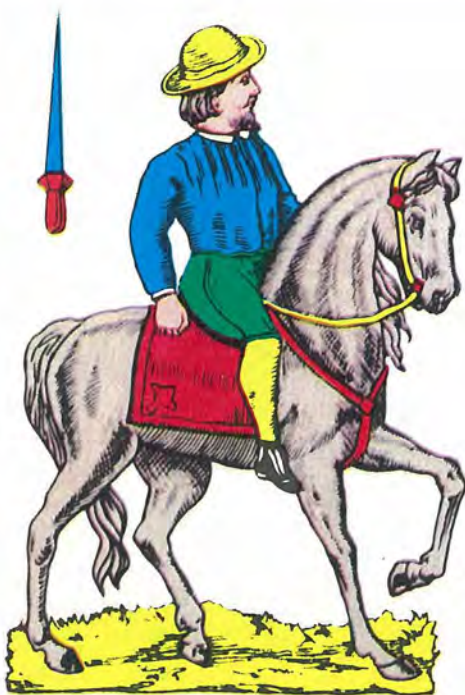
Nello stesso anno altre importanti attività artistiche si svolsero a Catania. Alla galleria Cavallotto venne presentato un volume "8 poesie, 8 acqueforti, 8 momenti poetici inediti" di Rafael Alberti, edizioni Taurus a cura di Fortunato Grosso. Alla presentazione del volume, a tiratura limitata e in cui le poesie furono scritte a mano dallo stesso Alberti, fu presente l'autore che recitò i suoi lavori alla presenza dell'attrice Elsa De Giorgi che li tradusse in italiano.

Ecco: la presenza dell'autore alle mostre, è questo un fatto importante che ogni gallerista dovrebbe tener sempre presente. E ciò per garantire un contatto con il pubblico, per dare un ulteriore qualità alla mostra. E in questo Cavallotto è stato sempre puntuale portando artisti quali Guttuso, Carlo Levi.

Ciò che qui ci preme sottolineare non è tanto l'elenco delle mostre più o meno valide che si sono tenute in Sicilia, ma ribadire il concetto della professionalità nell'operare nel mondo dell'arte; riuscire ad organizzare una mostra che lasci il segno nella città, che sia qualitativamente valida, che dia un contributo culturale alla gente che vi abita. E questo può avvenire se l'arte non viene influenzata da leggi di mercato a scapito della qualità. Senza alcun sentimento coordinatore dell'attività, nel gestire una galleria d'arte, non può esistere un'attività artistica e questo spesso accade quando vengono organizzate quelle 'collettive' cui accennavamo prima e che hanno più le caratteristiche di mostre di mercanti che di artisti.

Sono queste le gallerie destinate alla chiusura perchè il pubblico ha più bisogno di scindere il momento dell'arte da quella del puro mercato; ed è necessario garantire una cernita fra arte e scarabocchio. Il destinatario della mostra uscirà dalla galleria con le idee confuse, tanto che l'aver visitato una mostra o meno sarà di poca importanza; insomma la galleria non avrà assolto a quel compito che il pubblico pretende: conoscere artisti di valore; assolvere insomma a un dovere di divulgazione culturale dell'immagine che chi intraprende questo tipo di attività, se serio e competente, deve sempre assolvere.

Elena Brancati

Chi sono, quanti, e come ci si diventa

Cavalieri del lavoro non si nasce

di Rosario Lanza

In questo servizio vi diciamo tutto su questa misteriosa corporazione di ricchissimi, in mezzo ai quali taluni furono autentici benemeriti della nazione, altri invece autentici ribaldi

L'Ordine al Merito di Lavoro compirà ottantun anni a maggio: venne istituito con Regio Decreto da Vittorio Emanuele III, su proposta dell'allora primo ministro Zanardelli, il 9 maggio 1901. Ad onor del vero bisogna ricordare che la prima volta che si sentì parlare di "cavalieri del lavoro" fu nel 1891, quando i sudditi di Re Umberto I vennero a sapere che era stato istituito un non meglio identificato "Ordine Cavalleresco al Merito Agricolo e Industriale". La storia dei "cavalieri" comincia qui, e coincide verosimilmente con la storia del moderno sviluppo economico italiano.

Le vicende di questo ordine non sono state tuttavia mai delle più facili ed esemplari, anzi spesso contrassegnate da interruzioni, traumi politici, turbamenti della pubblica opinione alla quale hanno contribuito in modo determinante alcuni Cavalieri dall'opera non perfettamente esemplare. Un primo trauma l'Ordine dei Cavalieri del Lavoro lo subì dalla guerra, anzi dalla sconfitta poichè evidentemente venne rimessa in gioco tutta l'esistenza della federazione e ridiscussi i criteri di designazione e nomina degli insigniti. Si pas-

»

sava insomma da un regime che totalitariamente dall'alto aveva la facoltà di nominare chi voleva, e un regime politico parlamentare nel quale sulle nomine confluivano gli interessi di tutti i partiti piú potenti.

Praticamente dal 1944 l'attività (o meglio la designazione di nuovi cavalieri) venne sospesa fino al 1952, anche perchè nel frattempo bisognò adattare le norme di Statuto alle nuove esigenze repubblicane.

Il secondo trauma è molto più recente e risale agli anni ottanta allorchè l'allora ministro Bisaglia, presentò al Parlamento un disegno di legge che riformava la procedura delle nomine. Lo scontro politico fu abbastanza violento anche perchè, come in tutte le altre vicende italiane nelle quali si amministrava potere (e potere significa sempre pubblico denaro), i partiti vollero avere una loro "longa manus". In altre parole anche la nomina dei Cavalieri del Lavoro venne praticamente lottizzata nel senso che si dovette tenere conto delle indicazioni dei partiti in proporzione alla rispettiva presenza in Parlamento. Ci fu un altro bleck-out, praticamente concluso con un no-contest, nel senso che non venne modificato granchè, fino al 6 giugno scorso allorchè il Presidente della Repubblica potè nominare venticinque nuovi cavalieri, aprendo un nuovo corso nella vita dell'ordine.

Purtroppo questa nuova era venne quasi subito funestata da vicende che videro molti Cavalieri del Lavoro protagonisti negativi di scandali sconvolgenti (basti ricordare la vicenda del Banco Ambrosiano e il rinvenimento del corpo strangolato del Cavaliere Roberto Calvi sotto i ponti del Tamigi).

Ma come si diveta Cavalieri del Lavoro? Il principio ispiratore richiede un requisito fondamentale: «la singolare benemerenza nazionale nell'aver compiuto opere capaci d'influenzare l'economia del Paese o nell'aver preso iniziative intese ad elevare moralmente ed economicamente, in modo notevole, le condizioni delle classi operaie».

Ecco come la legge del 27 marzo 1952 stabilisse testualmente i criteri per la nomina a cavaliere (fatta dal Presidente della Repubblica su proposta del ministro dell'Industria, del Commercio e dell'Artigianato, in occasione della festa della Repubblica):«Articolo 2 - La decorazione dell'Ordine al merito del Lavoro conferisce il titolo di Cavaliere ed è concessa ai cittadini italiani, che si siano resi singolarmente benemeriti, segnalandosi: nell'agricoltura, per aver compiuto di propria iniziativa opere di colonizzazione di tere incolte, o di bonifica,di disciplina di corsi d'acqua, o di rimboschimenti di terreni paludosi montuosi, per avere introdotte nuove colture, o importanti innovazioni o perfezionamenti nei processi produttivi, o infine per aver svolta opera intesa ad elevare moralmente ed economicamente, in modo notevole, le condizioni delle classi agricole;- nell'industria, per scoperte o inven-

zioni industriali di grande importanza pratica, per introduzione di considerevoli perfezionamenti tecnici, per organizzazione di importanti complessi aziendali, per l'ultilizzazione più efficace di forze motrici o di materie prime, o infine per aver contribuito, in modo notevole, all'elevazione economica e sociale delle classi lavoratrici;- nel commercio, per l'apertura o ampliamento di sbocchi alla produzione nazionale, o per organizzazioni idonee ad agevolare le relazioni commerciali, o per aver creato o sviluppato istituzioni atte a giovare agli scambi;- nell'artigianato, per aver con lavorazioni di alto pregio artistico e tecnico, contribuito a dare nuova e larga rinomanza alla produzione artigiana italiana; - nell'attività creditizia e assicurativa, per avere con la creazione di efficienti entità finanziarie contribuito allo sviluppo del complesso delle attività economiche nazionali. La decorazione - coclude la legge - può essere concessa anche a cittadini italiani residenti all'estero che abbiano acquistata alcuna delle benemerenze...».

Complessivamente in Italia sono stati insigniti 1895 cavalieri, di cui 408 sono viventi. Le "donne cavalieri" sono state otto; la prima nomina di una donna risale al 1964 e la benemerita si chiamava Gilberta Gabrielli Minganti. Sfogliando l'elenco di tutti i cavalieri troviamo nomi illustri come Guglielmo Marconi (insignito nel 1902 per l'invenzione della telegrafia senza fili), Giovanni Battista Pirelli (1902), Giovanni Agnelli (1907), Vincenzo Lancia (1920), Angelo Rizzoli (1936), Enrico Mattei (1953); ed anche nomi di persone illustri al negativo che hanno avuto poco a che fare con la "singolare benemerenza nazionale" a cui si ispira l'ordine. Parliamo di Cavalieri dello stampo di Gaetano Caltagirone (settore industria edilizia, nominato quindi "per aver contribuito, in modo notevole, all'elevazione economica e sociale delle classi lavoratrici") e Roberto Calvi (settore credito, nominato per aver contribuito "allo sviluppo del complesso delle attività economiche nazionali").

I Cavalieri del Lavoro siciliani, in particolar modo quelli catanesi, li conosciamo tutti, anche perchè proprio ultimamente alcuni di loro sono rimasti invischiati in vicende giudiziarie ancora non del tutto chiare. Se dovessimo quindi dare un giudizio su quello che è stato l'operato globale dei 1895 Cavalieri del Lavoro, dal tempo della istituzione dell'Ordine, dovremmo indubbiamente concludere che nel bene e nel male, con la loro intraprendenza, le loro opere, realizzazioni, fantasie, talvolta bricconeria, talvolta spregiudicato uso del denaro, hanno contribuito a fare l'Italia quella che è.

E non è nemmeno sempre vero che sono stati i politici a fare i cavalieri, ma spesso è acaduto il contrario, cioè che i cavalieri abbiano determinato la politica italiana, le decisioni, i programmi, le scelte, talvolta il progresso, talvolta gli scandali. Anche in Sicilia è accaduto, come in tutto il resto della nazione: opere importanti stanno a testimoniare la loro intraprendenza e fantasia e alacrità, altre invece testimoniano la loro incapacità, e spesso anche la dilapidazione del denaro pubblico o addirittura la distruzione o devastazione di

»

Nella pagina accanto tre Cavalieri del Lavoro che, in definitiva, rappresentano tre aspetti diversi dell'imprenditoria nazionale: Di Benedetti , cioè la tenacia, la passione sportiva, l'eleganza, Gianni Agnelli, cioè la grande industria, i capitali, centinaia di migliaia di posti di lavoro, una parte dell'economia nazionale nelle sue mani, ed infine Roberto Calvi, cioè la speculazione, la scalata sociale a qualsiasi prezzo, l'illegalità, la morte. Sopra Silvio Berlusconi, cioè le nuove energie del capitale italiano: la sua fortuna si fonda soprattutto sui suoi net-work televisivi.

un territorio. In questo senso bisogna ammettere che i danni più gravi sono stati causati dai Cavalieri del Lavoro settentrionali: basti guardare come è stata uccisa la costa di Priolo, o guardare quel monumento funebre che è lo stabilimento petrolchimico di Termini Imerese. Raccontare la storia del Cavaliere del Lavoro Angelo Moratti significa fare il ritratto di un perfetto cavaliere del nord e spiegare quale sia stato il suo rapporto con la Sicilia.

Figlio di un farmacista di Milano (il padre Albino era proprietario di una bottega al centro del capoluogo lombardo), Angelo Moratti si cominciò ad interessare di carburanti mentre faceva il servizio di leva, nel 1930; sette anni dopo acquistò una miniera di lignite e costruì quasi contemporaneamente una centrale elettrica. La sua attività di petroliere lo portò ben presto sulle rive della Sicilia: subito dopo il periodo bellico costruì la RASIOM, nella baia di Augusta. Nell'unica intervista che rilasciò, a Gianni Brera, il petroliere di Somma Lombarda (dove nacque) motivò l'iniziativa dicendo che voleva «abbreviare la rotta delle navi cisterna».

L'attività di Moratti, subito dopo la Rasiom (che venne successivamente rilevata dalla Esso), si estese a macchia d'olio per tutta la costa sud-orientale della Sicilia. Nell'intervista Brera racconta che il Cavaliere del Lavoro ebbe « un'idea risolutiva che avrebbe scandalizzato gli italiani megalomani ma sprovveduti del ventennio: fare raffinerie sotto il naso delle petroliere portando il greggio dal vicino Oriente fino al Nord Europa e persino in America». «E miracolosamente - continua Brera - la costa augustea si popolò di sagome dalla forma mostruosa; colonne d'acciaio, comignoli, tubi, tralicci». Ma il petroliere incalzava « Prima era una portineria; oggi è una raffineria tra le più importanti d'Europa».

Nel frattempo Moratti acquistava la presidenza dell'Inter di Milano e con essa conquistò tre scudetti, due coppe campioni e due titoli intercontinentali, nell'arco di tempo che va dal 1955 al 1968.

L'impero che Moratti costruì in Sicilia fu il segnale che il processo d'industrializzazione dell'isola era cominciato: dopo la RASIOM seguirono la SIDECISON, la SINCAT, la Montecatini, la GULF, l'ENI. A livello politico l'insediamento di Moratti venne giudicato in maniera contrastante e la sinistra denunziò all'opinione pubblica che l'iniziativa del cavalier Moratti altri non era che un atto strettamente legato alla guerra fredda degli anni '49-'50 (fu proprio di quegli anni la stipulazione definitiva del Patto Atlantico). La sinistra siciliana vide quindi nella creazione della RASIOM l'estendersi del lungo tentacolo dei grandi gruppi americani del petrolio.

Ad anni e anni di distanza dall'insediamento industriale nella costa di Augusta, sappiamo tutti le conseguenze che quell'iniziativa portò agli abitanti di quella zona: completa distruzione di uno dei territori più belli dell'intera Sicilia e tasso d'inquinamento atmosferico altissimo. Moratti morì la notte del 12 agosto 1981, all'età di 71 anni, colpito da infarto.

Rosario Lanza

L'elenco completo dei cavalieri italiani

LA CARICA DEI 400

Lombardia
Corrado Agusta (industria aeronautica) Varese
Alessandro Alexandri (edilizia) Milano
Alessandro Ancona (assicurazioni) Milano
Giuseppe Azzaretto (elettrotecnica) Milano
Antonio Bassanini (edilizia) Milano
Pier Giuseppe Beretta (metalmeccanica) Milano
Silvio Berlusconi (edilizia) Milano
Edgardo Bianchi (tessile e confezioni) Mantova
Carlo Boatti (petrolifera) Milano
Carlo Bonelli (cartaria) Milano
Anna Bolchini Bonomi (edilizia) Milano
Fulvio Bracco (farmaceutica) Milano
Rina Brion (elettrotecnica) Milano
Giovanni Calì (elettromeccanica) Milano
Angelo Campiglio (metallurgica) Milano
Giancarlo Casiraghi (edilizia) Milano
Mario Catelli (edilizia) Milano
Bruno Cavalieri Ducati (meccanica e metalmeccanica) Milano
Giosuè Ciapparelli (credito) Milano
Alessandro Mozzini Cicogna (agricoltura) Milano
Alessandro Colli (industria del legno) Pavia
A. Alessandro Bonacossi Contini (agricoltura) Milano
Aldo Cortinovis (meccanica) Bergamo
Bruno Cremona (giocattoli) Varese
Enrico Cuccia (credito) Milano
Sergio De Amicis (industria a partecipazione statale) Milano
Carlo De Angeli (chimico-farmaceutica) Milano
Luigi De Januario (elettromeccanica) Milano
Lino Carlo Del Favero (elettromeccanica) Milano
Bruno De Marchi (assicurazioni) Milano
Alighiero De Micheli (tessile) Milano
Oronzio De Nora (impianti industriali) Milano
Franco Dompè (farmaceutica) Milano
Giovanni Fabbri (editoriale e cartaria) Milano
Bruno Falck (siderurgica) Milano
Aldo Farina (meccanica) Bergamo
Walter Fontana (metallurgica) Milano
Danilo Fossati (tessile) Milano
Pietro Franchi (agricoltura) Bergamo
Michele Guido Franci (organizzazioni fieristiche) Milano
Peppino Fumagalli (elettromeccanica) Milano
Paolo Gamboni (meccanica) Milano
Mario Gasbarri (assicurazioni) Milano
Cesare Girola (costruzioni edili) Milano
Pier Candiano Giustiniani (chimico mineraria) Milano
Silvio Golzio (credito) Milano
Guido Grassi (metalmeccanica) Milano
Mario Guffanti (edile) Milano
Tommaso Ingegnoli (orticoltura e floricoltura) Milano

Romeo Invernizzi (alimentare) Trenzanesio di Rodano (MI)
Guido Jarach (meccanica) Milano
Enrico Riccardo Jucker (tessile) Milano
Piero Landini (meccanica) Pavia
Carlo Lavezzari (meccanica) Milano
Ercole Locatelli (alimentare) Milano
Giuseppe Lodigiani (edilizia) Milano
Emilio Lombardini (commercio) Bergamo
Luigi Lucchini (meccanica e metallurgica) Brescia
Giuseppe Luraghi (meccanica) Milano
Anselmo Maestrelli (tessile) Milano
Oscar Maestro (editoriale e pubblicitaria) Milano
Dardano Manuli (industria gomma) Milano
Alfredo Marelli (elettromeccanica) Milano
Nelli Meoni (elettromeccanica) Como
Ambrogio Meroni (industrie varie) Milano
Angelo Molteni (mobili) Giussano (MI)
Giorgio Mondadori (grafica ed editoriale) Milano
Attilio Monti (petrolifera) Milano
Italo Monzino (commercio) Milano
Paolo Nogara (mineraria) Milano
Giuseppe Orlando (commercio) Milano
Carlo Ostini (agricoltura allevamenti) Milano
Mario Pavesi (alimentare) Milano
Carlo Pesenti (cementiera) Bergamo
Giorgio Piantini (meccanica) Pavia
Leopoldo Pirelli (gomma) Milano
Vincenzo Polli (tessile e meccanica) Milano
Eugenio Fossati Radice (agricoltura) Milano
Enrico Randone (assicurazioni) Milano
Antonio Ratti (chimica) Milano
Andrea Rizzoli (editoriale) Milano
Giovanni Rolandi (mineraria e metallurgica) Milano
Romano Romano (alimentare) Milano
Francesco Rosati (meccanica) Milano
Nino Rovelli (chimica, petrolchimica e meccanica) Milano
Edilio Rusconi (editoriale e tipografica) Milano
Felice Rusconi (cementiera e costruzioni edili) Milano
Riccardo Rusconi (commercio internazionale) Milano
Renzo Salvarani (industria del legno) Parma
Mario Sanguineti (meccanica) Milano
Carlo Giuseppe Sigurtà (farmaceutica) Milano
Luigi Sodi (metalmeccanica e automobilistica) Milano
Giuseppe Tardini (materiali elettrici) Milano
Leopoldo Targiani (elettrotecnica) Milano
Felice Torno (edilizia) Milano
Giorgio Tremi (chimica) Milano
Raffaele Vittorio Ursini (petrolchimica) Milano
Leopoldo Varasi (chimica) Milano
Carlo Venino (agricoltura) Milano
Andrea Zenesini (elettreotecnica) Milano

Lazio
Antonio Abete (industria tipografica-editoriale) Roma
Igino Angelini (farmaceutica) Roma
Antonio Annunziata (chimica) Frosinone
Adriano Anselmino (chimica) Roma
Luigi Baggiani (elettrotecnica) Roma
Gaetano Ennio Barilla (credito) Roma
Benvenuto Barsanti (edilizia) Roma
Carlo Bazan (credito) Roma
Arcangelo Belli (edilizia) Roma
Giovanni Bombrini (trasposrti autoferroviari) Roma
Silvio Borri (credito) Roma
Giuseppe Bosi (industria del legno) Roma
Aldo Peretti Brachetti (petrolifera) Roma
Vincenzo Cacciò (edilizia) Roma
Alberto Capanna (siderurgica) Roma
Giorgio Cappon (credito) Roma
Alessandro Cavazza (agricoltura) Roma
Vincenzo Cazzaniga (organizzazioni finanziarie) Roma
Eugenio Cefis (petrolifera) Roma
Umberto Chiementin (edilizia) Roma
Ernesto Cianci (metallurgica-mineraria) Roma
Loris Corci (edilizia) Roma
Gaetano Cortesi (industrie a partecipazione statale) Roma
Fedele Cova (tabacchicoltura) Roma
Pietro Cova (cementiera-autostrade) Roma
Aldo Davanzali (trasporto aereo) Roma
Francesco De Simone Niquesa (idrotermale) Roma
Alfredo Diana (agricoltura) Roma
M. Antonietta Ruffo di Frassineto (agricoltura) Roma
Giovanni Di Giura (agricoltura) Roma
Giacomo Di Masi (meccanica) Roma
Antonio Di Penta (edilizia) Roma
Antigono Donati (credito) Roma
Mario Einaudi (mineraria-siderurgica) Roma
Ruben Fienga (trasporti) Roma
Alfonso D'Oriseo Gaetani (agricoltura) Roma
Giuseppe Gatti (tessile) Roma
Italo Gemini (industria dello spettacolo) Roma
Anacleto Gianni (agricoltura) Roma
Arnaldo Giannini (telecomunicazioni-elettronica) Roma
Raffaele Girotti (petrolifera) Roma
Ermanno Guani (navalmeccanica) Roma
Diego Guicciardi (petrolifera) Roma
Mario Incisa della Rocchetta (agricoltura) Roma
Attilio Jacoboni (manifatturiera) Roma
Aldo Jacovitti (petrolifera) Roma
Carlo Lotti (ingegneria civile) Roma
Ernesto Manuelli (organizzazioni finanziarie e industriali) Roma
Carlo Enrico Martinato (telecomunicazioni) Roma
Dario Mazzi (edilizia) Roma
Leopoldo Medugno (organizzazioni finanziarie) Roma
Lamberto Micangeli (industria alberghiera e turistica) Roma
Aladino Minciaroni (edilizia) Roma
Paolo Murri (ingegneria civile) Roma
Franco Nobili (edilizia) Roma
Francesco Palma (chimica) Roma
Giannino Parravicini (credito) Roma
Bruno Pazzi (industria cinematografica) Roma
Aurelio Peccei (attività di connsulenza) Roma
Antonio Pedone (edilizia) Roma
Alberto Perroni (termale alberghiera) Roma
Giuseppe Petrilli (organizzazioni finanziarie) Roma
Giovanni Pofferi (arredamento) Roma
Bruto Randone (edilizia) Roma
Marcello Di Miglione Rodinò (telecomunicazioni) Roma
Aldo Samaritani (edilizia) Roma
Ennio Santucci (servizi società autostrade) Roma
Serafino Scarozza (edilizia) Roma
Claudio Marco Segrè (cartaria) Roma
Spartaco Sparaco (edilizia) Roma
Tullio Torchiani (organizzazioni finanziarie) Roma
Giorgio Tupini (attività meccanica) Roma
Giorgio Varvaro (progettazioni industriali) Roma
Giuseppe Vecellio (edilizia) Roma
Bruno Velani (trasporto aereo) Roma

Piemonte
Lionello Adler (cartaria) Torino
Giovanni Agnelli (automobilistica) Torino
Domenico Appendino (agricoltura) Carmagnola
Luigi Arcuti (credito) Torino
Bruno Beccaria (meccanica) Torino
Giuseppe Bertone (meccanica-automobilistica) Torino
Adriano Bossetti (metalmeccanica) Novara
Alberto Tedeschi Bruni (gomma) Torino
Aldo Bugnone (meccanica) Torino
Luigi Buzzi (cementiera) Casale Monferrato
Francesco Casarini (elettromeccanica) Torino
Aurelio Ceresa (meccanica) Torino
Carlo Cerutti (meccanica) Casale Monferato
Olga Di Gresy Asinari Cisa (abbigliamento) Galliate
Luigi Cravetto (siderurgica e varie) Torino
Rodolfo De Benedetti (metalmeccanica) Torino
Michele Ferrero (alimentare) Pino Torinese
Orazio Florio (tessile-meccanica) Biella
Francesco Franzoni (metalmeccanica) Torino
Gianluigi Gabetti (finanziaria) Torino
Pietro Garis (industria del legno) Torino
Augusto Gullino (agricoltura) Cuneo

»

Francesco Ilorini (tessile) Borgosesia
Guido Maggia (tessile) Novara
Pietro Monti (agricoltura) Vercelli
Luciano Pianelli (elettromeccanica) Torino
Sergio Pininfarina (automobilistica) Torino
Guglielmo Rivoira (gas tecnici e industriali) Torino
Cesare Romiti (meccanica) Torino
Sergio Rossi (meccanica) Torino
Francesco Rota (meccanica) Torino
Mario Rubatto (alimentare-cartaria-farmaceutica) Torino
Cornelio Valetto (tessile e confezioni) Torino
Lamberto Gancia Vallarino (enologica) Alessandria
Lino Vemini (credito) Novara
Carlo Verde (editoriale) Torino

Venezie
Mario Balestieri (credito) Verona
Duilio Bruseschi (legno) Udine
Renzo Camerino (vetraria-artistica) Venezia
Getullio Campagnolo (meccanica) Vicenza
Romolo Canale (materie plastiche) Padova
Antonio Carpenè (enologica) Conegliano
Giovanni Cogolo (conciaria) Udine
Guido De Nadai (commercio) Chioggia
Paolo De Poli (artigianato artistico) Padova
Guecello Di Porcia e Brugnera (agricoltura) Pordenone
Luigi Farina (agricoltura) Vicenza
Ennio Forti (molitoria) Venezia
Armando Furlanis (edilizia) Portogruaro
Roberto Hausbrandt (commercio) Trieste
Pietro Laverda (meccanica) Vicenza
Giulio Locatelli (alimentare-meccanica) Pordenone
Dino Marchiorello (metalmeccanica) Padova
Lamberto Mazza (elettromeccanica) Pordenone
Carlo Melzi (meccanica) Udine
Stanislao Moeassutti (commercio) Padova
Romano Pagnan (commercio) Padova
Andrea Pittini (siderometallurgica-meccanica) Udine
Franco Poggi (agricoltura) Verona
Giuseppe Raggio (meccanica) Verona
Cesare Rizzato (meccanica) Padova
Luciano Savio (metalmeccanica) Pordenone
Giorgio Buora Bonazza Scarpa (agricoltura) Portogruaro
Benedetto Sgaravatti (agricoltura) Padova
Rino Snaidero (legno) Udine
Mario Manera Valeri (industrie varie) Venezia
Apollinare Veronesi (agricoltura) Verona
Guido De Nadai (commercio) Chioggia
Paolo De Poli (artigianato artistico) Padova
Guecello Di Porcia e Brugnera (agricoltura) Pordenone
Luigi Farina (agricoltura) Vicenza
Ennio Forti (molitoria) Venezia
Armando Furlanis (edilizia) Portogruaro
Roberto Hausbrandt (commercio) Trieste
Pietro Laverda (meccanica) Vicenza
Giulio Locatelli (alimentare-meccanica) Pordenone
Dino Marchiorello (metalmeccanica) Padova
Lamberto Mazza (elettromeccanica) Pordenone
Carlo Melzi (meccanica) Udine
Stanislao Moeassutti (commercio) Padova
Romano Pagnan (commercio) Padova
Andrea Pittini (siderometallurgica-meccanica) Udine
Franco Poggi (agricoltura) Verona

Toscana
Alberto Aleotti (farmaceutica) Firenze
Niccolò Antinori (agricoltura) Firenze
Marco Buitoni (alimentare e dolciaria) Arezzo
Antonio Cinotti (farmaceutica) Siena
Danilo De Michelis (meccanica e agricoltura) Firenze
Vittorio Frescobaldi (agricoltura) Firenze
Leopoldo Gori (lavorazione preziosi) Arezzo
Ernesto Laviosa (chimica) Livorno
Mario Lebole (abbigliamento) Arezzo
Arnaldo Mati (agricoltura) Pistoia
Lapo Mazzei (agricoltura) Firenze

Campania
Giuseppe Amato (molitoria e pastaria) Salerno
Carlo Azzi (vetraria) Napoli
Vincenzo Carola (edilizia e meccanica) Napoli
Costantino Cutolo (chimico farmaceutica) Massalubrense
Armando Di Mauro (grafica) Cava dei Tirreni
Giorgio Fiore (metalmeccanica) Napoli
Vincenzo Galeno (agricoltura-edilizia) Caserta
Francesco Giovanni Maggiò (edilizia) Caserta
Giuseppe Moccia (ceramica e materiali da costruzione) Napoli
Ciro Pellegrino (armatoriale e costruzioni navali) Napoli

Sardegna
Antonio Devilla (laterizi-credito) Sassari
Antonio Ferrari (credito) Cagliari
Mario Rossi (agricoltura) Sassari
Francesco Trois (materiale da costruzione) Cagliari

Emilia Romagna
Remigio Baldoni (agricoltura) Bologna
Pietro Barilla (alimentare) Parma
Luigi Bonati (mangimistica) Piacenza
Pier Luigi Bormioli (vetraria) Parma
Arnaldo Boschi (abbigliamento) Bologna
Giancarlo Cavezzini (agricoltura) Ferrara
Piero Concari (edilizia) Parma
Luigi Deserti (commercio) Bologna
Marino Golinelli (farmaceutica) Bologna
Angiolino Grillini (meccanica) Bologna
Ferruccio Lamborghini (meccanica) Casalecchio
Bruno Magli (abbigliamento) Bologna

Sicilia
Emilio Averna (liquoristica) Caltanissetta
Uberto Bonino (molitoria ed editoriale) Messina
Sebastiano Campisi (agricoltura) Siracusa
Giacomo Caruso (mineraria) Palermo
Arturo Cassina (edilizia) Palermo
Carmelo Costanzo (edilizia) Catania
Francesco Finocchiaro (edilizia) Catania
Giuseppe Gioia (agricoltura ed enologia) Palermo
Gaetano Graci (edilizia) Catani
Orazio Mineri (edilizia) Catania
Piero Ardizzone Pirri (tipografica-editoriale) Palermo
Mateo Pitanza (meccanica) Catania
Salvatore Puglisi Cosentino (agricoltura) Catania
Mario Rendo (agricoltura e meccanica) Catania
Carlo Rodriquez (meccanica e cantieristica) Messina
Gianni Salvia (farmaceutica) Catania
Alfredo Spatafora (commercio) Palermo
Ennio Virlinzi (commercio) Catania

Liguria
Mario Federico Boero (chimica) Genova
Pietro Campanella (nevalmeccanica) Genova
Giacomo Clerici (armatoriale) Genova
Gino Gastaldi (meccanica) Nervi
Glauco Ghetti Lolli (armatoriale) Genova
Mario Marchesi (siderurgica) Genova

Puglia
Giuseppe Calabrese (metalmeccanica) Bari
Francesco Candido (viticoltura) Sandonaci
Nicola De Marco (agricoltura) S. Pietro Vernotico
Stefano Romanazzi (meccanica) Bari
Vittorio Triggiani (commercio) Bari
Salvatore De Castris Leone (agricoltura) Salice Salentino
Vincenzo Lagiola (commercio) Bari

Trentino
Ito Del Favero (edilizia) Trento
Mariano Volani (architettura industrializzata) Rovereto

Calabria
Zerbi Genovese (agricoltura) Reggio Calabria
Antonio Giuffrè (agricoltura) Reggio Calabria

Lettera prima di costituirsi

Il cavaliere Costanzo si difende

Egregio Direttore,

l'articolo dal titolo «I quattro cavalieri dell'apocalisse mafiosa» da Lei firmato e apparso sul primo numero del mensile «I Siciliani» merita alcune precisazioni volte a ristabilire l'esattezza e la correttezza dei fatti riportati. Se, da una parte, infatti non intendiamo mettere in discussione il tutelatissimo e soggettivo diritto di disegnare ardite mappe sociali e di trarre audaci (ma, a volte, acrobatiche e senza rete) conclusioni, dall'altra ci sembra non trascurabile il dovere di informare correttamente i lettori. Consideri quindi questo scritto un disinteressato contributo all'arricchimento e al miglioramento della documentazione del suo neonato mensile.

Veniamo dunque alle necessarie precisazioni.

a) A pag. 29, nel «profilo» dedicato al Cav. Carmelo Costanzo, si legge:... «vanta il 33 per cento delle azioni alla Banca Popolare di Catania». Sommando la quota detenuta personalmente dal Cav. Costanzo a quelle di parenti e consanguinei, si arriva ad un totale del 3,3 per cento. C'è una virgola, come vede, che «fa» la differenza. Se, poi, non ne fosse già al corrente, La vorremmo informare che la Banca Popolare di Catania è una società cooperativa in cui, per statuto, ogni socio (allo stato attuale i soci sono circa mille) ha diritto ad un voto, a prescindere dal numero di azioni possedute.

b) Sempre a pagina 29, qualche riga più avanti, si legge... «L'escalation verso la Sicilia Occidentale comincia comunque nel '70, con un appalto concorso vinto nel Trapanese». Non è esatto: i primi lavori delle imprese del gruppo Costanzo nella Sicilia Occidentale risalgono al 1960 e furono realizzati, ma non attraverso appalti-concorso, nel Palermitano.

c) A pagina 31 si legge: «Costanzo costruisce di tutto. Case popolari, palazzi, villaggi turistici (La Perla Jonica, sulla costa di Catania, ha nel suo centro un palazzo dei congressi che non esiste nemmeno a Roma, i partecipanti al congresso nazionale dei magistrati in cui era appunto all'ordine del giorno la lotta contro la mafia, improvvisamente si accorsero di essere riuniti e di lavorare in uno dei templi del potere di Costanzo)». Ritenendo, per esclusione di analoghi congressi e manifestazioni, che il riferimento sia attribuibile al convegno della corrente di Magistratura Indipendente svoltosi ad Acireale nell'ottobre scorso, è facilmente dimostrabile che tale convegno si è tenuto non alla Perla Jonica, ma al Santa Tecla Hotel. Basta consultare, per accertarsene, i quotidiani locali e nazionali che nei giorni 29, 30 e 31 ottobre 1982 hanno seguito i lavori del suddetto convegno. (Il cui tema era, per la cronaca, «Magistratura e Polizia Giudiziaria a difesa dei valori di una società civile»).

d) A pagina 32 si legge: «Costanzo... è anche presidente e maggiore azionista della Banca Popolare». Il cav. Costanzo è vicepresidente della Banca Popolare di Catania e, quanto al «maggiore azionista», è un argomento già trattato al punto A.

e) A pagina 33 si legge: «... e che al termine del convegno uno di loro, Costanzo, il più plateale, chiaramente tuttavia portavoce di tutti e infatti mai smentito, dichiari spavaldamente al massimo giornale italiano: Abbiamo deciso di aggiudicarci tutte le operazioni e gli appalti più importanti, quelli per decine o centinaia di miliardi, lasciando agli altri solo i piccoli affari di due o tre miliardi, tanto perché possano campare anche loro!». Rovesciando il Suo ragionamento, il cav. Costanzo diventa, oggettivamente, il «meno plateale» per il semplice motivo che non ha rilasciato questa, o simile, dichiarazione al massimo giornale italiano. Ritenendo che Lei voglia riferirsi al «Corriere della Sera», basta sfogliarne la collezione per averne conferma. Inoltre, sull'argomento può trovare facile riscontro anche in un brano dell'intervista al cav. Costanzo apparsa sul settimanale «Panorama» del 4.10.1982, a firma di Giuseppe Cosentino. A pagina 213 l'intervistatore chiede: «Il cavaliere Finocchiaro è anche quello che, intervistato dal Corriere della Sera il 31 marzo scorso, dichiarò che tra i cavalieri di Catania era stato stretto un patto di ferro per spartirsi i grandi appalti pubblici della Sicilia». La risposta del cav. Costanzo fu: «Non credo che Finocchiaro abbia detto questa frase. Sarà stata tutta una libera interpretazione del giornalista».

Egregio Direttore, ringraziandola anticipatamente per l'ospitalità che vorrà accordare a questo scritto, le chiediamo scusa per il tempo e lo spazio che Le vengono sottratti e Le porgiamo distinti saluti.

F.lli Costanzo S.p.A.
Il Presidente
Dott. Ing. Giuseppe Costanzo

Lettera estremamente garbata, alla quale cerchiamo di rispondere con l'identica gentilezza. Prendiamo atto che il cavaliere del lavoro Costanzo possiede solo il 3,3 per cento delle azioni della Banca Popolare di Catania. Nel nostro servizio citavamo il particolare semplicemente per dimostrare la (chiamiamola così) congruità economica del gruppo Costanzo. Il fatto che di tale banca esso possieda soltanto il 3,3 per cento, speriamo non lo impoverisca. Ipotesi che peraltro lo stesso scrivente non considera nemmeno laddove, al capoverso seguente, ammette di costruire e possedere di tutto, dai palazzi ai villaggi turistici. Si limita educatamente a sottolineare che il congresso di magistratura indipendente non si svolse alla Perla Jonica, complesso alberghiero di sua proprietà, ma al Santa Tecla Hotel che appartiene ad altro cavaliere del lavoro, Puglisi Cosentino. Nella precisazione, peraltro gentilissima e forse superflua (ospitare un congresso di magistrati non vuol dire ospitare un vertice mafioso, insomma non costituisce reato) è da notare semplicemente la premura con la quale i cavalieri del lavoro si liberano di argomenti ritenuti imbarazzanti, indicando subito il collega cavaliere cui compete.

Bizzarra sensazione ribadita nel capoverso ancora successivo, con il quale si indica nel cavaliere del lavoro Finocchiaro l'autore della famosa frase sulla aggiudicazione dei massimi pubblici appalti, lasciando le molliche (piccoli affari da due o tre miliardi) alle imprese minori. C'è tuttavia un tremito di affetto nella conclusione della frase laddove il cavaliere Costanzo dice: «Non credo però che Finocchiaro abbia detto questa frase, sarà stata una libera interpretazione del giornalista». Una frase che ci piace immaginare non detta, ma sussurrata.

Questo, l'azienda Fratelli Costanzo spa, voleva precisassimo e questo abbiamo precisato. Sarebbe stata più interessante una lettera di chiarimenti e notizie su ben altri argomenti che erano stati trattati nel nostro servizio. Ma non ci è stata scritta.

Pneumatici Radiali Pirelli. Come aggiungere potenza al proprio trattore.

In agricoltura il radiale è nato Pirelli.

E oggi si evolve con due nuovi pneumatici che migliorano il rendimento del vostro trattore: TM 200 e TM 300, i pneumatici della terza generazione Pirelli.

TM 200: grande regolarità d'usura e quindi più lunga vita soprattutto sull'asse anteriore. TM 300: per sfruttare pienamente la potenza del motore. Insieme formano l'accoppiata ideale sui trattori a doppia trazione per garantire prestazioni eccezionali, risparmio di carburante e un'alta resa delle colture in quanto grazie all'elevata galleggiabilità riducono il compattamento del terreno.

TM 200 e TM 300 sono montati all'origine dai principali costruttori europei di trattori.

PIRELLI
SERIE AGRICOLTURA

I lavoratori della terra.

Intervista con Rocco Chinnici giudice istruttore di Palermo

La rivolta dei giudici siciliani

di Lillo Venezia

Contro lo Stato che non riesce ancora a fornire la banca dei dati criminali. Contro i criminali i quali si illudono che il giudice siciliano possa essere vinto ancora dalla paura. Una legge sui mafiosi pentiti? Il mafioso si pente solo quando ha paura di essere ucciso

Signor giudice, lei ha ricevuto minacce di morte?

L'interlocutore sorride e per un attimo resta a guardarci con curiosità come se noi avessimo posto una domanda per scherzo. Sembra quasi voglia capire fin dove la nostra domanda possa essere ritenuta candida e non ci sia invece una punta di impercettibile sarcasmo. Continua a sorridere, però amabilmente. Fa uno strano gesto interrogativo a sua volta e risponde con una domanda:

«Lei che ne pensa? »

Stiamo parlando con il giudice istruttore di Palermo, dottor Rocco Chinnici. Siamo a Siracusa in una giornata di sole e di vento subito dopo la conclusione del convegno «I giovani siciliani contro la mafia». Siamo usciti da un teatro che era gremito da almeno duemila studenti, abbiamo ancora negli orecchi e sopratutto nell'animo migliaia, decine di migliaia di parole che abbiamo ascoltato, talune inutili, altre retoriche, altre sinceramente appassionate, altre infine serie e importanti. Parole di giovani che hanno espresso il loro pensiero sulla mafia, sulla necessità di una lotta che va condotta anzitutto nelle coscienze, sui metodi stessi della lotta. In Sicilia negli ultimi mesi ci sono stati decine di convegni del genere, in cui sono state spese milioni di parole, quasi sempre le stesse. E come se tutta la società siciliana urlasse il suo sdegno, il suo dolore, la sua ribellione alla violenza mafiosa. Ma nella realtà tutto appare retorico: che i siciliani siano onestamente, disperatamente contro la mafia, è chiaro e saputo. Bisogna capire, e ancora stiamo cercando di capire, come i siciliani possano essere contro la mafia, con quali idee, con quali proposte, con quale intransigenza. Sopratutto i giovani. In questo stato d'animo continuamo il nostro discorso con il giudice Chin-

In basso il cadavere del giudice Costa, uno dei magistrati siciliani assassinati dalla mafia. A destra la moglie; la vedova del giudice Costa oggi è deputato al Parlamento nazionale. Nell'altra pagina, accanto al titolo, il giudice istruttore di Palermo Rocco Chinnici.

nici, uno dei magistrati che più acutamente, con maggiore intelligenza anche giuridica, sta cercando di condurre la sua lotta. E un uomo che non indietreggia. Sa che ogni giudice è nel mirino della mafia e sa esattamente che, se vuole continuare ad essere giudice, cioè a campare con la sua intatta dignità di magistrato e di uomo, deve accettare questo pericolo.

-Giudice Chinnici la mafia ha colpito ancora una volta e sempre con l'identica ferocia, un altro magistrato, Ciaccio Montalto, un magistrato che da anni era in prima linea nella zona di fuoco di Trapani, per la quale passa buona parte del contrabbando di droga. Era un giudice che sapeva di poter essere assassinato. Perchè allora si è fatto cogliere solo e indifeso. Anche Terranova e Costa vennero colti soli e indifesi, ma erano altri tempi. Sono trascorsi due anni ma è come se fossero trascorsi due secoli. Perchè Ciaccio Montalto si è fatto cogliere così indifeso?

«E una domanda difficile. Io opero in una sede giudiziaria diversa e quindi anche in un contesto diverso. Per quanto riguarda la protezione fisica del magistrato posso dirle che negli ultimi tempi a Palermo sono stati compiuti notevoli progressi: ci sono diverse auto blindate a disposizione, e sono anche molti gli uomini disponibili per la scorta armata. Comunque sufficienti. E difficile oggi ammazzare un giudice a Palermo, o comunque ucciderlo come è stato ucciso Ciaccio Montalto. Per quanto io sappia anche a Trapani ci dovrebbe essere un'auto blindata a disposizione dei magistrati. Si tratta ora di capire perchè non venne utilizzata.»

-A parte l'auto blindata, resta il fatto che il giudice assassinato era solo, senza scorta.

«Spesso accade che un giudice, da solo abbia più mobilità, più possibilità quindi di sfuggire a un agguato. Ma queste sono ipotesi. Io conoscevo Ciaccio Montalto per il suo coraggio e sopratutto per l'impegno che egli poneva contro la criminalità politica. Per lui non solo il terrorismo, ma anche la mafia era criminalità politica. Ebbi occasione di discutere questo aspetto del nostro la-

»

voro pochi giorni prima che fosse assassinato, proprio al convegno di coordinamento fra magistrati impegnati in questo tipo di lotta. Ed era sopratutto un magistrato il quale credeva in una profonda riforma dei metodi di lotta alla mafia. Era convinto che uno strumento essenziale di lotta alla mafia fosse la cosidetta legge-La Torre. La mafia ne avrebbe subito un colpo mortale»

-Ecco, giudice, ma secondo lei che ogni giorno si ritrova dinnanzi questa forza oscura e crudele che sembra onnipossente nella nostra società, cos'è realmente la mafia?

« Potrei darle un semplice giudizio storico, e dirle che da 15O anni ci trasciniamo questo fenomeno mortale nato fondamentalmente dalla necessità di difendere comunque la proprietà, e dunque anche il privilegio, contro qualsiasi stravolgimento della società, dal banditismo, alle scorrerie dei briganti, alla miseria dei contadini che si trasformavano in predoni, alla stessa evoluzione della società. La mafia è stata sempre reazione, conservazione, difesa e quindi accumulazione della ricchezza. Prima era il feudo da difendere, ora sono i grandi appalti pubblici, i mercati più opulenti, i contrabbandi che percorrono il mondo e amministrano migliaia di miliardi. La mafia è dunque tragica, forsennata, crudele vocazione alla ricchezza.»

-E in questa definizione, in questa immagine è possibile inserire l'ipotesi di un connubio costante fra mafia e politica?

« La mafia stessa è un modo di fare politica mediante la violenza, è fatale quindi che cerchi una complicità, un riscontro, una alleanza con la politica pura, cioè praticamente con il potere. Se lei mi vuole chiedere come questo rapporto di complicità si concreti, con quali uomini del potere, con quali forme di alleanza criminale, non posso certo scendere nel dettaglio.. Sarebbe come riferire della intenzione o della direzione di indagini.»

-Nella intervista resaci il mese scorso dalla figlia del generale Dalla Chiesa, la giovane donna affermò senza mezzi termini che l'assassinio del padre era stato un fatto politico, e che anche il dopo assassinio viene manovrato da una sorta di grande

Il corpo straziato dai proiettili di Ciaccio Montalto, l'ultimo «cadavere eccellenteò nella lotta alla mafia. Nella foto piccola il giudice palermitano Falcone, titolare dell'inchiesta su mafia e droga.

puparo politico, una specie di grande vecchio della mafia, in altre parole un burattinaio che tira le fila della mafia. Può essere che egli sia a Palermo, può essere che sia a Roma.Lei è d'accordo?

«Non so in quale contesto Rita Dalla Chiesa situi questo personaggio, a quali livelli di potere, e con quali interessi. Non basta una definizione del genere. Bisognerebbe chiarire o comunque approfondire questo pensiero. Una cosa è certa, e su questo sono d'accordo con Rita Dalla Chiesa: esiste una connessione profonda fra mafia e politica, e può anche essere che l'assassinio del prefetto sia sopratutto un delitto politico. Può essere, ripeto, ma non è detto che lo sia! E stato detto tutto e il contrario di tutto, anche che Dalla Chiesa sia stato ucciso perché oramai sapeva troppe cose, oppure anche perchè voleva fare troppe cose. Per ogni ipotesi può cambiare il mandante»

-Ecco, torniamo alla legge-La Torre! Lei ritiene veramente che essa abbia questa straordinaria validità che molti magistrati le attribuiscono?

«Senza dubbio! La legge antimafia recentemente approvata è certamente uno strumento di eccezionale validità, sopratutto se utilizzata con vigore, lucidità, intelligenza e implacabile decisione. Essa permette infatti l'uso di mezzi e strumenti che possono colpire il mafioso nel cuore stesso della sua attività: le indagini nelle banche, il controllo sugli appalti e sub-appalti. C'è un'altra norma particolare e importante che mette in condizione il magistrato di procedere contro il criminale per il semplice reato di associazione mafiosa, quando un cumulo di affari e di solidarietà a delinquere possa configurare questo particolare tipo di reato. Insomma nel passato, ras mafiosi notoriamente riconosciuti come tali e coinvolti in tutti i loschi affari, riuscivano quasi sempre a sfuggire alla giustizia per la mancanza o la certezza delle prove. Molti mafiosi che erano sicuramente autori degli omicidi imputati riuscivano a cavarsela con una assoluzione dubitativa. Non solo tornavano in libertà, ma il loro prestigio risultava sempre accresciuto. Ora c'è la possi-

»

Il funzionario della squadra mobile palermitana Giuseppe Montana.

Parlano i poliziotti

«Lasciamo ai tribunali i processi ai mafiosi»

Il commissario Giuseppe Montana dimostra poco piu di trent'anni. Aria cordiale. Passeggiamo lungo la marina, a Siracusa, prima di dirigerci a Palazzo Vermexio, nel salone comunale dove si svolgerà la seconda parte dell'iniziativa organizzata dal comitato per i diritti civili sul tema «Contro la mafia per una nuova Sicilia»; in mattinata, presso un cinema cittadino, c'é stato un incontro con gli studenti delle scuole medie superiori della provincia e il commissario è stato tra gli invitati. È arrivato da Palermo con quattro dei suoi uomini - come li chiama lui - della squadra mobile, una rappresentanza del comitato «Calogero Zucchetto» (dal nome del giovane poliziotto ucciso a novembre dalla mafia).

«Un investigatore in gamba che dava fastidio alla mafia: per questo lo hanno ammazzato» commenta tra i denti il commissario Montana.

-Come é nato il vostro comitato?

«Nasce come sforzo di buona volontà e di autocontrollo della polizia palermitana, in generale, e della squadra mobile in particolare. È storia abbastanza frequente che dopo ogni morte sorga una contestazione. Ai funerali di Lillo Zucchetto, poi, non c'era un solo palermitano a rappresentare il comune, la provincia, la regione. Abbiamo riflettuto e deciso di accollarci il compito di essere una specie di tramite tra la popolazione e la polizia. Bisogna dire che nonostante il sangue versato - di fronte la mobile da noi c'è una lapide coi nomi di Boris Giuliano, di Lenin Mancuso, di Aparo, Cappiello, Zucchetto - per uno di quei miracoli che succedono, la macchina della polizia giudiziaria funziona».

-Funzionerà, ma i problemi sono lungi dall'esser risolti...

«Alcuni risultati iniziamo ora a conseguirli e penso sia rilevante la presenza dell'Alto Commissario per l'attività di coordinamento di tutte le forze di polizia e di tutti i settori competenti. È ad esempio significativo che a Brancaccio e in altri quartieri «caldi» debbano istituirsi dei posti di polizia. Insomma sembra che finalmente si è messo in atto un processo di potenziamento e che la volontà dichiarata non è rimasta semplice enunciazione di principio».

-Torniamo alle finalità del comitato...

«La finalità principale è anzitutto quella di creare un contatto con la cittadinanza.»

-Questa funzione di tramite dovrebbe, in effetti, essere tra i compiti del sindacato di polizia. Voi vi ponete in alternativa?

«Certo, la stessa riforma di polizia si pone in quest'ottica e noi non ci poniamo in termini di alternativa al sindacato ma vogliamo sottolineare alcuni aspetti che sono propri della funzione della polizia giudiziaria e del rapporto tra polizia e popolazione. Non è casuale che questa iniziativa nasca nella polizia di Palermo che è costantemente sotto tiro: io non conosco nessuno, non essendo palermitano, ma incontro continuamente gente che mi saluta. Tra i familiari delle vittime avvertiamo un'ostilità maggiore nei nostri confronti che in quelli degli assassini, e quando svolgiamo le indagini per delitti di mafia i pochi probabili testimoni neanche ammettono di aver udito i colpi di pistola. A Palermo tutti sentono solo mortaretti. Ci sono un'infinità di persone scomparse e sembrano vicende fatte in fotocopia; cambia solo il nome, per il resto lo scomparso faceva vita familiare, senza conoscenze...»

-Quali sono le vostre proposte?

«Il comitato ha stilato una piattaforma con alcune

proposte discusse per ora in veste informale con alcune autorità competenti. Il primo problema che andrebbe risolto, a nostro giudizio è quello riguardante i cosiddetti giudici popolari, una figura del procedimento processuale che dovrebbe essere eliminata. Secondo noi tutti i collegi giudicanti dovrebbero essere formati da giudici istruttori e magistrati che abbiano acquisito un minimo di esperienza nelle procure. Andare a giudicare un fatto di mafia è un'esperienza difficile, è un compito che dovrebbe essere affidato soltanto a chi ha autorità e capacità istituzionale per farlo. Io comprendo i giurati popolari che si spaventano anche a presentarsi ai processi».

-La prima obiezione che si può fare a questa proposta è quella di incostituzionalità.

«Ci abbiamo pensato ed in ogni caso esisterebbe un'altra 'scappatoia'. Nelle nuove norme che riguardano l'omicidio commesso in conseguenza di un sequestro di persona, l'omicidio è considerato un'aggravante del sequestro di persona e ciò comporta che la competenza spetti direttamente al tribunale e non alla Corte di Assise. Si potrebbero estendere tali norme ai processi in cui l'associazione a delinquere mafiosa è il principale reato contestato».

-Andiamo avanti con la piattaforma.

«Per l'acquisizione degli elementi di prova, nelle nostre indagini vorremmo servirci, ne abbiamo la necessità, di microspie, di microfoni direzionali, degli strumenti, cioè, che la moderna tecnologia mette oggi a disposizione e di cui, fra l'altro, i mafiosi si servono senza problemi. Vorremmo poterlo fare pure noi, naturalmente con autorizzazione e controllo da parte del magistrato. Riteniamo inoltre che si possa evitare, per quanto riguarda la situazione carceraria, di consolidare il potere di alcuni boss mafiosi contedendo loro privilegi economici. Quindi non piú conti personali per i detenuti, ma un pecunio dato dallo Stato uguale per tutti. Infine, per ciò che concerne i vari provvedimenti di cui può beneficiare il detenuto (semi-libertà, licenze, permessi) noi proponiamo che vengano vincolati ad un parere della polizia giudiziaria».

Anche i poliziotti della squadra mobile di Palermo, dunque, sono scesi in campo contro la mafia, nôn solo perché lo ritengono un dovere richiesto dal servizio svolto in difesa del cittadino, ma soprattutto perché lo considerano un impegno civile e democratico.

«Commissario Montana - dirà durante il dibattito a Palazzo Vermaxio il magistrato siracusano Onofrio Lo Re - alcune di queste proposte lasciano sinceramente perplessi.»

È evidente comunque che sono proposte non dettate da moti irrazionali, ma da riflessioni comuni negli ambienti della mobile palermitana. E Palermo, non va dimenticato, è una città particolare dove, per dirla col commissario Montana, 'si passa dai grattacieli direttamente ai tuguri'. Basta questo per visualizzare le contraddizioni assurde di questa città.

Carmelo Maiorca

Rosa Di salvo, la vedova di Roberto Di Salvo, assassinato con Pio La Torre.

bilità di incriminarli egualmente per il reato di associazione mafiosa che consente quanto meno di paralizzare la violenza dell'individuo e portarlo dinnanzi alla giustizia. Ma onestamente la sola legge-La Torre non basta a contenere il fenomeno mafioso e aggredirlo in tutte le sue manifestazioni: abbiamo bisogno di mezzi che non siano soltanto giuridici, ma debbono essere anche strumenti concreti di lotta, intendo dire l'aumento dell'organico nelle varie sedi giudiziarie, l'aumento degli stessi organici di polizia giudiziaria attualmente insufficienti a far fronte alle necessità. Basti dire che gli organici giudiziari di Palermo sono gli stessi di quindici anni fa al cospetto di una criminalità organizzata che ha moltiplicato invece la sua potenza.Infine è necessario istituire la banca dei dati, ed è questa una drammatica necessità che abbiamo rappresentato anche al Capo delo Stato proprio in occasione dei funerali del povero Ciaccio Montalto. Oramai la mafia ha ramificazioni in tutta Italia, conseguenza di quella sciagurata politica del confino che, non solo non eliminava il mafioso dalla società,ma lo metteva in condizione di inquina-

»

re un territorio fin'allora sano della nazione, Spedire un mafioso in Toscana, o Piemonte, o Veneto e pensare che se ne stesse quieto a fare il bravo cittadino fu una illusione micidiale. Il mafioso resta tale in qualsiasi tempo e contrada e dovunque egli si trovi continuerà a esercitare la sua attività criminale. Se non ha alleanze, se le trova, se non ha complici li cerca. Inquina, ammala, contagia. Con l'istituto del confino abbiamo esportato la mafia in tutto il Paese e quindi esiste la necessità di uno strumento il più moderno, appunto la banca dei dati, che metta in condizione di sapere istantaneamente chi sono i personaggi implicati nei vari delitti mafiosi e quali eventuali collegamenti possano esserci fra di loro. Lo Stato deve intervenire concretamente e con spirito moderno anche nella struttura tecnica della lotta. Finora è stata fatta quasi sempre soltanto accademia. Viviamo in una società malata di cui non conosciamo le proporzioni della malattia, la gravità, le dimensioni del contagio.Pensi che, dopo tanti anni, abbiamo potuto capire che i miliardi sperperati mafiosamente nel Belice non erano soltanto due, ma otto. E forse i conti dovranno ancora crescere.»

-Crede in una legge sul mafioso pentito, cioè una legge che possa dare gli stessi risultati di quella sul terrorista pentito?

« Io non credo al pentimento del mafioso. Il mafioso è un personaggio diverso dal terrorista. Il mafioso è un individuo che si porta appresso da sempre la vocazione alla violenza e al crimine. Non ha senso morale, e quindi non può avere pentimento. Tuttavia può esserci un mafioso che, sapendo di essere stato condannato a morte da un gruppo avversario, per scampare alla condanna si aggrappi disperatamente all'unica forza possibile che possa proteggerlo, cioè proprio allo Stato e alla Giustizia che ha sempre disprezzato. La Giustizia è la sua ultima spiaggia. In tal senso può essere utile e opportuno prevedere una congrua diminuzione di pena per un mafioso il quale sia deciso a contribuire alla Giustizia purchè naturalmente il suo contributo sia effettivo e valido. Ben venga quindi una legge sui mafiosi pentiti.

Una panoramica dei partecipanti al congresso siciliano «Contro la mafia».

Non premierà una redenzione morale ma una collaborazione dettata dal terrore. Ma tutto è utile per lottare la mafia.»

-Il giudice Ciaccio Montalto è stato ucciso prima ancora di potere concludere delle indagini decisive sul contrabbando della droga, cioè di avere elementi decisivi che si sarebbe portato appresso nella sua nuova sede di Firenze. Quale è stata la reazione dei giudici del trapanese: rassegnazione, collera, impotenza, paura?

«Paura e rassegnazione mai. Dalla morte del loro collega i giudici di Trapani hanno tratto motivo umano e morale per continuare, anzi per accanirsi maggiormente nella lotta e proseguire le indagini in tutte le direzioni. La reazione a Trapani è stata la stessa che ha praticamente esaltato i giudici di Palermo dopo le ultime terrificanti imprese della mafia nella capitale. Questo è un messaggio onesto e chiaro e cosciente che posso lanciare alla mafia: Noi giudici siciliani non ci arrenderemo mai. Non avremo mai rassegnazione o paura. Per ognuno che cade ce me sono altri dieci disposti a proseguire con maggiore impegno, coraggio, determinazione.»

- Nel suo intervento dinnanzi alla assemblea dei giovani studenti di Siracusa lei ha voluto sopratutto sottolineare il pericolo della droga. Anche questo vuole essere un messaggio?

«Io credo nei giovani. Credo nella loro forza, nella loro limpidezza, nella loro coscienza. Credo nei giovani perchè forse sono migliori degli uomini maturi, perch cominciano a sentire stimoli morali più alti e drammaticamente veri. E in ogni caso sono i giovani che dovranno prendere domani in pugno le sorti della società, ed è quindi giusto che abbiano le idee chiare. Quando io parlo ai giovani della necessità di lottare la droga, praticamente indico uno dei mezzi più potenti per combattere la mafia. In questo tempo storico infatti il mercato della droga costituisce senza dubbio lo strumento di potere e guadagno piu importante. Nella sola Palermo c'è un fatturato di droga di almeno quattrocento milioni al giorno, a Roma e Milano addirittura di tre o quattro miliardi. Siamo in presenza di una immane ricchezza criminale che è rivolta sopratutto contro i giovani, contro la vita, la coscienza, la salute dei giovani. Il rifiuto della droga costituisce l'arma più potente dei giovani contro la mafia.»

-Le rifacciamo la domanda: Riceve molte minacce, ha paura?

Nemmeno stavolta il giudice Chinnici rispode. Il sorriso è lo stesso di prima, enigmatico, con una punta impercettibile di ironia, forse di malinconia. E un uomo, e come qualsiasi essere umano non può non avere paura. Ma è anche un giudice con l'orgoglio, la coscienza morale di essere un giudice. Cioè un uomo che agisce sempre nel nome del popolo, una moltitudine senza fine che è però sempre un'entità astratta. Un giudice, sopratutto un giudice siciliano in Sicilia, è anche sempre un uomo solo. Orgogliosamente solo.

Lillo Venezia

Il significato e la storia misteriosa dei Tarocchi

Proviamo a spiegare gli arcani

di Giusy Caudullo

Il Mago, raffigurato in un antico Tarocco di Marsiglia stampato da Grimaud. Nella pagina accanto due stampe popolari del XVI secolo

Esporre il significato di una sola carta è difficile ed ambiguo. Si può però tentare di farne un'analisi, e ciò comporta il frazionamento dell'arcano in diverse immagini. Il compito di unificarne il significato sta allo sguardo ed all'arte dell'indovino.

Il Mago (conosciuto anche come il Bagatto) è il primo degli Arcani Maggiori ed è rappresentato da un uomo dalle vesti colorate, che emana insieme ironia e mistero. Indossa un cappello a tesa largo, giallo, rosso e verde, la forma del quale ricorda il segno algebrico dell'infinito. Sta dritto dietro ad un tavolo del quale si vedono soltanto tre piedi e su cui si trovano i suoi strumenti, differenti a seconda del mazzo considerato. In alcuni mazzi si tratta di dadi, sfere, coppe, in altri di un pentolino, di un coltello, di un punteruolo (è forse un artigiano di campagna?). Nel mazzo di Wirth gli strumenti del mago corrispondono ai quattro verbi che, a loro volta, corrispondono ai simboli che troviamo nei mazzi di carte: sapere - calice (coppe), osare - spada (spade), tacere - disco d'oro (denari). Il quarto simbolo è tenuto dalla mano sinistra ed è una baccheta, o meglio un bastone curiosamente inclinato verso il terreno.

STORIA DELLA CARTA - Il personaggio è facilmente identificabile con il giocoliere, cioè con colui che si guadagna la vita mostrando la propria abilità in giochi di destrezza e dove arte e ciarlataneria sono spesso (o sempre) connessi.

Anche Cicerone parla, nella sua difesa di Cluentius, di un ciarlatano ambulante: Pharmacopola Circumforaneus. Nel XIII secolo Rutebeuf, poeta francese, gli dedica un poema satirico. Dopo di ciò, da un punto di vista letterario, pare che nessun altro autore classico o medioevale si sia occupato in maniera particolare della prima carta del Tarocco. Viceversa, è un personaggio di rilievo nelle arti grafiche fin dalle loro origini, dove spesso è raffigurato mentre fa dei giochi di prestigio davanti a bambini o a contadini. Nei tarocchi la posizione è analoga, ma sono soppressi i personaggi, che ritroviamo comunque nei mazzi delle «minchiate fiorentine»; per il resto la parentela con le incisioni da fiera è chiarissima.

Nel mondo dell'Islam è un personaggio abituale; addirittura uno di essi, Gaubari, prestigiatore e ciarlatano, nel VII secolo, dopo aver vagabondato in tutte le regioni sottomesse all'Islam, scriverà le «Memorie»; e sull'arte e la figura del prestigiatore esiste un trattato di Zarkhuri, datato 1802.

INTERPRETAZIONE - Protettore di questa carta è Mercurio, simbolo della duplicità, simbolo del processo di trasformazione dell'inferiore nel superiore e viceversa. In questa carta troviamo il mito dell'androgino: perchè ancora Mercurio, per la sua doppia natura congiunta, è indicato come ermafrodito. Ma l'analogia più interessante è con il Mercurio - Ermete.

Ermete è il dio dei ladri e degli imbroglioni, ma anche il dio della rivelazione ed ha dato il suo nome ad un'antica filosofia: l'ermetica. La duplicità dell'approccio salta agli occhi in maniera evidente e non per questioni di alta filosofia, ma molto più banalmente il prestigiatore ha un rapporto con la realtà concreto e scanzonato e sbalordisce i profani con i suoi giochi di illusionismo.

"Se il mondo visibile non è altro che illusione - si domanda il Wirth - il suo Creatore non sarà l'illusionista per eccellenza?" In questo senso la carta del Mago si identifica con il Creatore. Incontrare questa carta in un gioco di divinazione vuol dire fiducia in se stessi, sicurezza, destrezza, astuzia e scaltrezza. È il suggerimento a sfruttare tutte queste capacità. Significa ironia e padronanza di sè. Il Mago si serve dei vari oggetti posti sul tavolo per fortunati esperimenti di pensiero, parole e azioni; la vita è intesa come un continuo gioco di possibilità in cui le capacità individuali riescono a controllare le circostanze.

Giusy Caudullo

I Siciliani
rivista mensile
edita dalla cooperativa Radar

Direzione, redazione e amministrazione
V. Umberto 41
95030 S.A. li Battiati (CT)
Tel. (095) 212027

Radar - Divisione pubblicità:
V. Umberto 41 - S. A. li Battiati
Tel. (095) 212027

Ufficio diffusione:
Miki Gambino
Pippo Privitera
Tel. (095) 212027

Registrazione del Tribunale di Catania n. 621

Fotocomposizione, impaginazione e montaggio:
Centro litotipografico Radar
via Umberto, 41 - S.A. li Battiati (CT)

Stampa:
G.E.C. S.p.A.
via Tiburtina 1099 - Roma

Finito di stampare nel febbraio 1983

I Siciliani

Direttore Giuseppe Fava

Redazione:
Elena Brancati
Gaetano Caponetto
Claudio Fava
Miki Gambino
Giovanni Iozzia
Rosario Lanza
Riccardo Orioles
Nello Pappalardo
Giovanna Quasimodo
Antonio Roccuzzo
Roselina Salemi
Fabio Tracuzzi
Lillo Venezia

Collaboratori:
Stefano Bruni
Adriano Buzzati-Traverso
Paolo Castorini
Raimondo Catanzaro
Giusy Caudullo
Franco Cazzola
Vincenzo Consolo
Ornella Di Blasi
Giacomo Leone
Vittorio Lo Giudice
Roberto Milone
Enzo Musco
Michele Pantaleone
Tiziana Pizzo
Elio Rossitto

Segretaria di redazione:
Nanni Maione

Progetto grafico:
Claudio Fava
Riccardo Orioles

Realizzazione grafica:
Patricia Cammarata

Organizzazione tecnica:
Concetta Centamore

Fotoriproduzione:
Salvo Magri
Bruno Pelligra

Le foto di questo numero:
Giovanni Caruso, Aldo Ciulla, Tano D'Amico, Salvo Magri, Dino Nicolosi, Agenzia Partenope, Mario Torrisi.

Storia personaggi immagini

Un documento drammatico

Terza edizione